

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA
DELL'AGRICOLTURA



ANNO LXI - N. 2

DICEMBRE 2021

Le Lettere

SOMMARIO

FOCUS

Campagne di fronte alle crisi. Campagne oltre le crisi

BEATRICE GIOVANNA MARIA DEL BO

*Allevamento dopo il “ribaltamento della congiuntura” fra prati irrigui e cereali.
Il punto di vista della storiografia italiana sulla Lombardia
e spunti comparativi*

3

SAGGI

ALFIO CORTONESI

Giovanni Cherubini storico dell'agricoltura e delle campagne

13

FRANCESCO VIOLANTE

*Campagne e società in Italia meridionale (secoli VI-XIII):
note intorno all'opera di Jean-Marie Martin*

29

ALESSANDRO CARASSALE

*Vitigni in cammino. Acclimatazione di nuove cultivar
e scambi nell'Italia nord-occidentale*

41

GABRIELE ARCHETTI

Il contributo della storia alla formazione agraria

65

DISCUSSIONI

Storia del lavoro in Italia: l'Ottocento.

Tradizione e modernità (Gaetano Forni)

85

RECENSIONI

DAVIDE CRISTOFERI, *Il “reame” di Siena.*

*La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo
in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo) (Luciano Palermo)*

129

RICORDI

Piero Luigi Pisani Barbacciani:

la storia, i proverbi, i racconti (Paolo Nanni)

131

Indici del 2021

137

BEATRICE GIOVANNA MARIA DEL BO

ALLEVAMENTO DOPO IL “RIBALTAMENTO
DELLA CONGIUNTURA” FRA PRATI IRRIGUI E CEREALI.
IL PUNTO DI VISTA DELLA STORIOGRAFIA ITALIANA
SULLA LOMBARDIA E SPUNTI COMPARATIVI

A causa delle drammatiche vicende attuali, siamo oggi forse ancora più consapevoli di quanto una grave crisi epidemica – benché assai diversa rispetto alla peste medievale – possa determinare cambiamenti nella domanda di beni, anche alimentari, oltre che di servizi. Per il Medioevo post peste nera, i riflessi di questi mutamenti sono stati studiati anche negli esiti che hanno avuto sul paesaggio e, in particolare, sulle campagne¹.

Esse infatti sono per definizione molto sensibili, scriveva Luisa Chiappa Mauri, «pronte a reagire ad ogni minimo impulso, innescato da mutamenti economici, sociali, demografici, giuridici»², basta saperle leggere. In questo breve contributo intendo richiamare soltanto i lavori che, in una prolifica tradizione di studi sulle campagne lombarde del basso Medioevo, hanno preso in esame la metamorfosi del paesaggio in connessione con l'allevamento, che, insieme alla transumanza e al commercio di bestiame, risulta un campo di ricerca ancora aperto per queste aree, come affermava

¹ C.M. CIPOLLA, *Per la storia delle terre della bassa lombarda*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano 1957, pp. 665-672; L. CHIAPPA MAURI, *Il mondo rurale lombardo nel Trecento e nel Quattrocento*, in *La Lombardia delle signorie*, Milano 1986, pp. 101-116; EAD., *Paesaggi rurali in Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990; EAD., *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997; G. CHITTOLINI, *La pianura irrigua lombarda tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Studi sul paesaggio agrario in Europa*, a cura di R. Villari, «Annali dell'istituto Alcide Cervi», 10, 1988, pp. 207-221; L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *Le cassine tra il XII e il XIV secolo: l'esempio di Milano*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 373-415. Per la centralità della Pianura padana nei paesaggi irrigui d'Europa, E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

² L. CHIAPPA MAURI, *Una lunga storia*, in *Libro de li Prati del Monasterio di Chiaravalle*, a cura di L. Chiappa Mauri e G. Fantoni, Milano 2001, pp. 1-14, p. 2.

già molti anni or sono Rinaldo Comba³, e anche per quel che concerne l'avvicendamento tra ovini e bovini nella Bassa irrigua⁴.

Alcuni studi mettono in luce da prospettive e con metodologie disciplinari diverse l'incidenza del rapporto crisi-allevamento sul paesaggio che ne risulta viepiù trasformato, vuoi in termini di ampliamento o riduzione delle superfici destinate a pascolo e a prato, vuoi, e *converso*, di aumento dell'estensione delle aree a cereali, a vigna e a forme di coltura promiscua.

In termini generali si possono richiamare alcuni punti saldi sul periodo successivo alle crisi di metà Trecento e sull'area in questione: innanzitutto, il nesso tra diminuzione della popolazione e conseguente flessione della domanda di cereali con la conversione a pascolo o a prato di terre. Essa risulta in parte già avviata alla fine del XIII secolo, ma in accelerazione dalla metà del successivo. In secondo luogo, il crollo dei prezzi dei cereali, dovuto al diminuire della domanda, che ne disincentivò la coltivazione; fenomeno parallelo a un aumento delle rese cerealicole determinato dall'abbandono dei terreni marginali⁵. Da ultimo, ma non ultimo, la crescita della domanda di carne derivata tanto dall'aumentato potere d'acquisto di alcuni segmenti della popolazione che la consumavano poco in precedenza, quanto dal mutamento del gusto.

Prati irrigui: il business del foraggio

Questi fattori determinarono, in particolare in Lombardia, specie nel Milanese e nel Lodigiano, un'accelerazione nella trasformazione delle campagne, dove questo cambiamento era già precocemente stato avviato. Nel Duecento infatti esse stavano subendo una metamorfosi che investiva le coltivazioni e che si configurava nell'aumento dei prati irrigui a discapito dell'arativo. Esso aveva come diretta conseguenza il moltiplicarsi del nu-

³ R. COMBA, A. DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XIV*, in *Greggi mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. Comba, A. Dal Verme, I. Naso, Cuneo – Rocca de' Baldi 1996, pp. 13-25, p. 13. V. anche R. COMBA, *Su una campagna medievale: il Piemonte fra XIII e XV secolo*, «Rivista storica italiana», 87, 1975, pp. 736-748. Per una accurata bibliografia tematica v. A. CORTONESI, S. PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico*, 1950-2010, Firenze 2016.

⁴ M. CAMPOPIANO, F. MENANT, *Agricoltura e foraggio: l'Italia padana*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Roma 2015, pp. 291-322, p. 301.

⁵ E. SERENI, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di R. Zangheri, Milano 1957, pp. 27-54. Per le cautele contro facili generalizzazioni sul tema, A. GROHMANN, *Crisi demografiche e politiche agrarie*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Roma 2015, pp. 229-246.

mero dei bovini, che il frate umiliato Bonvesin da la Riva segnalava già nel 1288, allorché pubblicizzava i prati ben irrigati della campagna milanese e la quantità di ottimo fieno disponibile. Egli illustrava precisamente che l'abbazia cistercense di Chiaravalle, capofila di queste scelte colturali e imprenditoriali, raccoglieva ogni anno tremila carri di fieno e, nelle righe successive, riferiva della grande quantità di animali che popolavano il Milanese tanto al pascolo quanto allevati nelle stalle⁶.

La maggiore domanda di foraggio poteva essere meglio soddisfatta tramite il prato irriguo (più fieno e di migliore qualità) – che non è detto coincida con il “prato ben irrigato” delle fonti – e attraverso una conseguente risistemazione della grande proprietà fondiaria che in Lombardia si poteva realizzare, da un lato, grazie al patrimonio di conoscenze tecniche e, dall'altro, grazie alla disponibilità di capitali utili alla difficile e per questo costosa bonifica di aree caratterizzata dall'abbondanza strutturale di acque di superficie⁷.

Sono particolarmente noti soprattutto gli esiti di questi mutamenti configuratisi nelle grange cistercensi dell'abbazia di Chiaravalle, motore dell'economia della Bassa lombarda, nel territorio fra Milano, Lodi e Pavia, e in quelle degli Umiliati sul fiume Lambro, studiati da Luisa Chiappa Mauri⁸. Boschi, acquitrini, rogge, corsi d'acqua, fontanili, pascoli e campi costituivano il paesaggio naturale che i monaci sfruttarono, deviando fiumi e rivi, costruendo chiuse, canali, fossati e mulini, e adattandosi in maniera perfetta alle economie locali⁹.

L'estensione del patrimonio dell'abbazia di Chiaravalle, l'ubicazione in una delle zone più fertili della Pianura, le continue donazioni dei Milanesi e delle Milanese e i legami con il potere politico avevano contribuito a fare del cenobio dei monaci bianchi una potenza economica, oltre che un imprescindibile interlocutore politico¹⁰. Lungo la roggia della Vettabbia, cioè «la spina dorsale, il nucleo unificante della compatta proprietà» del monastero, in quella fetta di campagna a meridione della città chiamata “Valle dei Monaci”, si svilupparono le grange principali, frutto di una pre-

⁶ BONVESIN DA LA RIVA, *De magnalibus Mediolani. Meraviglie di Milano*, a cura di P. Chiesa, Milano 1997, pp. 106-107.

⁷ A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 45-46.

⁸ Soprattutto v. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, cit.; EAD., *Paesaggi rurali*, cit. Per una sintesi delle caratteristiche della Bassa, CAMPOPIANO, MENANT, *Agricoltura*, cit., pp. 293-294.

⁹ R. COMBA, *Aspects économiques de la vie des abbayes cisterciennes de l'Italie du nord-ouest (XII^e-XIV^e siècle)*, in *L'économie cistercienne. Géographie. Mutations du Moyen Âge aux temps modernes*, Auch 1983, pp. 119-133.

¹⁰ P. GRILLO, *Comuni urbani e abbazie cistercensi nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, Milano 2008, pp. 25-45.

cisa scelta dettata anzitutto da ragioni economiche, ambientali e sociali¹¹. Qui, infatti, a causa delle condizioni morfologiche, al momento dell'arrivo dei Cistercensi, la grande proprietà non era ancora affermata e non vi erano poteri ecclesiastici che impedissero o rallentassero la formazione delle grange.

In tempi assai precoci, i religiosi erano stati in prima linea nella valorizzazione delle terre ricche di acque, acquisendo diritti sul loro uso, strutturando sistemi irrigui complessi, utili proprio alla costruzione di aree prative destinate alla produzione di foraggio da smerciare sul mercato cittadino ambrosiano. Dalla metà del XIII secolo per i Cistercensi di Chiaravalle l'allevamento costituì un elemento rilevante nella loro economia: sono attestate pecore nella grangia di Valera, forse parte di un circuito di transumanza tra Lodigiano, Cremonese e le valli prealpine. Ma dalla fine del Trecento si investì ancor più nella coltivazione dei prati nella Bassa, cioè nell'area solcata da fontanili, rogge e risorgive, a sud della città, eseguendo le necessarie opere irrigue che resero più continuativamente verde – anche se ancora non si trattava di marcite¹² – il contado meridionale, a scapito del giallo delle messe e del bruno della terra arata che si andava riducendo.

Il cenobio cistercense divenne un grande produttore di foraggi, specialmente provenienti dalla grangia di Nosedo, nell'attuale zona Corvetto, lungo la strada che congiungeva l'abbazia alla città, da cui i carri carichi di fieno che ricordava Bonvesin raggiungevano il mercato cittadino¹³. Proprio quella strada era stata oggetto dell'attenzione dei religiosi almeno dalla metà del XIII secolo, visto che al momento non risultava più transitabile né a cavallo né con altri mezzi, allorché i monaci promossero un'iniziativa per renderla più agevole, riattandone la superficie, che si riempiva di acqua durante le piogge divenendo talmente fangosa che i carri si impantanavano¹⁴. La vicinanza alla città di queste aree produttrici di foraggio, di cui Nosedo è soltanto un esempio, rendeva il trasporto comodo e veloce, soddisfacendo la domanda cittadina di fieno per l'alimentazione delle migliaia di cavalli, buoi e asini presenti o in transito, specie in tempo di guerra quando i consumi aumentavano esponenzialmente.

¹¹ CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali*, cit., pp. 33-35, la citazione ivi, p. 71; B. DEL BO, *Nosedo: paesaggio ed economia all'ombra di Santa Maria di Chiaravalle*, in *La Valle dei Monaci. Un territorio con origini antiche torna a vivere per Milano*, a cura di M. Canella, E. Puccinelli, Milano 2012, pp. 41-85, p. 48.

¹² CHIAPPA MAURI, *Una lunga storia*, cit., p. 14.

¹³ DEL BO, *Nosedo*, cit. Per la struttura delle grange monastiche, R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983, pp. 165-183.

¹⁴ DEL BO, *Nosedo*, cit., p. 62.

Dal XIII al XV secolo il prato “invase” le terre di proprietà dei monasteri nella Bassa, dove i monaci sperimentavano anche altre verdi coltivazioni lungimiranti, per così dire, come il trifoglio¹⁵. I monaci avevano individuato nel prato irriguo comunque la coltivazione di punta, poiché consentiva il commercio dei tre tagli e da dicembre ad aprile il pascolo del bestiame sullo stesso terreno. Nelle grange si era infatti diffuso l'allevamento con un “sistema misto” che nella seconda metà del Trecento prevedeva sia l'allevamento stanziale sia il più tradizionale pascolo brado¹⁶. La gestione dei prati era garantita da contratti a breve termine con canoni in contanti e da investimenti in edifici: fienili e stalle lungo le vie di transito. Prati nuovi sono attestati invece alla fine del Trecento insieme alla costruzione di cascine e di fienili per lo stoccaggio del prodotto¹⁷.

La diffusione del prato e la disponibilità di foraggio determinarono ovviamente l'arricchirsi del paesaggio animale non solo per l'aumento del bestiame stanziale ma anche per le moltissime bestie che dalle valli alpine e prealpine venivano condotte nei pascoli della Bassa, del Lodigiano, del Pavese e del Cremonese¹⁸. E nel contempo mutava il paesaggio umano, poiché insieme alle bestie si spostavano i *pergamini*, cioè i guardiani degli animali, ma anche produttori di formaggio e commercianti, spesso socci-dari, dai profili diversi, che stipulavano contratti con i grandi proprietari per la gestione del bestiame e lo sfruttamento dei prati¹⁹. Si trasformava pure il paesaggio insediativo con la costruzione di casere, stalle, fienili e cascine per ospitare questi lavoratori e le bestie loro affidate²⁰. La trasformazione delle campagne padane è stata letta da Cortonesi come «la premessa di uno sviluppo che, anche in ragione del precoce recupero post-crisi, si sarebbe largamente dispiegato nel XV e nel XVI secolo, con esiti importanti per la pratica allevatizia e i suoi rapporti con quella agricola»²¹. Nella Bassa lombarda, le grange passarono fra Tre e Quattrocento dalla gestione diretta dei monaci, tramite i loro conversi, a quella indiretta con contratti d'affitto in blocco di tutta una possessione, come avvenne per Nosedo che era concessa per mille fiorini a metà Quattrocento²².

¹⁵ CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, cit., pp. 36-37; per il trifoglio nota 47 p. 127.

¹⁶ ID., *Una lunga storia*, cit., p. 11.

¹⁷ Ivi, pp. 12-13.

¹⁸ ID., *Terra e uomini*, cit., pp. 38-39, 66-68.

¹⁹ Ivi, pp. 38-39. E. ROVEDA, *Allevatori e transumanza nella pianura lombarda: i Bergamaschi nel Pavese tra '400 e '500*, «Nuova rivista storica», 71, 1987, pp. 49-70 (ora in E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della “Bassa lombarda” tra XV e XVII secolo*, Milano 2012).

²⁰ CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, cit., p. 39.

²¹ CORTONESI, *Ruralia*, cit., p. 47.

²² DEL BO, *Nosedo*, cit., p. 65.

Per il secolo successivo si è scritto che l'agricoltura irrigua di quest'area ebbe caratteri capitalistici, poiché era stimolata e sostenuta, per l'appunto, da capitali, cioè animali e infrastrutture, interpretata da imprenditori agricoli, i fittavoli, e perché il suo sbocco naturale era il mercato: un'agricoltura «capital intensive»²³. Restavano comunque ancora margini molto ampi di trasformazione che avrebbero consentito nell'arco di due secoli di raddoppiare la superficie dell'irriguo²⁴. E restava anche lo spazio per il diffondersi dell'avvicendamento fra prato e arativo sulla stessa superficie che portò all'integrazione del prato nel sistema delle colture²⁵.

Dalla descrizione sommaria di Nosedo del 1455 e dalle successive (1466, 1506, 1805) emerge che la destinazione dell'area era ancora in prevalenza a prato irriguo, mentre una parte era destinata a seminativo irriguo (segale, frumento, trifoglio, frumentone). Il *Libro de li Prati del Monasterio di Chiaravalle*, la cui edizione è stata curata da Chiappa Mauri e da Fantoni, costituisce una conferma e una specie di monumento di carta al prato milanese e alle acque, con una felice espressione che definisce questo paesaggio «tra i più produttivi e armoniosi» d'Italia²⁶. In tale codice, il cui nucleo principale risale al 1578, un monaco, un converso e il fattore schedano e censiscono con minuzia e acribia le terre e i diritti del monastero di pertinenza della mensa abbaziale che consistono per la maggior parte in prati e diritti d'acque²⁷. Agli inizi del XX secolo, quando l'Azienda portuale di Milano acquistò alcuni beni di Nosedo, si legge ancora che le terre erano destinate a seminativo irriguo, prato irriguo, prato a marcita, pascolo e bosco misto²⁸. Quella del prato per la Lombardia è una «lunga storia», non ancora finita.

Tuttavia, accanto ai prati, nel XIV secolo i monaci bianchi avevano esteso la vigna in coltura promiscua, che determinò anch'essa mutamenti del paesaggio e delle forme insediative con la costruzione, nei pressi degli appezzamenti *avitati*, di case per i massari²⁹; la diminuzione della pressione demografica nella Bassa, benché le terre non fossero favorevoli a tale coltivazione, aveva favorito infatti l'impianto dei filari nelle grandi proprietà, al

²³ V. BEONIO BROCCIERI, «Piazza universale di tutte le professioni del mondo». *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000, p. 82.

²⁴ Ivi, p. 83.

²⁵ G. CHITTOLINI, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, a cura di A. Guarducci, Firenze 1984, pp. 555-566.

²⁶ O. COLLI, *Presentazione*, in *Libro de li Prati*, cit., pp. v-vi, p. v.

²⁷ CHIAPPA MAURI, *Una lunga storia*, cit., p. 1.

²⁸ DEL BO, *Nosedo*, cit., p. 67.

²⁹ CHIAPPA MAURI, *Una lunga storia*, cit., p. 12.

fine di soddisfare la domanda di mercato, grazie all’investimento di grandi capitali in attrezzature torchi e manodopera³⁰. E a mutare il paesaggio, nel Quattrocento, contribuì inoltre la diffusione della *piantata padana*, cioè l’abbinamento della vite agli alberi sui terreni irrigui³¹. Un cenno soltanto alla pianura Alta, le cui caratteristiche geomorfologiche sono assai diverse, trattandosi di una zona particolarmente arida, con una maglia insediativa molto fitta, dove invece il paesaggio mutò meno, restando prevalente la coltivazione cerealicola³².

Fuori dalla Lombardia

Le trasformazioni del paesaggio con il contributo degli animali possono essere narrate attraverso l’attestazione di professioni che riflettono lo sviluppo di un allevamento legato alla estensione dei prati come, per l’apunto, i *pergamini*, ma anche beccai e allevatori³³. Alla fine del Trecento la transumanza di bovini e ovini è meglio documentata nei prati della Bassa irrigua di quanto non risultasse dalle tracce di fine Duecento emerse nella documentazione delle abbazie. Allevatori di bovini in affari con imprenditori cittadini sono testimoniati in quest’area nella seconda metà del Trecento e nei decenni successivi, quando aumentò anche il numero degli animali e dei contratti di soccida di vacche, *gnorre*, manze e vitelle da latte, tori, vitelli, buoi rossi³⁴. L’aristocrazia cittadina aveva individuato da secoli, almeno dal XII, il settore del bestiame come reddito, investendo in beccherie e stalle³⁵.

³⁰ ID., *Terra e uomini*, cit., pp. 35-36.

³¹ F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L’économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993, p. 209; L. CHIAPPA MAURI, *Un’azienda agraria bassomedievale: le possessiones della certosa di Pavia nel territorio di San Colombano*, in *L’azienda agraria nell’Italia centro-settentrionale dall’antichità a oggi*, Napoli 1979, pp. 137-164.

³² BEONIO BROCCIERI, “Piazza universale di tutte le professioni del mondo”, cit., fino a p. 86.

³³ B. DEL BO, *Un mondo in affari: beccai a Milano nel basso Medioevo*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società/Carne y carniceros en Italia y España durante la Edad Media. Economía, política, sociedad*, a cura di B. Del Bo, I. Santos Salazar, Milano 2020, pp. 131-147, pp. 141-142.

³⁴ Ivi, pp. 142-143.

³⁵ E. OCCHIPINTI, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, «Studi storici», 26, 1985, pp. 315-350. Sull’aumento di macellai in altre aree d’Italia, v. I. AIT, *Mercanti e allevamento a Roma fra tardomedioevo e prima età moderna*, «Studi storici», 53, 2012, pp. 25-45; EAD., “*In exercendo et industriando*”: *macellai a Roma nel XV secolo*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società/Carne y carniceros en Italia y España durante la Edad Media. Economía, política, sociedad*, cit., pp. 170-186, p. 173: espansione della domanda e parallela espansione del settore dei macellai nella seconda metà del XV secolo

Del rapporto tra foraggio, pascoli, prati e animali, e dei cambiamenti determinati dalle congiunture di crisi gli studiosi e le studiose si sono occupati ponendosi domande diverse e specifiche che hanno sempre portato a riflettere sul rapporto animali-campagne di varie zone d'Italia.

Alcune riflessioni sullo sviluppo dell'allevamento nel periodo considerato emergono dalla prospettiva di studio, vicina all'ecologia storica, di Rinaldo Comba, occupandosi degli alberi da foraggio nella pianura piemontese³⁶, dove, inoltre, le opere di canalizzazione furono realizzate più tardi rispetto alla Lombardia, databili perlopiù tra fine Quattro e inizi Cinquecento. L'interesse relativo alla disponibilità di foraggio, scrive Comba, «è di importanza capitale per comprendere lo sviluppo dell'economia rurale nel basso Medioevo quando l'allevamento porcino e ovino sembrano lasciare uno spazio crescente a quello bovino, che assume in Piemonte un'importanza tale da alimentare correnti di esportazione di vacche e di vitelli da carne relativamente cospicue», con esiti anche sul numero di fiere dedicate a questo specifico commercio³⁷. A partire dalle raccolte statutarie trecentesche, Comba rileva che le piante silvestri per l'alimentazione del bestiame vengono sostituite da quelle domestiche, a causa dell'avanzata dei dissodamenti che toglievano spazio ai pascoli comuni e costringevano, per così dire, i bovini nelle stalle. Si rileva anche l'integrazione dell'alimentazione con fronde di alberi da frutto e di alcune essenze arboree piantate lungo le vie e i fossati, oltre che con fieno³⁸.

Dall'impiego degli alberi da foraggio e dalla tipologia si evince quindi l'aumento dell'allevamento bovino.

Che pure emerge da un'altra prospettiva disciplinare e altra metodologia di indagine, cioè quella che caratterizza le ricerche di Mauro Cortelazzo e di Elena Bedini sui reperti scavati e repertoriati per il castello di Quart, nei pressi di Aosta, sul lato orientale della strada che solca la Valle. In questa ricerca, che sfrutta i progressi e le tecniche di indagine della zooarcheologia, il quesito di partenza riguarda il consumo di carne e non i mutamenti delle campagne. Quindi una prospettiva capovolta che sfocia tuttavia proprio nella descrizione di questa metamorfosi. Il castello di Quart, abitato in età medievale dall'eponima famiglia signorile, è stato oggetto di una

quando «la conversione delle terre seminate in pascoli nel corso del XV secolo fu messa in atto da intraprendenti operatori dotati di proprietà fondiaria e casali nella campagna romana con la prospettiva di ottenere rapidi profitti – produzione di carne, formaggi e lana – a fonte di un sostanziale risparmio di capitali, trattandosi di una attività che richiedeva limitati interventi di mano d'opera».

³⁶ R. COMBA, *Contadini signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1999, specialmente pp. 56-70.

³⁷ Ivi, p. 57.

³⁸ Ivi, p. 68.

campagna di scavi che ha portato alla luce un campionario ricchissimo di reperti faunistici provenienti dai depositi stratigrafici (20.000 totali, di cui 1516 per la fase XII-XIII secolo; 384 per la fase di metà XIV secolo; 832 per la fase di fine XVI)³⁹. I risultati dell'analisi di questo materiale indicano i comportamenti e i mutamenti alimentari che convivono con le trasformazioni paesaggistiche. I reperti evidenziano un incremento delle ossa di bovini a partire solo dalla metà del XIV secolo, che corrisponde alla costruzione di infrastrutture irrigue, canali e *ru*, per la realizzazione di prati e pascoli e dunque alla «trasformazione del paesaggio agricolo»⁴⁰. Con l'avanzare dei decenni, le ossa rinvenute appartengono a bovini macellati più giovani e raccontano di uno sfruttamento anche da latte⁴¹. Questo aumento coincide con il contemporaneo diminuire della presenza di ovocaprini – nei decenni precedenti invece molto diffusi –, causato dalle «modificazioni intervenute nella copertura del manto vegetazionale dei versanti»⁴², mentre risultano in continuo calo i suini, che passano dal 27,2% degli animali domestici identificati al 14,3% alla fine del Cinquecento⁴³.

Ancora un'altra prospettiva di ricerca, più propriamente di storia economica, e un'altra area, Prato e il suo contado, forniscono una risposta della campagna di fronte alla crisi molto differente e il disegnarsi di un paesaggio diverso. Dall'analisi delle quantità di animali macellati a Prato e registrati nei libri di bottega dei *beccai* e nei registri della gabella del macello del Comune emerge un fenomeno del tutto opposto rispetto a quello rilevato nelle aree di cui si è trattato nelle pagine precedenti, cioè il persistere di una quota di macellazione e quindi di allevamento ovocaprino elevatissima, testimoniata dalla seconda metà del Trecento agli anni Trenta del Quattrocento. Essa si giustifica nel processo di appoderamento in atto nella campagna pratese che trasforma grandi superfici in campi di cereali sottraendo quindi terre al prato e favorendo invece l'allevamento di capre e pecore che sfrutta la geomorfologia dei pascoli spontanei e l'abbandono dei terreni meno produttivi⁴⁴.

³⁹ M. CORTELAZZO, *Un sistema di valori e di gusti. I reperti faunistici del castello di Quart (AO) tra XIII e XVI secolo*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società/Carne y carniceros en Italia y España durante la Edad Media. Economía, política, sociedad*, cit., pp. 51-76, pp. 58-59.

⁴⁰ Ivi, pp. 60-61.

⁴¹ Ivi, p. 72.

⁴² Ivi, p. 62.

⁴³ Ivi, p. 71.

⁴⁴ P. PINELLI, *Macellazione e consumo della carne a Prato fra XIV e XV secolo: il contributo di alcuni libri della gabella del macello*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società/Carne y carniceros en Italia y España durante la Edad Media. Economía, política, sociedad*, cit., pp. 148-169.

La storia degli animali, oggi particolarmente di moda, ha in realtà radici profonde che affondano nella storia del paesaggio, delle campagne e dell'agricoltura, capaci di narrare le metamorfosi e il rapporto uomo-paesaggio-animale da molte prospettive disciplinari, arricchendosi in un dialogo proficuo tra archeologia e storie, al plurale.

ALFIO CORTONESI

GIOVANNI CHERUBINI
STORICO DELL'AGRICOLTURA E DELLE CAMPAGNE

L'opera storiografica di Giovanni Cherubini (Bibbiena, 1936 - Bagno a Ripoli, 2021) è certamente fra quelle che maggiormente hanno contribuito a orientare e sostanziare il rinnovamento degli studi sul Medioevo italiano quale ha cominciato a profilarsi nei decenni settimo e ottavo del secolo scorso. Ciò è accaduto principalmente per l'impegno coerente e tenace profuso in quegli anni da Cherubini nella ricerca sull'Italia rurale e contadina del basso Medioevo¹.

Com'è noto, l'attenzione, pressoché inedita, degli storici per le vicende dell'agricoltura e, più generalmente, delle campagne e del loro mondo ha rappresentato un tratto essenziale e qualificante di tale rinnovamento². A ben vedere, è già negli anni dell'immediato dopoguerra che possono cogliersi i segnali di un crescente interesse per la dimensione rurale dell'Italia medievale, una dimensione che, sacrificata fino allora al protagonismo del-

¹ Tale impegno fu nettamente prevalente nella ricerca cherubiniana per quarant'anni, ovvero finché l'attenzione dello storico non si indirizzò alla storia urbana e ad altri percorsi di storia sociale. Ciò può cogliersi nitidamente attraverso la lettura della sua bibliografia, per la quale (fino al 2011) può vedersi *Uomini, paesaggi, storie. Scritti di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci et al., 2 voll., II, pp. 1273-1308 (a cura di F. Leoni).

² Note sulla storiografia agraria italiana dalla metà del Novecento fino agli inizi di questo secolo possono leggersi in *Introduzione*, in A. CORTONESI, S. PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, Firenze 2016, Reti Medievali E-Book 26, pp. 3-27. Sull'argomento anche: P. NANNI, *History of italian agriculture and agricultural landscapes in the late Middle Ages*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 57, 2, 2017, pp. 3-24; L. PROVERO, *Cuarenta años de historia rural del Medioevo italiano*, in I. ALFONSO, ed., *La historia rural de las sociedades medievales europeas. Tendencias y perspectivas*, Valencia 2008, pp. 145-174. Per una recente panoramica europea: D. CRISTOFERI, *La storia agraria dal medioevo all'età moderna: una rassegna sulla storiografia degli ultimi venti anni in alcuni paesi europei*, «Ricerche storiche», 46, 3, 2016, pp. 87-120. La felice stagione storiografica degli anni '70-'80 fu ben illustrata, alla fine di quello stesso periodo, da G. Cherubini in *La storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in *La storiografia degli ultimi vent'anni*, I, Antichità e Medioevo, Roma-Bari 1989, pp. 333-354.

la presenza urbana, incideva – com'è poi stato chiaramente mostrato – in maniera spesso determinante negli assetti e nelle dinamiche economiche, sociali e politiche del tempo. È già stato opportunamente evidenziato come il predetto *revival* di attenzione sia maturato in concomitanza con una temperie politica e sociale che poneva l'agricoltura e la condizione contadina al centro di un dibattito tanto vivace quanto ideologicamente segnato³, attivando con ciò sensibilità storiografiche diverse e una conseguente varietà di accenti. Quelli di Ildebrando Imberciadori, Cinzio Violante, Rosario Romeo, Mario Del Treppo sono altrettanti nomi che possono evocarsi a testimoniare con la loro produzione scientifica⁴ l'ingresso nel campo d'osservazione dello storico, fin dagli anni '50, di vari aspetti della vita dei ceti rurali e dei rapporti di lavoro che li legavano ai proprietari fondiari. Di lì a breve, l'anno 1961 avrebbe scandito un passaggio nevralgico per la storiografia agraria italiana con un duplice evento: la fondazione, a Firenze, per impulso del succitato Imberciadori e nell'ambiente dell'Accademia dei Georgofili, della «Rivista di storia dell'agricoltura» che ancor oggi rappresenta un fermo punto di riferimento per quanti si occupano di questo settore degli studi⁵, e la pubblicazione da parte di Emilio Sereni della *Storia del paesaggio agrario italiano*⁶, opera nella quale vi fu chi volle vedere (arditamente) «una vera storia dell'agricoltura»⁷. La stagione che così autorevolmente si apriva si sarebbe negli stessi anni '60 corroborata e illustrata per l'uscita di saggi e monografie importanti, come pure per la realizzazione di convegni e numeri monografici di riviste, testimoni del crescente interesse che veniva diffondendosi per la storia delle campagne italiane medievali e moderne, e delle rinnovate premesse di un percorso che nell'ottavo e nono decennio avrebbe conosciuto un prodigioso balzo in avanti. Non si può fare a meno di ricordare, sia pur fuggevolmente, per i predetti anni '60, la pubblicazione da parte di Elio Conti de *La formazione della struttura moderna nel contado fiorentino* (1965)⁸, e per i successivi anni '70, da parte di Giorgio Giorgetti,

³ Si veda in merito: D. BALESTRACCI, *Medioevo italiano e medievistica. Note didattiche sulle attuali tendenze della storiografia*, Roma 1996, p. 175.

⁴ Per la stessa, in relazione a ciò che qui interessa: CORTONESI, PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento*, cit., pp. 6-7. Si aggiunga che è del 1959 (Milano) la pubblicazione da parte di C. Vivanti del volume su *Le campagne del mantovano nell'età delle riforme*.

⁵ Un'attenta riflessione sulla storia della rivista in P. NANNI, *1961-2020. Sessant'anni della «Rivista di storia dell'agricoltura»*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 60, 1, 2020, pp. 7-14.

⁶ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

⁷ L. DAL PANE, *Per una storia dell'agricoltura italiana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 3, 1963, pp. 5-12: 9.

⁸ Fu pubblicata contemporaneamente al primo volume la seconda parte del terzo volume previsto dedicata a *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*. Per una recente ristampa anastatica degli studi dello storico fiorentino sopra citati può vedersi E. CONTI, *Scritti*, 5 voll., 1, Roma 1914.

di *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*⁹, volume nel quale l'attenzione dell'autore si indirizza proficuamente anche ai rapporti di lavoro in essere nei secoli del Medioevo tardo.

È in questo frangente che Giovanni Cherubini, conseguita la laurea in Lettere presso l'Università di Firenze (1961) discutendo con Ernesto Sestan una tesi su "Economia e società ad Arezzo nel XIII secolo" (che ampio spazio riservava alla realtà del contado) dà avvio alla sua attività storiografica mostrando un evidente interesse per la storia del mondo rurale nei suoi diversi aspetti: ciò che farà di lui, come è già stato rilevato con piena ragione, più uno storico delle campagne che non uno storico dell'agricoltura in senso stretto¹⁰. Significativo che fra i suoi primi saggi vi sia (sulla scia del lavoro di tesi) quello dedicato a *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo)*¹¹, nel quale sono già presenti almeno tre aspetti salienti del percorso di ricerca cherubiniano: l'interesse per la società aretina medievale, ovvero per la città nel cui territorio lo storico casentinese aveva avuto i natali; lo sguardo fermamente orientato verso le campagne a muovere però da una "postazione" urbana, quella, appunto, di un mercante di città; la pubblicazione dell'articolo in quella «Rivista di storia dell'agricoltura» della quale poi per decenni Cherubini avrebbe tenuto la direzione ampliandone non poco gli orizzonti. Solo due anni più tardi (1967), nella «Rivista storica italiana», appare, di Cherubini, un altro corposo saggio che già nel titolo, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo*¹², segnala con evidenza l'estendersi della riflessione dell'A. a

⁹ G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974.

¹⁰ Cfr. D. BALESTRACCI, *Giovanni Cherubini e la storia delle campagne. Un tema démodé?*, in *Uomini, paesaggi, storie*, cit., II, pp. 1115-1129: 1116. Osserva l'A. a tal riguardo: «Una larga parte delle ricerche di Giovanni Cherubini è (...) legata alla storia delle campagne. Ma, appunto, storia delle campagne, più che storia dell'agricoltura, perché le due sono discipline distinte. La storia dell'agricoltura pertiene più direttamente alla storia della produzione e quindi alla storia dell'economia. La storia delle campagne ha un DNA più fortemente connotato dalla storia della società. Che fra le due ci siano intersezioni e, di più, ineliminabili aderenze e concrezioni è cosa da non discutere nemmeno, ma è altrettanto vero che, alla luce di un processo di identificazione dei relativi statuti specifici, l'una è distinguibile dall'altra» (*ivi*, p. 1116). Per quanto mi riguarda, se condivido nella sostanza le argomentazioni di Balestracci, sono tuttavia propenso a vedere nella "storia delle campagne" non tanto una "disciplina distinta" quanto un settore delle indagini cui afferiscono più percorsi di ricerca (essi sì di profilo disciplinare), quale quello costituito dalla "storia dell'agricoltura".

¹¹ *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 5, 1965, pp. 49-94, 143-169 (ripubblicato in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 313-392).

¹² Il saggio citato viene pubblicato in «Rivista storica italiana», 79, 1967, pp. 111-157; sarà ripubblicato qualche anno più tardi in Id., *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 51-119.

una dimensione che attinge un più largo ambito speculativo. Il sottotitolo di questa ricerca (*In margine alle ricerche di Elio Conti*), se paga il debito contratto da Cherubini con l'opera per più versi innovativa dello storico fiorentino (alla quale sopra si è già accennato), non deve, peraltro, indurre a credere che il saggio si esaurisca nel riferimento alla stessa, giacché l'A., oltre ad assumere una base bibliografica amplissima, mette in campo una sua originale visione della vicenda rurale italiana quale si dispiega nei secoli in esame. In effetti, la lettura dei due articoli giovanili dei quali si è fin qui detto restituisce con nettezza, quasi per intero, il vasto quadro delle problematiche sulle quali verteranno le indagini storico-agrarie cherubiniane nello svolgimento del loro itinerario. Nel secondo dei due testi spicca l'attenzione che l'A. indirizza all'assetto della proprietà fondiaria (proprietà contadina e "borghese", laica ed ecclesiastica), all'appartenenza sociale dei detentori, alle varie modalità con cui si esercita il controllo della terra, all'evoluzione che queste modalità conoscono nel periodo compreso fra "rinascita cittadina" e Medioevo tardo. Si tratta di argomenti che in parte ritroviamo – declinati con riferimento alla vicenda patrimoniale del mercante aretino – nel contributo su Simo d'Ubertino, nel quale ampio spazio è anche dedicato ai «sistemi di conduzione» dei fondi e alla loro destinazione colturale: un capitolo sui *ficti perpetui* e i «residui dell'economia curtense» introduce nel quadro della riflessione anche il delicato problema della sopravvivenza nei secoli bassi del Medioevo di rapporti pattizi la cui genesi è espressione di altre fasi storiche. Non par dubbio, in conclusione, che nei due contributi fin qui brevemente richiamati – entrambi, non si dimentichi, di datazione *ante* '70 – siano già nitidamente rappresentate questioni intorno alle quali Cherubini costruirà la sua lettura del Medioevo rurale italiano.

Merita certamente di essere sottolineato come nei saggi di cui si è detto sia riconosciuto alla città un ruolo di primo piano, ponendosi quasi sempre la stessa come luogo originario dei fenomeni che investono le campagne determinandone, nel bene e nel male, i destini. È dalla rinascita cittadina e dall'affermazione dei comuni (con l'assoggettamento del territorio circostante) che deriva il mutamento profondo nell'assetto fondiario e nell'ordinamento colturale delle terre comitatine, come pure sono i "borghesi" (si tratti di mercanti, artigiani o notai) a farsi veicolo primario della trasformazione. Siamo, del resto, ancora negli anni '60 (per quanto alla fine), e nella riflessione storiografica contadini e campagne sono ben lungi ancora dall'essersi in tutto affrancati dal ruolo subalterno che li voleva scolorita appendice delle città e privi, per molti aspetti (politico, economico ecc.), di autonomo profilo. Nondimeno, negli scritti di Cherubini i contadini

sono oggetto di costante attenzione e, con essi, le popolazioni delle periferiche montagne appenniniche: povere, sì, ma in certo modo più protette – proprio per la lontananza e l'asprezza dei luoghi e la minore appetibilità delle terre – dalla penetrazione arretrante dei capitali cittadini. Nulla di casuale nel fatto che la bella raccolta di saggi da Cherubini data alle stampe nel 1974 (Firenze), *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo* (della quale diremo anche appresso) faccia posto nel titolo ai «contadini», a precedere – si aggiunga – neppure ciò casualmente, i «borghesi» delle ricche e popolose città.

L'inclinazione – di radice esistenziale, direi, ancor prima che storiografica – dello storico casentino per la montagna, per le sue comunità appartate, i loro ritmi di vita in larga parte gravitanti sul bosco e le sue molteplici risorse, si palesa a chiare lettere fin dagli esordi dell'attività di ricerca, per mantenersi ben evidente in tutto il suo percorso (ivi compresi i ricchi quadri di sintesi)¹³. Se il saggio su *La società dell'Appennino settentrionale* (1972)¹⁴ evoca in pagine suggestive «la turbolenza, la fierezza, la violenza» delle società di montagna, e ne sottolinea «l'egualitarismo nella povertà»¹⁵ (non senza tracciare il quadro di una vita economica fortemente segnata dalla pastorizia stanziale e transumante), altro contributo poco più tardo, *La "civiltà" del castagno*, 1981¹⁶ (divenuto un piccolo «classico» della storiografia agraria italiana) consente a Cherubini le più larghe aperture su altro peculiare ed essenziale aspetto dell'economia appenninica (e subalpina): la castanicoltura, in grado di rifornire le popolazioni montanare di frutti preziosi da consumare localmente nei modi più vari e da recare sul mercato cittadino anche per lo scambio con i cereali e con altri prodotti che sulle terre di una certa altitudine non potevano coltivarsi. Assetto della proprietà castanicola, espansione della pianta nei secoli centrali e tardi del Medioevo, tecniche colturali, raccolta e conservazione dei frutti, consumo e commercio degli stessi sono fra i temi che l'A. sviluppa nell'articolo, dal quale deriva anche un contributo importante all'indagine dei saperi e delle pratiche legate alla sussistenza montanara.

¹³ Su di essi, *infra*.

¹⁴ G. CHERUBINI, *La società dell'Appennino settentrionale (secoli XIII-XV)*, in *Storia e problemi della montagna italiana*, Atti del Convegno (Pavullo nel Frignano, 21-23 maggio 1971), supplemento n. 6, 1972, di «Modena. Mensile economico della Camera di commercio, industria, artigianato, agricoltura di Modena», pp. 26-36 (ripubblicato in Id., *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 121-142).

¹⁵ Ivi, p. 131.

¹⁶ Id., *La "civiltà" del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, «Archeologia medievale», VIII, 1981, pp. 247-280 (ripubblicato in Id., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996, ed. orig. 1984, pp. 147-171, 291-305).

Ma quella dei contadini e delle popolazioni della montagna non è la sola presenza evocata – già nella prima produzione cherubiniana – ad affiancare, con pari dignità storiografica, la realtà dei trionfanti comuni cittadini: saggi monografici, capitoli e ampi brani di pubblicazioni di vario argomento chiamano, infatti, in causa quelle signorie rurali che resistono all'espansionismo urbano e organizzano la vita di comunità e territori più o meno consistenti. Si tratta, nel caso del nostro A., di *dominatus castris* appenninici e maremmani¹⁷ per i quali sono proposti all'attenzione, sulla base di documenti di specifico riferimento (statuti, atti di processi, atti notarili, novelle ecc.) soprattutto i percorsi della rendita signorile (gestione di terre e di pascoli con relativi censi, bannalità dei mulini, amministrazione della giustizia civile e penale ecc.). Il volume *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze* (Firenze 1972) è il contributo con il quale Cherubini più organicamente affronta, con la consueta, stringente adesione al *dossier* documentario di cui si trova a disporre, gli aspetti propri di una realtà signorile e la loro evoluzione fra *dominatus* ecclesiastico e laico, fino all'assoggettamento al potere cittadino, ciò con particolare e costante riguardo alla condizione dei sottoposti e all'assetto sociale della comunità soggetta.

Nel 1974, la pubblicazione del già menzionato volume *Signori, contadini, borghesi* (nel quale sono raccolti – lo si è visto – molti dei lavori fin qui citati) individua e scandisce il primo segmento dell'itinerario storiografico cherubiniano, venendo a costituire un riferimento e uno stimolo per molti fra coloro che, laureatisi perlopiù in quegli anni, si sarebbero orientati con entusiasmo all'indagine delle campagne e del mondo contadino dell'Italia medievale. La lezione che era possibile ritrarre da quel libro – destinato a stazionare a lungo sulle scrivanie dei medievisti più sensibili al richiamo della dimensione rurale – presentava molteplici sfaccettature; esse interessavano l'individuazione di nuovi percorsi tematici; l'esegesi delle fonti storiche, da avvicinare con il massimo della cautela nella loro diversa natura; il fondamentale rapporto fra documento ed elaborazione storiografica; infine, l'attenzione da indirizzare alla bibliografia in materia, anche la più risalente. Giustamente è stato scritto, di recente, del volume che esso ebbe

¹⁷ Si vedano: *La signoria degli Ubertini sui comuni rurali casentinesi di Chitignano, Rosina e Taena all'inizio del Quattrocento*, «Archivio storico italiano», 126, 1968, pp. 151-169 (ripubblicato in *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 201-218); *La signoria dei Cerretani sul castello maremmano di Stertignano (da una causa col comune di Siena, 1404). Appendice. Vita signorile a Montantico in una novella di Gentile Sermini*, *ivi*, pp. 177-199; *La "bannalità" del mulino in una signoria casentinese (1350)*, *ivi*, pp. 219-228.

a rappresentare «un sedimento di idee, di chiavi di lettura o temi, talvolta poco praticati dalla storiografia italiana»¹⁸.

Un saggio della raccolta in questione valorizzava, altresì, quella fonte catastale senese di primario interesse (e non solo per le vicende agrarie del territorio di Siena) rappresentata dalla “Tavola delle possessioni” (1317-1318), grazie alla quale era stato possibile svolgere, per parte di Cherubini e di un'équipe di suoi studenti, un'approfondita indagine sulla distribuzione della proprietà fondiaria (di cittadini, comitatini, enti e comunità) e la conduzione della medesima¹⁹. Quest'ultimo tema evidenziava, fra l'altro, per gli inizi del Trecento, in area senese, un'affermazione già larga della mezzadria poderale, pur nella persistente presenza, specialmente in contado, della conduzione diretta e di quel contratto di affitto cui erano gli enti a fare prevalentemente ricorso²⁰. La stessa pubblicazione richiamava ripetutamente l'attenzione sul dispiegarsi in quelle campagne di un paesaggio agrario multiforme, in fase di profonda trasformazione soprattutto a seguito del diffondersi (in misura diversa a seconda delle zone) delle strutture poderali, intorno alle quali le colture venivano disposte secondo le esigenze della proprietà e della famiglia mezzadrile. Il notevole numero di interessanti tabelle di cui il contributo è corredato attesta la propensione dell'A. a valorizzare tutte le circostanze documentarie che permettano la quantificazione dei fenomeni, al fine di ridurre il più possibile le argomentazioni impressionistiche a favore di una concretezza che in Cherubini è scelta costante. Ricorderò con Gabriella Piccinni che nel testo in esame «trovano (...) la certezza di alcune quantità temi importanti come la ripartizione della ricchezza all'interno della città di Siena e delle campagne (...), il passaggio di proprietà tra gli uni e gli altri, la concentrazione della proprietà fondiaria in un numero abbastanza ridotto di mani, la diversa concentrazione di quella cittadina e contadina nelle varie aree, i vari livelli di frammentazione delle unità produttive, il contrasto tra l'umanizzatissima campagna dei dintorni di Siena e spazi più lontani e selvatici come quelli maremmani dove la capacità dei cittadini di modificare il paesaggio si faceva più fievole»²¹.

Il tema relativo alla contrattualistica agraria, già largamente rappresentato nella produzione cherubiniana della prima fase, è fra quelli che maggiormente ricorrono anche in seguito, negli anni della piena maturità

¹⁸ PICCINNI, *Signori, contadini*, cit., p. 1198.

¹⁹ G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 231-311. Solo il primo paragrafo del saggio era stato già pubblicato in «Rivista di storia dell'agricoltura», 14, 1974, pp. 5-14.

²⁰ CHERUBINI, *Proprietari, contadini*, cit., pp. 295-301.

²¹ PICCINNI, *Signori, contadini*, cit., p. 1200.

scientifica. Le campagne cui Cherubini si rivolge in netta prevalenza sono quelle in cui, a muovere dalla metà del Duecento, si afferma la mezzadria poderaie, e non può dunque stupire che proprio al contratto di concessione *ad medium* lo storico casentino dedichi pagine che a lungo si sono poste come riferimento obbligato per quanti intendessero misurarsi con tale tipologia pattizia. Uno speciale rilievo assume il saggio *La mezzadria toscana delle origini*²² nel quale l'A. si sofferma sul profilo economico-giuridico della pattuizione mezzadrile, sulla sua espansione e sul suo impatto economico e sociale, connotandola, oltre che per la divisione a metà dei prodotti, per una lunga serie di circostanze e di clausole²³, in assenza delle quali (o di una parte significativa delle stesse) non è dato parlare di mezzadria. Aggiunge opportunamente Cherubini che «la presenza di elementi parziari in contratti medievali di livello e di enfiteusi, se può aver costituito un precedente per il successivo contratto mezzadrile, non può essere in nessun modo con questo confuso»²⁴.

L'attenzione di Cherubini per i mezzadri è quella stessa che lo porta a rimarcare diffusamente nelle sue pubblicazioni le difficili condizioni di vita di tutti i lavoratori subalterni, tanto che operino nelle campagne, quanto lo facciano nei cantieri edili o nelle botteghe artigiane delle città o dei centri rurali; fra di essi molte le donne, largamente impegnate, come sappiamo, nella coltivazione della terra, nel trattamento dei prodotti agricoli (cereali, uva, lino, canapa ecc.), nell'edilizia e in altre numerose pratiche (filatura, tessitura, baliatico ecc.) da svolgere sovente fra le mura domestiche, al fine di garantire una preziosa integrazione del reddito familiare o di recare diretto soccorso al fabbisogno della casa²⁵. Si tratta nei casi sopra

²² G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, 2 voll., I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979, pp. 131-152. Per una bibliografia sul contratto di mezzadria, da aggiornare per l'ultimo decennio, mi sia consentito rinviare a CORTONESI, PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento*, cit., pp. 147-150.

²³ I principali fra tali elementi caratterizzanti sono: 1) «la presenza di una unità fondiaria compatta o tendenzialmente compatta, "il podere"» (CHERUBINI, *La mezzadria toscana*, cit., p. 131), 2) la pratica di una coltivazione promiscua che fa spazio a colture erbacee, arbustive (viti) e arboree (olivi e alberi da frutto), 3) la durata breve del contratto (perlopiù due, tre o cinque anni), 4) la residenza del mezzadro sul fondo appoderato, 5) l'obbligo gravante sullo stesso e sui suoi familiari di coltivare esclusivamente le terre avute in concessione (e non dispendere la forza-lavoro nella messa a coltura di beni esterni al podere), 6) la partecipazione variamente dimensionata del *dominus terrae* alle spese di conduzione (tanto per le scorte vive, quanto per quelle morte); delle molte altre clausole non sembra qui necessario dare conto.

²⁴ Un diverso approccio alla questione aveva proposto, circa un trentennio prima, I. Imberciadori in *Mezzadria classica toscana, con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, presentazione di A. Serpieri, Firenze 1951.

²⁵ Alle donne contadine Cherubini ebbe a dedicare anche un breve articolo: *La donna contadi-*

indicati di quella «povera gente», di quei «poveri diavoli»²⁶, che, emarginati dalla storia, rischiano di esserlo anche dalla storiografia e ai quali, invece, Cherubini intende, con volontà esplicitata, dare voce; «gli storici – egli scrive – hanno ormai contratto un grosso debito con la “povera gente” vis-suta nell’età più prestigiosa della nostra storia, tra tardo Medioevo e Rinascimento», estromettendola dall’orizzonte della loro riflessione a beneficio dei «personaggi illustri» e dei «ceti dirigenti»: fin quando – egli conclude – «questi milioni di uomini non riveleranno a pieno il loro volto, la nostra visione del passato sarà una visione incompleta e distorta»²⁷.

L’interesse per i ceti più deboli, per gli ultimi nella scala sociale, induce, si direbbe “naturalmente”, il nostro A. alla considerazione di eventi che hanno come matrice il conflitto sociale e la lotta fra le classi e si materializzano nei contrasti fra padroni (nobili, borghesi, ecclesiastici) e mezzadri, fra signori di castelli e *universitates castri*, fra *magistri* e sottoposti, e in molte altre circostanze della vita sociale, di ambito sia rurale che cittadino. Tutto ciò – è interessante osservare – avviene al di fuori di ogni esplicitata afferenza all’area di pensiero marxista, ovvero senza alcuna ostentazione di appartenenza ideologica: tratto, deve dirsi (quello dell’assenza di “iscrizione” a correnti dottrinarie) ampiamente ricorrente (se non proprio universale) nella storiografia italiana di riferimento storico-agrario, pur generalmente sensibile alla problematica dei contrasti fra proprietari e contadini. Sull’argomento in questione è d’obbligo ricordare almeno l’uscita, nel 1994, per iniziativa dell’Istituto “Alcide Cervi”, di un volume degli «Annali», curato da Giovanni Cherubini, incentrato su *Protesta e rivolta contadina nell’Italia medievale*²⁸. Si palesa in esso a tutto tondo l’interesse del curatore per il conflitto sociale nelle campagne. Nella breve ma densa *Premessa*²⁹ egli ritiene, fra l’altro, di precisare, in controtendenza rispetto a un diffuso orientamento della riflessione storiografica, che a suo parere «l’idea che nel corso dei secoli, e più specificamente nel corso del Medioevo, la protesta, sorda o palese, di ceti e classi contro altre classi ed altri ceti sia stata ben presente, talvolta sfociando anche in ribellione aperta,

na nell’Italia del tardo Medioevo, «I ‘Fochi’ della S. Giovanni», 36, 2010, pp. 56-64 (cit. in PICCINI, *Signori, contadini*, cit., p. 1202, nota 45).

²⁶ Le espressioni ricorrono in G. CHERUBINI, *Una famiglia di piccoli proprietari contadini del territorio di Castrocaro (1383-1384)*, «Rivista di storia dell’agricoltura», 7, 1967, pp. 244-270: 244 (ripubblicato in *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 467-500).

²⁷ CHERUBINI, *Una famiglia di piccoli proprietari*, cit., p. 244.

²⁸ *Protesta e rivolta contadina nell’Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, numero monografico degli «Annali dell’Istituto ‘Alcide Cervi’», 16, 1994.

²⁹ Ivi, pp. 11-15.

non è (...) caduta»³⁰; sottolinea, in aggiunta, che il prevalere – per quanto può cogliersi – di una diversa opinione al riguardo (il tutto è da riferire al 1994) pare dovuto anche agli «orientamenti ideali dell'oggi, vale a dire la caduta o la rimessa in discussione delle certezze ideologiche», come pure al fatto che «il conflitto sociale pare essere scomparso dall'orizzonte della società post-industriale» o che vi si presenti «in forme del tutto nuove»³¹. Consimili aperture sul contemporaneo ricorrono spesso nelle pagine di Cherubini il cui scrivere di storia, lungi dal marcare le distanze dai fatti del presente, sembra stimolarne l'osservazione critica, in evidente – e determinante? – convergenza con l'appassionato e intenso impegno politico di alcune stagioni della sua vita.

È forse utile dare risalto, a questo punto, alla propensione cherubiniana all'indagine del “particolare”, da intendersi tanto in senso territoriale che sociale; è a tale propensione che mi pare si connetta anche l'interesse dello storico per la ricostruzione minuziosa di biografie di personaggi di modesta rilevanza, biografie, tuttavia, in grado di introdurre in ambienti familiari, professionali, di vita contadina (ma anche urbana) variamente connotati, tali da favorire il diretto contatto con aspetti minuti – altrimenti difficilmente accessibili – dell'esistenza umana³². Come si è opportunamente rimarcato³³, il gusto del “particolare” e del “dettaglio” da indagare con attenzione e in profondità non è mai disgiunto in Cherubini dalla presenza di un generale orizzonte problematico che con esso interagisce illuminandolo nel suo significato; nulla, del resto, a questo riguardo può valere più delle parole dello storico stesso: «Ho sempre avuto (...) – scrive Cherubini – ferma convinzione, ed a questa convinzione ho sempre cercato di mantenermi fedele, che ogni indagine, anche molto particolare, deve contribuire a risolvere problemi generali, che anzi non esiste utile indagine del “particolare” se non orientata a queste finalità»³⁴: una dialettica, dunque, fra due dimensioni che permanentemente contribuisce a dare spessore ai suoi scritti e che determina alcune sue scelte, fra le quali quella – di un'importanza che non necessita di sottolineature – che lo porta ad accompagnare, in momenti diversi del suo itinerario scientifico, i saggi

³⁰ Ivi, p. 11. In merito alla “rivolta” si aggiunge poco dopo che «rappresenta, naturalmente, la prosecuzione, in modo aperto e collettivo, dello scontento, della rivendicazione e della protesta, ma non sempre si deve pensare che la rivolta conducesse alla violenza fisica e allo spargimento di sangue» (ivi, p. 12).

³¹ Ivi, p. 11.

³² Chiara attestazione di quanto detto è facile ritrovare, ad esempio, solo che si scorra l'indice del succitato volume *Signori, contadini, borghesi*.

³³ PICCINNI, *Signori, contadini*, cit., pp. 1197-1198.

³⁴ CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., p. XII (prefazione).

di ambito tematico e supporto documentario circoscritto con contributi di sintesi storico-agraria di varia finalità, impostazione e strutturazione. Il primo di questi (1972) reca per titolo *Agricoltura e società rurale nel medio-evo*³⁵ e ha riferimento europeo; come fa intendere la data di pubblicazione, appartiene alla fase iniziale dell'attività scientifica dell'A., ed è inserito nella collana «Scuola aperta» dell'editore Sansoni³⁶. L'assunzione di un orizzonte europeo è agevolata, in questo caso, dall'esistenza di sintesi di storia agraria variamente datate quali quelle di R. Grand e R. Delatouche (1950; trad. it. 1968), di G. Duby (1962; trad. it. 1966), di B.H. Slicher van Bath (1962; trad. it., 1972)³⁷, come pure di compendi di storia economica contenenti riferimenti più o meno ampi alla storia delle campagne, tali quelli di G. Fourquin (1969) e J.M. Kulischer (1928-1929; trad. it. 1955)³⁸. Secondo quanto richiesto dagli scopi eminentemente didattici della collana, a un testo di modesto sviluppo quantitativo e di nitida articolazione si aggiunge una seconda parte nella quale viene offerta la traduzione in italiano di 28 documenti che, disposti in ordine cronologico, vanno dall'illustrazione de «La figura di un grande proprietario fondiario del VI secolo» a quella di «Una zona di grande allevamento: l'Alta Provenza nella seconda metà del XV secolo»³⁹. Quest'utile raccolta interessa carte di vario contesto geografico e, come il volume nel suo insieme, mostra lo sguardo territorialmente e cronologicamente «largo» dell'A. Sotto il profilo tematico, aspetti della vita sociale sono richiamati insieme ad altri di carattere strettamente tecnico-culturale, anche quest'ultimi ben presenti all'attenzione di Cherubini e, allora (agli inizi degli anni '70), ben poco indagati per le campagne italiane. Il volumetto riflette – né poteva essere diversamente – lo stato delle ricerche nelle diverse storiografie europee: più avanzato per la Francia e l'Inghilterra, poco più che aurorale per l'Italia; ne dà conto la nota bibliografica ragionata che correda il libro, nella quale, per quanto concerne il nostro Paese, assumono particolare rilievo i diversi saggi pubblicati da

³⁵ ID., *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze 1972.

³⁶ Vedansi sulla collana le osservazioni di D. Balestracci, in *Giovanni Cherubini e la storia delle campagne*, cit., p. 1118.

³⁷ R. GRAND, R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, trad. it., Torino 1968 (ed. orig. 1950); G. DUBY, *Leconomia rurale nell'Europa medievale*, 2 voll., trad. it., Bari 1970 (ed. orig. 1962); B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, trad. it., Torino 1972 (ed. orig. 1962; ma la traduzione in italiano è sulla base dell'edizione inglese del 1963).

³⁸ G. FOURQUIN, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Paris 1969 (la traduzione in italiano si avrà solo nel 1987); J.M. KULISCHER, *Storia economica del Medioevo e dell'epoca moderna*, 2 voll., trad. it., Firenze 1955 (ed. orig. 1928-1929).

³⁹ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 73-121; per le citazioni: pp. 73, 119. Sono 8 i documenti che afferiscono all'area italiana.

Philip J. Jones⁴⁰, la «poderosa» ricerca condotta sul territorio mantovano da Pietro Torelli (1930)⁴¹, l'opera, «unica nel suo genere per la vastità e per la precisione della documentazione utilizzata»⁴², di Elio Conti sulle campagne fiorentine (opera già sopra richiamata)⁴³.

Non erano passati ancora dieci anni dalla pubblicazione di *Agricoltura e società rurale* che Cherubini veniva sollecitato per un'iniziativa editoriale di grande rilievo, la *Storia d'Italia* della Utet diretta da Giuseppe Galasso, a cimentarsi con una sintesi di storia dell'agricoltura e delle campagne italiane bassomedievali⁴⁴. L'ampio contributo che ne deriverà sarà nuovamente pubblicato, tre anni dopo (1984), per Laterza, in un volume⁴⁵ che vedrà anche la riproposizione di quattro importanti saggi dello storico toscano⁴⁶. In questa circostanza Cherubini potrà avvalersi per le sue pagine anche di quanto prodotto (certo non poco) dalla storiografia agraria italiana nel corso dell'ottavo decennio del secolo scorso, essendosi ormai giunti al cuore di quella proficua stagione di ricerca che raggiungerà negli anni '80 il periodo di maggiore intensità, determinando l'approdo a una conoscenza più organica e approfondita dei molteplici aspetti e dei ritmi della pratica agraria e allevatizia e della vita contadina in ambito italiano. Le tematiche dello scritto, apparso nella sua edizione originaria nel 1981, sono elencate dall'A. compiutamente nell'«Avvertenza» all'edizione del 1984: «particolare attenzione» vi si trova rivolta «al rapporto tra popolazione e sfruttamento del territorio, tra incolti e terre coltivate, all'organizzazione della proprietà, al dominio delle città sulle campagne, ai rapporti tra proprietari e contadini, alle più generali condizioni di vita dei ceti rurali»⁴⁷. Non si ha difficoltà a scorgere, una volta di più, come, indipendentemente dai temi trattati, uomini e donne restino costantemente al centro delle indagini e

⁴⁰ Quanto pubblicato da Jones *ante* '72 è citato *ivi*, pp. 62-63.

⁴¹ P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, 2 voll., I, *Distribuzione della proprietà. Sviluppo agricolo. Contratti agrari*, Mantova 1930.

⁴² CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., p. 65.

⁴³ *Ivi*, pp. 62-66; per le citazioni, p. 65. Altri storici italiani menzionati nella bibliografia sono G. Luzzatto, E. Sereni, G. Tabacco, V. Fumagalli, R. Romano, A. Tenenti, C. M. Cipolla, C. Violante.

⁴⁴ Viene pubblicato nel quarto volume dell'opera: *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 265-448.

⁴⁵ G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1984, pp. 1-146.

⁴⁶ Sono i seguenti: *La "civiltà" del castagno alla fine del Medioevo* (*ivi*, pp. 147-171, 291-305; per l'edizione originaria, v. p. 17, nota 16); *Olio, olivo, olivicoltori* (*ivi*, pp. 173-194, 305-313); *Lupo e mondo rurale* (*ivi*, pp. 195-214, 313-325, già pubblicato in «Ricerche storiche», 13, 1983, pp. 697-731); *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne centro-settentrionali alla fine del Medioevo* (*ivi*, pp. 215-244, 325-345; già pubblicato in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo*, Atti del VI Congresso di storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-25 settembre 1981, Roma 1984, I, pp. 351-413).

⁴⁷ CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., p. v.

della narrazione cherubiniana, presidio dell'esistente e motori del cambiamento, ciò a cancellare ogni pericolo che trattandosi di tecniche, strumenti di lavoro, colture etc. si possa approdare alla scrittura di pagine "esangui"⁴⁸, lontane dal fluire della vita, dal suo evolversi, dalle condizioni economiche e sociali assai varie in cui i diversi ceti ed individui si trovano ad affrontare la quotidianità dell'esistenza, sovente confliggendo e ribellandosi contro i detentori della ricchezza e del potere⁴⁹.

Andrà pure detto che il saggio all'attenzione evidenzia la realtà tardo-medievale di molte Italie rurali, connotate da elementi diversi, frutto vuoi del diverso assetto economico, sociale e politico, vuoi del fattore geografico e della differente natura dei suoli. Regioni e sub-regioni non sono tutte ugualmente rappresentate nel volume, ciò dipendendo principalmente dal diverso avanzamento delle indagini relative a ciascuna, ma anche dall'esperienza maturata dall'A. nella ricerca archivistica e bibliografica sull'uno o l'altro ambito. Non sorprende, dunque, che l'Italia centrale (in particolar modo la Toscana) e quella settentrionale siano presenti nel volume più del Mezzogiorno, cui, tuttavia, sono dedicate pagine di notevole interesse⁵⁰. Proprio sull'agricoltura e sulle campagne dell'Italia meridionale, del resto, Cherubini avrebbe negli anni successivi⁵¹ incentrato una parte cospicua del proprio lavoro di storico, procedendo alla stesura di saggi e contributi di diverso genere⁵² (specialmente conclusioni di convegni) di varia tematizzazione. Utilmente, nel 2011, in occasione del 50° anniversario della «Rivista di storia dell'agricoltura», tali contributi furono riuniti nel volume *Scritti meridionali*⁵³ che, articolato in tre sezioni⁵⁴, vede la seconda dedicata a «Le campagne», con cinque articoli di vario argomento⁵⁵. Di questi, il più co-

⁴⁸ L'aggettivo è cherubiniano: cfr. PICCINNI, *Signori, contadini*, cit., p. 2001.

⁴⁹ Il capitolo decimo (pp. 118-138, 286-291) del primo (e più importante) contributo de *L'Italia rurale* è intitolato a "Povertà contadina e conflitti di classe nelle campagne alla fine del Medioevo"; nel primo paragrafo dello stesso capitolo si tratta di "Mobilità, delinquenza e rivolte contadine".

⁵⁰ Si vedano, ad es., le pp. 97-99, su "La cerealicoltura e il 'bel paesaggio' meridionale".

⁵¹ L'attenzione di Cherubini per la storia del Mezzogiorno si manifestò, in ogni caso, molto presto con una lunga recensione al volume di S. Tramontana su *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia* (Messina 1963): *L'agricoltura e il mondo rurale siciliano tra il 1337 e il 1361 in un volume di Salvatore Tramontana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 6, 1, 1966, pp. 65-80.

⁵² Assidua fu particolarmente la partecipazione di Cherubini (come relatore o incaricato delle conclusioni) alle Giornate normanno-svevi di Bari; non pochi dei suoi saggi meridionali scaturirono da tale circostanza (cfr. ID., *Scritti meridionali*, Firenze 2011, pp. x-xi).

⁵³ Si veda per la citazione la nota che precede.

⁵⁴ Le sezioni, aventi per titolo "Le varietà territoriali", "Le campagne", "Le città", riflettono, una volta di più, l'ampiezza degli interessi coltivati dall'A. anche nella sua proiezione verso il Mezzogiorno continentale e insulare.

⁵⁵ I contributi recano come titolo: *L'economia rurale del Ducato di Gaeta tra la fine del IX e i pri-*

nosciuto e – credo – quello destinato a lasciare il segno più profondo nella storiografia agraria sul Mezzogiorno medievale, nonché, più generalmente, su quella italiana, è il lungo saggio sulla produzione dell'olio e del vino, nel quale Cherubini mostra, fra l'altro, una padronanza raramente riscontrabile delle fonti edite relative a questa parte d'Italia, fonti che utilizza appropriatamente anche per il settore d'indagine relativo al consumo e ai commerci. Preziosi anche i due contributi sulle campagne calabresi, non molto conosciute al tempo per lo scarso numero delle ricerche intraprese, e sulle tecniche di coltivazione, argomento quest'ultimo che – anche negli anni di più larga adesione degli studiosi all'indagine dell'agricoltura e della vita nelle campagne – non ha avuto, a mio avviso, l'attenzione che avrebbe meritato.

Due parole vanno spese inoltre – concludendo sull'argomento “Cherubini, storico del Mezzogiorno” – su quale sia l'approccio alla (non semplice) materia messo in campo dall'A. È da osservare come nel libro in esame Cherubini richiami all'attenzione le «diverse realtà territoriali del Mezzogiorno», che mostra caratterizzate «da numerose e profonde varietà di valli, di montagne, di pianure, di condizioni climatiche, di differenti sfruttamenti agrari, di genti, di influenze diverse venute dall'esterno»⁵⁶, e parli di «un lungo apprendimento» da parte sua «di una realtà così ampia (...) diversa dall'altra Italia», ma che gli «è via via sempre meglio apparsa diversa anche al suo interno, ben al di là di quanto comunemente si pensi»⁵⁷. Su tale realtà il lavoro dello storico casertinese – ricorriamo anche qui alle sue parole – «non si è limitato a indagare sugli studi o sulle fonti, ma si è sempre arricchito, considerandolo anzi un'esigenza primaria, della conoscenza dei luoghi, degli abitati, dei paesaggi, in certa misura delle genti, che illustrano sempre nel loro essere, nel loro agire, nelle loro espressioni, qualcosa del passato»⁵⁸. Ancora una volta l'esperienza diretta dei luoghi e delle persone come veicolo della conoscenza storica.

mi decenni dell'XI secolo (pp. 77-105); *Uomini, attività, poteri nelle campagne calabresi del Medioevo* (pp. 107-136); *Il contadino* (pp. 137-157); *I prodotti della terra: olio e vino* (pp. 159-207); *I segni e le tecniche della produzione agricola* (pp. 209-218).

⁵⁶ CHERUBINI, *Scritti meridionali*, cit., p. XI.

⁵⁷ *Ivi*, p. XII.

⁵⁸ *Ibidem*. Non posso indugiare qui, come vorrei, sulle suggestive “note di viaggio”, vero e proprio itinerario della conoscenza che Giovanni Cherubini dispensa nelle pagine successive: sono pagine in cui l'anima cherubiniana, di “storico” e di “persona”, sembra dispiegarsi pressoché completamente, sì che non posso esimermi dal riprenderne almeno alcune righe: «non ho paura di sbagliare a credere che l'interesse per il mondo del lavoro, per la storia della fatica, per approfondire i caratteri dei paesaggi, delle piante, dei panorami generalmente molto ampi faccia tutt'uno con la mia vicenda personale, nella quale i racconti e la fatica del babbo, così come il più pacato e affettuoso intervento della mamma costituiscono, mano a mano che gli anni passano, un ancoraggio

Ricorderò, infine, come una sorta di «generoso sigillo della sua passione per la storia delle campagne»⁵⁹ abbia posto nell'itinerario di ricerca cherubiniano la Presidenza del Comitato scientifico della *Storia dell'agricoltura italiana*⁶⁰, con tutto ciò che essa ha comportato per l'ideazione e l'impianto di questo contributo fondamentale per la storia dei contadini e del mondo rurale, destinato a costituire un solido punto di riferimento per quanti vorranno impegnarsi in futuro in questo settore delle indagini. Nella nota introduttiva al ponderoso lavoro⁶¹ Cherubini osserva con soddisfazione, dando ulteriore testimonianza della sua apertura al confronto e all'ascolto, come abbiano partecipato alla sua stesura «antichisti e modernisti, studiosi della preistoria e medievisti, contemporaneisti, geografi e tecnici delle scienze agrarie» e come la «“verticalità” cronologica» dell'opera abbia offerto «qualche utile servizio anche agli specialisti, troppo spesso rinchiusi nelle loro anguste scansioni cronologiche»⁶². L'accostamento di saggi di “taglio” generale e di approfondimenti tematici sembra, infine, richiamare, nella *Storia dell'agricoltura*, la dialettica “particolare”/“generale” propria di tutto il percorso storiografico cherubiniano, non soltanto per certo del segmento agrario dello stesso. Un lungo “segmento agrario” che, pur limitato nella pratica della ricerca e della scrittura, non credo possa ritenersi del tutto esaurito nella parte seconda e ultima dell'intensa attività di Cherubini, poiché, com'è noto (e particolarmente vero per la sua opera), trattare di città e di storia urbana con riferimento all'Italia medievale non si può compiutamente se non nella consapevolezza del legame profondo delle città con le campagne e con quanti le popolano, e del riverbero di vita che, operando nelle due direzioni, unisce le due realtà.

sempre più solido» (ivi, p. xiv). Credo, francamente, e mi permetto di scriverlo, che la comprensione profonda delle pagine di Giovanni Cherubini “storico” non possa prescindere dalla lettura dell'*Introduzione* al volume *Scritti meridionali* (cit., pp. ix-xvii), e particolarmente delle pp. xii-xvi.

⁵⁹ PICCINI, *Signori, contadini*, cit., p. 1196.

⁶⁰ *Storia dell'agricoltura italiana*, 3 voll., Firenze, Accademia dei Georgofili, 2012****. Al Medioevo, congiuntamente con l'età moderna, è dedicato il secondo volume dell'opera: II. *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci. Sulla genesi dell'iniziativa: NANNI, *History of italian agriculture*, cit., pp. 16-18.

⁶¹ G. CHERUBINI, *Storia dell'agricoltura italiana*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., pp. XIII-XVI: XIV.

⁶² *Ibidem*. Tre tomi (I, 2, *L'età antica. Italia romana*; II, *Il Medioevo e l'età moderna*; III, I, *L'età contemporanea*) dei cinque in cui si articolano i tre volumi dell'opera sono costruiti sulla medesima griglia tematica: 1. Il rapporto tra la popolazione, il popolamento, le aree coltivate e quelle incolte; 2. Le colture, i lavori, le tecniche, i rendimenti; 3. L'allevamento; 4. L'uso del bosco e degli incolti; 5. La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita; 6. La circolazione dei prodotti; 7. Il sapere agronomico. Per ragioni diverse, sulle quali non mi soffermo, la griglia è risultata non applicabile agli altri 2 tomi (cfr. ivi, pp. xiv-xv).

FRANCESCO VIOLANTE

CAMPAGNE E SOCIETÀ
IN ITALIA MERIDIONALE (SECOLI VI-XIII):
NOTE INTORNO ALL'OPERA DI JEAN-MARIE MARTIN*

Scomparso ai primi del 2021, Jean-Marie Martin è stato un maestro della medievistica europea. Della ricchissima produzione scientifica dello storico francese, autore di varie centinaia di pubblicazioni¹, si cercherà qui di fornire solo alcune indicazioni su temi lungamente frequentati di storia dell'Italia meridionale tra alto e pieno Medioevo, centrati in primo luogo sulla questione dei rapporti tra città e campagna. Come Martin ricordava nella prima pagina dell'introduzione della sua fondamentale monografia sulla Puglia², tesi di dottorato di Stato, l'avvio alla ricerca avvenne nel 1960 sotto la guida di Yves Renouard³, professore alla Sorbona dal 1955 (proveniente da Bordeaux, dove insegnava dal 1937, e ancor prima dall'École française de Rome e dall'Istituto francese di Firenze), che propose come tema per il diploma di studi superiori «la vita economica e sociale a Bari tra X e XIV secolo». Erano gli anni durante i quali Renouard offriva ai suoi studenti i risultati di lunghi cantieri di ricerca negli archivi italiani sulla storia delle città d'Italia nel pieno Medioevo, viste come comunità di abitanti le cui attività economiche sono intimamente legate alla campagna, dalla quale però si distaccano sul piano giuridico e culturale, a causa anche di tratti identitari costituitisi in relazione al passato e alle sue vestigia⁴.

* Dove non diversamente indicato, saggi e volumi sono da intendersi di Jean-Marie Martin. Ringrazio moltissimo per il confronto di opinioni e l'aiuto bibliografico Annick Peters-Custot e Vito Loré.

¹ Aggiornata alla data di pubblicazione la *Bibliographie de J.-M. M.* in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, a cura di E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot, V. Prigent, Paris 2008, pp. xi ss.

² *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma 1993.

³ Se ne veda il ricordo di F. MELIS, *Yves Renouard (1908-1965)*, «Archivio storico italiano», 122, 4, 1964, pp. 669-673.

⁴ Y. RENOARD, *Les villes d'Italie de la fin du X^e siècle au début du XIV^e siècle*, Paris 1969 (tr. it. Milano 1975-1976); PH. BRAUNSTEIN, *Le monde urbain dans l'Occident médiéval: les leçons d'Yves Renouard*, «Histoire urbaine», 43, 2, 2015, pp. 177-181.

Proprio l'indagine su «les communautés d'habitants», e tuttavia entro un orizzonte di ricerca che aveva subito assorbito, dai seminari all'École Pratique des Hautes Études di Pierre Toubert⁵, la dimensione regionale tipica francese, è l'esordio di Martin nel consesso delle giornate normanno-sveve, il cui terzo appuntamento si svolge a Bari nel 1977. Un'unica pionieristica relazione, tenuta con Toubert, su *Strutture agrarie e vita delle comunità contadine: differenti situazioni regionali*, che nella redazione a stampa si sdoppia in due saggi, sulla Campania e sulla Puglia⁶. L'ambito di indagine e le fonti disponibili, la cui capacità di edizione aveva già mostrato in un volume del Codice diplomatico pugliese⁷, conducevano naturalmente lo storico francese a confrontarsi con una realtà, quella degli studi bizantini, non molto frequentati dai medievalisti "occidentalisti" e nei quali invece spiccavano già i nomi di Vera von Falkenhausen⁸ e André Guillou⁹: già pochi anni prima aveva, ad esempio, discusso il tema della for-

⁵ Dopo la scomparsa di Renouard e una breve direzione del lavoro da parte di Michel Mollat, Martin infatti continua con Toubert, del quale si veda un profilo in M. LAUWERS, *La storia medievale secondo Pierre Toubert*, «Studi Classici e Orientali», 58, 2012, pp. 215-237.

⁶ P. TOUBERT, *La terre et les hommes dans l'Italie normande au temps de Roger II: l'exemple campanien*; J.-M. MARTIN, *Les communautés d'habitants de la Pouille et leurs rapports avec Roger II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, rispettivamente pp. 55-71 e 73-98. Il saggio di Toubert è poi stato pubblicato in italiano in Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 300-315. Se ne veda inoltre la sintesi unitaria, nella cronaca delle Giornate, di P. PIERUCCI in «Aevum», 52, 2, maggio-agosto 1978, pp. 329-335.

⁷ *Codice Diplomatico Pugliese* XXI, *Les chartes de Troia. Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare*, I (1024-1266), ed. J.-M. Martin, Bari 1976. Altri volumi editi da Martin nella stessa serie: xxx, *Le cartulaire de S. Matteo di Sculgota en Capitanate. Registro d'istrumenti di S. Maria del Gualdo (1177-1239)*, 2 voll., Bari 1987; xxxii, *Les actes de l'Abbaye de Cava concernant le Gargano (1086-1370)*, Galatina 1994.

⁸ La bibliografia di Vera von Falkenhausen è amplissima; *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesbaden 1967 (tr. it., ed. rivista, Bari 1978) è la prima sua opera. Il dialogo costante e duraturo con Martin appare in molti saggi, tra i quali, senza alcuna pretesa di esaustività: *Die Städte im byzantinischen Italien*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 101/2, 1989, pp. 401-464; *Amministrazione fiscale nell'Italia meridionale bizantina (secoli IX-XI)*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII-XI siècle)*, II, *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, a cura di J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Roma 2012, pp. 533-556; *Die Capitanata in byzantinischer Zeit*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 96, 2016, pp. 35-65; *The Tyranny of Distance? Die byzantinischen Provinzen in Süditalien und Konstantinopel (7.-11. Jahrhundert)*, in *Southern Italy as Contact Area and Border Region during the Early Middle Ages. Religious-Cultural Heterogeneity and Competing Powers in Local, Transregional und Universal Dimensions*, a cura di K. Wolf, K. Herbers, Köln - Weimar - Wien 2018, pp. 185-228.

⁹ Dopo oltre un decennio tra Roma e Atene (1952-1968), Guillou dirige la VI sezione dell'École Pratique des Hautes Études (1968-1995), che nel 1975 diventa École des Hautes Études en Sciences Sociales, ottiene una *fellowship* presso il Centro di studi bizantini a Dumbarton Oaks (1968-1971) e insegna a Bari, dove fonda il Centro di studi bizantini.

mazione della frontiera bizantina nella Puglia settentrionale a Bucarest¹⁰. La prima declinazione del tema dell'incastellamento¹¹ in un contesto amministrativo pubblico, sostenuto da un sistema fiscale dall'efficienza non paragonabile a quella degli Stati occidentali coevi, e dalla gerarchia sociale ancora poco strutturata, consente a Martin di cogliere le originalità della cronologia e delle strutture economiche e demografiche nel Mezzogiorno, regione di frontiera in cui si affrontano i tre grandi blocchi geopolitici del Mediterraneo altomedievale: islamico, franco, con la peculiare esperienza longobarda, e bizantino. Affrontato in termini monetari, come per la prima volta Martin fa nel suo contributo per il sesto volume degli *Annali della Storia d'Italia*, il problema si presenta complesso. Si tratta infatti di un territorio in cui circolano monete straniere d'oro, in una misura che da un lato facilita i circuiti di credito medi e grandi, ma dall'altro, specie nella parte occidentale, risulta sovradimensionata rispetto ai livelli inferiori dei circuiti economici e di credito, generalmente soddisfatti da monete divisionali o scambi non monetari. È un sistema fragile, avverte Martin, perché dipendente da una fitta rete di contingenze economiche e politiche locali e sovralocali, estese, queste ultime, a spazi euro-mediterranei enormi: il mutamento politico imposto dalla lunga conquista normanna ha un impatto immediato e sconvolgente anche su una crescita economica che sino a quel momento era più sostenuta di ogni altra regione occidentale¹².

Si tratta di temi sui quali tornerà più volte, sia in contributi dedicati a questioni specifiche, ma dalla valenza generale, sia in densi bilanci complessivi. Tra questi ultimi, conviene richiamarne sia pur sinteticamente tre. Il primo, pubblicato sulle «Annales», si sofferma sull'eredità di Bisanzio nell'Italia normanna, ponendo in stretta relazione l'aspetto istituzionale con le modalità di insediamento. Il grande successo dell'impero romano-orientale nel IX secolo consiste nell'integrare nei suoi territori le popolazioni latino-longobarde: è il caso della Puglia centrale, mentre i ducati tirrenici, la Calabria e il Salento erano restati greci anche durante i secoli altomedievali. Si tratta di un'integrazione lenta, orientata da esigenze amministrative, che si adatta alle prassi giuridiche, liturgiche e linguistiche e che

¹⁰ *Une frontière artificielle: la Capitanate italienne*, in Actes du XIV^e Congrès International des Etudes Byzantines (Bucarest, 6-12 settembre 1971), II, Bucarest 1975, pp. 379-384.

¹¹ *Les structures du Latium médiéval*, tesi di Stato anch'essa, è pubblicata nel 1973, solo pochi anni prima. Valga il rinvio a un denso volume di bilancio storiografico: *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da* Les structures di Pierre Toubert, a cura di A. Augenti, P. Galetti, Spoleto 2019.

¹² *Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina*, in *Storia d'Italia*, coord. R. Romano, C. Vivanti, Annali 6, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano, U. Tucci, Torino 1983, pp. 179-219.

riesce a interpretare il movimento demografico ed economico complessivo traducendolo in nuove e durature forme di occupazione del suolo. Anche sul piano delle istituzioni e della prassi amministrativa, sebbene fossero in concorrenza con gli apporti occidentali e islamici, l'impronta di Costantinopoli resta a lungo ben visibile almeno sino al XIII secolo, tanto sul piano simbolico e culturale (l'immagine della regalità e del potere), quanto sul piano dell'amministrazione della giustizia e dell'inquadramento territoriale, seppur con molte differenze tra la Calabria, dove la conquista è diretta da un unico gruppo familiare, e il resto del Mezzogiorno continentale¹³.

Questi aspetti sociali, legati all'economia e all'amministrazione, ritornano ancora in un successivo lavoro sull'economia della Puglia centrale tra IX e XI secolo¹⁴. L'accento è posto, in particolare, sulla volontà dell'amministrazione imperiale di suscitare un ceto locale ricco e ideologicamente fedele, e di impiegarlo come leva per governare la positiva congiuntura dell'economia di questo comparto territoriale. L'impero riorganizza, da un lato, una regione abbandonata dalle élite longobarde subito dopo la riconquista e introduce capillarmente nell'economia rurale e urbana quantità importanti di moneta, attraverso scambi commerciali e salari per dignitari, funzionari e truppe; dall'altro, nelle regioni periferiche di Basilicata e Capitanata (ciascuna delle quali ha un nome greco), opera allo stesso modo nel ricostituire una maglia insediativa che organizzi l'amministrazione e la valorizzazione del territorio. Qui, probabilmente dovuto al poco tempo in cui si dispiega, è il limite di questa azione: valga l'esempio della Capitanata, dove la valorizzazione della piana avviene per opera delle signorie normanne.

Martin ha sempre concesso poco a un'elaborazione teoretica sganciata dalla lettura e dall'interpretazione delle fonti, dunque è tra le pieghe di un discorso stretto sulla documentazione che va recuperata un'immagine "da manuale" dei rapporti tra risorse, popolazione, istituzioni. Un contributo dedicato all'economia rurale dell'Italia bizantina ne chiarisce i rapporti¹⁵. Tra IX e XI secolo, dopo la disintegrazione delle strutture agrarie tardoantiche sopravvissute intorno ai primi dell'VIII secolo nel Mezzogiorno continentale e con cronologia diversa in Calabria e Sicilia, una nuova crescita demografica ed economica viene modellata dalle istituzioni imperiali,

¹³ *L'impronta di Bisanzio nell'Italia normanna. Occupazione del suolo e istituzioni*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 60, 2005, pp. 733-765.

¹⁴ *L'economia del tema di Longobardia/catepanato d'Italia (IX-XI secolo). Integrazione all'impero e caratteri particolari*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 28, 2, 2014, pp. 305-322.

¹⁵ *Rural Economy: Organization, Exploitation and Resources*, in *Companion to Byzantine Italy*, a cura di S. Cosentino, Leiden - Boston 2021, pp. 279-299.

che vi imprimono una curva diversa rispetto al resto d'Italia. Alla metà del IX, nella seconda metà del X e all'inizio dell'XI secolo ben tre campagne di fondazione di insediamenti tra Capitanata appenninica e Basilicata, presupposto per avviare la colonizzazione delle pianure e degli altipiani, e sebbene lo Stato bizantino non fosse l'unico promotore dell'insediamento rurale (si avvia nella Puglia centrale già nell'VIII-IX secolo, sotto governo longobardo), tuttavia ne era il maggiore, il più dotato di terra e risorse e il più efficace. Lo stesso vale anche per la valorizzazione agraria in senso più stretto. La produzione cerealicola e viticola sono prevalenti e orientate al consumo interno, mentre olivi, castagni e gelsi iniziano a caratterizzare alcuni comparti geografici e attività di esportazione. Analogamente, la struttura della proprietà e le condizioni della dipendenza rurale sopravvivono per molti aspetti anche in età normanna, ed è anzi la più abbondante documentazione di XII e XIII secolo che consente di discuterne le complesse questioni di sistemazione giuridica in età monarchica.

Al lavoro agricolo è dedicato un altro fondamentale contributo per le "giornate normanno-sveve", nel quale Martin si ricollega a una precedente, magistrale lezione di Toubert¹⁶ per tratteggiare, dapprima, una geografia delle produzioni agricole del regno, verificare poi cicli e congiunture di ciascuna delle principali, e infine porre in evidenza le caratteristiche, anche materiali, del lavoro agricolo e dei suoi strumenti¹⁷. Mentre per Campania, Abruzzo e Molise è possibile ravvisare analogie con il modello toubertiano del Lazio meridionale, anche grazie ai risultati di una ricerca archeologica cui Martin è sempre stato molto attento, regioni originariamente bizantine e dalle caratteristiche climatiche diverse, come la Puglia, la Calabria e, con diversa cronologia, la Sicilia, presentano tratti differenti sia nell'impiego dei cereali secondari e delle leguminose, sia nelle caratteristiche del vigneto, o ancora nella diffusione dell'oliveto e del castagneto. Altrettanto vari, a seconda dei caratteri climatici, la disciplina delle acque e i ritmi, collegati alla pressione demografica, dei diboscamenti delle aree che tra XI e XII secolo vedono le più ampie campagne di colonizzazione, in primo luogo il Tavoliere. L'ampia conoscenza delle fonti scritte consente inoltre di verificarvi tecniche e ritmi di produzione, declinati localmente, e di porre la questione della discontinuità dell'allevamento transumante su ampia scala

¹⁶ P. TOUBERT, *Paysages ruraux et techniques de production en Italie méridionale dans la seconde moitié du XIIe siècle*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari - Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Bari 1981, pp. 201-229.

¹⁷ *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settime giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 113-157.

(quella tra Abruzzo e Puglia) attestata in epoca romana e poi ancora basso-medievale, sino al XIX secolo. La chiave della risposta che lo storico francese sostiene è nel quadro istituzionale e giuridico, e per conseguenza anche infrastrutturale: non essendo affatto un fenomeno economico primitivo, la transumanza a lunga distanza presuppone da un lato una compagine politica unitaria nel Mezzogiorno continentale, che non si dà prima del regno normanno e del consolidamento svevo, e dall'altro una convenienza economica, che la struttura proprietaria del Tavoliere, curia regia in primo luogo, troverà soltanto nella contrazione della seconda metà del Duecento e nella crisi del secolo successivo¹⁸.

Nel 1989 e nel 1990 sono poi pubblicati due lunghi contributi, il secondo dei quali¹⁹ ricomprende, sul piano cronologico, il primo, concentrato in particolare sull'Italia meridionale bizantina²⁰. Con la consueta attenzione ai dati archeologici, Martin e Ghislaine Noyé esaminano i vari aspetti del processo di valorizzazione delle campagne nella Puglia e nella Calabria bizantine tra X e XI secolo. Ancora sulla diversità dei contesti si insiste, sottolineando la diversa cronologia dei territori calabresi (e salentini), greci sin dal VI secolo, e pugliesi, riconquistati a fine IX secolo. L'esame delle fonti pubbliche e private bizantine riguardanti le varie forme di insediamento – grandi insediamenti rurali nella Puglia centrale longobarda; centri fortificati nel comparto appenninico; casali intorno a chiese isolate nella piana in via di valorizzazione –, le diverse tipologie di sfruttamento agricolo-pastorale e le forme della proprietà ecclesiastica e monastica (immensa in Calabria; meno ricca in Puglia, dove si concentrano le proprietà dei grandi monasteri campani e sanniti) induce gli autori a evidenziare i diversi ritmi interni di una crescita generale che le autorità di Costantinopoli governano in modo originale, adattando la strategia. In questo senso, un confronto con territori per alcuni aspetti analoghi fornisce dati molto interessanti sulla flessibilità della strategia imperiale nell'organizzazione dello spazio agrario²¹.

Originalità e caratteri comuni costituiscono gli elementi intorno ai quali si svolge l'ampio saggio per il terzo volume della *Storia del Mezzogiorno*.

¹⁸ *Les débuts de la transhumance: économie et habitat en Capitanate*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 109, 2, 2007, pp. 117-137.

¹⁹ *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. G. Galasso, R. Romeo, III, *Alto Medioevo*, Roma - Napoli 1990, pp. 257-382.

²⁰ J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, *Les campagnes de l'Italie méridionale byzantine (X^e-XI^e siècles)*, «Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge», 101, 1989, pp. 559-596.

²¹ J. LEFORT, J.-M. MARTIN, *L'organisation de l'espace rural: Macédoine et Italie du sud (X^e-XIII^e siècle)*, in *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin*, II, *VIII^e-XV^e siècle*, a cura di V. Kravari, J. Lefort, C. Morriçon, Paris 1992, pp. 11-26.

Originalità innanzitutto istituzionale: la posizione geopolitica, il frazionamento, il processo di unificazione, i caratteri della signoria e dei poteri feudali in dipendenza di un potere monarchico coinvolgono regioni meridionali di varia tradizione in fenomeni di lungo periodo, poco o per nulla coincidenti per secoli con il modello carolingio; originalità delle strutture geografiche molto varie, in una stretta penisola attraversata per intero dalla dorsale appenninica, che danno origine a peculiari forme di habitat. Originale è anche la declinazione locale, in questo contesto di frontiera tra aree politiche, culturali e religiose diverse, di elementi comuni, stavolta, alla storia dell'Occidente mediterraneo: tra tutti, le linee di tendenza dell'evoluzione demografica, che alimentano direttamente quella agricola e in senso generale economica. Il paesaggio delle fonti edite e inedite ha anch'esso le sue peculiarità di accessibilità, relativa abbondanza (a partire dall'XI-XII secolo) e geografia della tradizione cronachistica e documentaria rispetto alla localizzazione dei patrimoni. Montecassino, Santa Sofia di Benevento, San Vincenzo al Volturno, Cava dei Tirreni, Montevergine racchiudono infatti un'enorme documentazione, solo parzialmente edita, non limitata solo alla Campania, pur certamente la regione meglio documentata²², ma anche alla Puglia, dove sono numerose le dipendenze di quei monasteri. Ancora, il progresso delle ricerche archeologiche consente, afferma Martin, un confronto costante con le fonti scritte, costringe gli storici a nuove domande e ad acquisire dati che, altrimenti, sarebbero rimasti sfuggenti: scavi e prospezioni a Capaccio Vecchia, Napoli, San Vincenzo, Scribla, Anglona, Satriano, Fiorentino, Vaccarizza, Squillace, cui si sono aggiunti molti altri nel corso degli anni. Nelle conclusioni, Martin riconosce alle varie compagini politico-istituzionali un enorme sforzo di ricostruzione, tra VIII e IX secolo, del paesaggio urbano e rurale distrutto dalla crisi tra tarda antichità e alto Medioevo, e tuttavia ne sottolinea il limite nell'essere concentrata innanzitutto sui centri amministrativi, più che artigianali e commerciali: limite decisivo, poiché è uno di quei caratteri di lunghissimo periodo che costituiscono gran parte di un'integrazione diseguale nell'Occidente europeo dopo la costituzione del regno normanno; che orientano e rendono gravosa la pressione fiscale che la monarchia sveva esercita sulle campagne, insieme con le signorie territoriali; che inducono i ceti mercan-

²² *I contratti agrari altomedievali di area campana*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, Atti del Convegno internazionale di studi (Montalcino, 20-22 settembre 2001), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna 2006, pp. 1-25.

tili verso l'appalto dei redditi pubblici²³, privi come sono, inoltre, di una base manifatturiera e industriale che sostenga le esportazioni²⁴.

Alla signoria è dedicata un'importante riflessione, ancora una volta nel segno dell'attenzione alle diversità e ai contesti²⁵. Sebbene infatti la signoria diventi un fenomeno universalmente diffuso nell'Italia meridionale all'indomani della conquista e del consolidamento istituzionale normanno, cambia invece la natura delle rendite per opera della normativa regia e delle situazioni pregresse. Questo vale senz'altro per le contee, molto grandi solo nel centro-nord del regno, così come per le signorie di rango inferiore, le cui caratteristiche sono state a lungo indagate attraverso il cosiddetto *Catalogus baronum*, e anche, infine, per il gruppo dei *milites*. In alcune città operano inoltre ceti notabili non necessariamente legati feudalmente alla gerarchia signorile e che conservano atteggiamenti e memorie pre-normanni. Insomma, sottolinea Martin, la costruzione feudale di Ruggero II, per come ci appare da una fonte che pone in evidenza soltanto i servizi resi alla corona, sembra un tentativo omogeneizzante di una realtà molto più diversificata al suo interno. Certamente questa dimensione proattiva è proiettata sul Mezzogiorno dalla monarchia normanna, ma è solo negli ultimi secoli del Medioevo, in epoca angioina, che il regno è dotato di una solida aristocrazia feudale, nella quale peraltro i discendenti dei gruppi famigliari normanni – i Filangieri, o i Sanseverino – sono ormai rari²⁶.

In due saggi di ampio respiro, entrambi per le Settimane spoletine, Martin offre infine la sua riflessione di ordine generale sullo spazio agrario europeo e sui rapporti tra città e campagna in Italia meridionale. Nel pri-

²³ Si veda ad esempio *Mercanti e classi mercantili: un problema generale*, in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*, a cura di G. Galasso, Soveria Mannelli 2014, pp. 123-136, sulla base delle indagini di N. KAMP, *Vom Kämmerer zum Sekretär. Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im staufischen Königreich Sizilien*, in *Probleme um Friedrich II.*, a cura di J. Fleckenstein, Sigmaringen 1974, pp. 43-92 e Id., *Die sizilische Verwaltungsreformen Kaiser Friedrichs II. als Problem der Sozialgeschichte*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 62, 1982, pp. 119-142.

²⁴ Una rilettura di questa posizione dualistica, influente e ben radicata nel complesso delle relazioni tenute alle giornate organizzate dal Centro studi normanno-svevi, è stata tracciata da G. PETRALIA, *Economia e società del Mezzogiorno nelle Giornate normanno-sveve: per un bilancio storiografico*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo tra storia e storiografia*, Atti delle ventesime giornate normanno-sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012), a cura di P. Cordasco, M.A. Siciliani, Bari 2014, pp. 237-268.

²⁵ *Aristocracies et seigneuries en Italie méridionale aux XI^e et XII^e siècles: essai de typologie*, «Journal des Savants», 1999, pp. 227-259; *Les seigneuries monastiques*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 177-205.

²⁶ Un intenso dialogo con le tesi di Martin è intessuto nel volume di S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

mo, ponendo alcune questioni di ampio respiro su differenze climatiche e pedologiche incompressibili tra Europa del nord ed Europa mediterranea, sottolinea continuità e discontinuità dei paesaggi e delle strutture agrarie del continente, insistendo sugli elementi di evoluzione quantitativa e qualitativa, demografici e istituzionali²⁷. Con particolare riguardo all'Italia meridionale, gli abbandoni di VI-VII secolo non lasciano che labilissime tracce delle centuriazioni romane, mentre le varie forme del vasto fenomeno di incastellamento trasformano nuovamente l'habitat intorno al X secolo, con un'accelerazione e una diffusione notevoli tra XI e XII secolo. Alcune fonti cronachistiche e documentarie meridionali²⁸ consentono di chiarire molto bene i caratteri dello sfruttamento agrario a partire dal X secolo, e forniscono elementi utili all'integrazione con i dati archeologici che iniziano a far luce su questioni, cronologie, aspetti toccati solo marginalmente dal sistema di descrizione impiegato nei testi²⁹. Lo spazio agrario meridio-

²⁷ *L'espace cultivé*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Atti delle I Settimane di studio (Spoleto, 4-8 aprile 2002), Spoleto 2003, I, pp. 239-297.

²⁸ Valga qui il richiamo ad alcune imprese editoriali curate dallo stesso Martin: *Le pergamene di S. Cristina di Sepino, 1143-1463*, a cura di E. Cuzzo, J.-M. Martin, Roma 1998 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge, 1); *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, ed. J.-M. Martin, con uno studio sull'apparato decorativo di Giulia Orofino, Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Rerum Italicarum scriptores 3*-3**); *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge. Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes*, a cura di J.-M. Martin, Roma 2005 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge, 7); *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3)*, a cura di J.-M. Martin, P. Chastang, E. Cuzzo, L. Feller, G. Orofino, A. Thomas, M. Villani, Roma 2015 (ma 2016) (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 45 - Sources et documents publ. par l'École Française de Rome); *I più antichi documenti di Ariano, dai Longobardi agli Svevi (777-1264)*, a cura di E. Cuzzo, L. Esposito, J.-M. Martin, Ariano Irpino 2017 (Medievalia, 6); *Le pergamene del monastero di Santa Sofia di Benevento (762-1067)*, I, a cura di E. Cuzzo, L. Esposito, J.-M. Martin, Roma - Ariano Irpino 2021 (Sources et documents publ. par l'École Française de Rome, 12/1 - Medievalia, 11).

²⁹ Numerose ricerche archeologiche si sono giovate del confronto con le fonti editate da Martin e con le sue interpretazioni: valgono alcune citazioni per contesti del Salento (P. ARTHUR, *Economic expansion in Byzantine Apulia*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches*, a cura di A. Jacob, J.-M. Martin, G. Noyé, Roma 2006, pp. 389-405) e della Capitanata (in generale: P. FAVIA, *Dalla frontiera del catepanato alla "Magna Capitanata": evoluzione dei poteri e modellazione dei quadri insediativi e rurali nel paesaggio della Puglia settentrionale fra X e XIII secolo*, «Archeologia medievale», 37, 2010, pp. 197-214 e ID., *Abbandoni e perpetuazioni d'uso degli insediamenti abbandonati della Puglia centro-settentrionale*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, a cura di V. Rivera Magos, F. Violante, Bari 2017, pp. 205-227; Faragola: V. LORÉ, M. TURCHIANO, *Fiscal estates and their administration in the Lombard Duchy of Benevento: between archaeological evidence and written sources*, in *A 'dark matter'. A history and archaeology of fiscal estates in medieval Italy (VIIIth-XIth c.)*, a cura di G. Vignodelli, P. Tomei, Leiden - Boston - Köln, in corso di stampa; Fiorentino: *Fiorentino ville désertée nel contesto della Capitanata medievale (Ricerche 1982-1993)*, a cura di M.S. Calò Mariani, F. Pipponnier, P. Beck, C. Laganara, Roma 2012; Herdonia: G. VOLPE, *Herdonia romana, tardoantica e medievale alla luce dei recenti scavi*, in *Ortona X*, a cura di G. Volpe, Bari 2000, pp. 507-557 e P. FAVIA, *Ortona XII. Un casale nel Tavoliere medievale*,

nale medievale vive dunque tre grandi momenti di discontinuità rispetto al passato – secoli VI-VII; X-XI; XIV-XV – l'ultimo dei quali imprime peraltro al paesaggio delle regioni adriatiche, in particolare, un rapporto cerealicoltura/allevamento di lunghissima durata, sino al XIX secolo. Modelli di gestione dell'acqua, caratteri originali dei *terroirs* e delle relazioni sociali che li producono, articolazione del parcellare e della viabilità rurale, modalità di descrizione negli atti privati (aspetto particolarmente ricco nel contesto meridionale altomedievale)³⁰: sono tutti elementi che ampliano e completano una sintesi dalla quale emergono con forza le spinte evolutive che le istituzioni imprimono alla geografia, i limiti entro i quali incanalano i movimenti demografici.

Tornando pochi anni dopo a Spoleto, Martin analizza partitamente le cesure della storia rurale meridionale³¹. La crisi del VI-VII secolo nei territori occupati dai longobardi, ma da posticipare di un secolo nei territori imperiali, sarebbe da ricondurre in primo luogo agli effetti della peste giustiniana, che destruttura una rete con pochi grandi centri (Taranto, Canosa, Capua) e moltissimi piccoli insediamenti, e solo secondariamente all'occupazione longobarda, che disarticolando l'amministrazione, la struttura diocesana, la composizione dei ceti dirigenti e il sistema delle *villae* scioglie i nessi tra città e campagne³². Il fenomeno di generale ruralizzazione che accomuna ormai territori longobardi e bizantini nell'VIII secolo, gli abbandoni delle zone litorali, l'appiattimento della gerarchia degli habitat – esclusi i ducati tirrenici – hanno un'inversione di tendenza tra fine VIII e IX secolo. La nascita di nuove, quantitativamente e qualitativamente, reti di insediamenti, declinate localmente in modo diverso, pone questioni sui rapporti con le campagne: controllo amministrativo ed economico da parte della città in Calabria meridionale; gerarchia formalizzata ma dagli effetti pratici scarsi nella Puglia centrale; insediamenti prevalentemente fortificati nei territori di nuova colonizzazione (Basilicata, Capitanata, nella quale però sopravvivono alcune città antiche, e altre raggiungono rapi-

Bari 2018; Montecorvino: R. GIULIANI, P. FAVIA, *La "sedia del diavolo". Analisi preliminare delle architetture del sito medievale di Montecorvino in Capitanata*, «Archeologia dell'Architettura», XII, 2007, pp. 133-159; Vaccarizza: E. CIRELLI, G. NOYÉ, *La motta di Vaccarizza e le prime fortificazioni normanne della Capitanata*, «Archeologia medievale», XI, 2013, pp. 69-90.

³⁰ *Perception et description du paysage rural dans les actes notariés sud-italiens (IX^e-XII^e siècles)*, in *Castrum 5. Archéologie des espaces agraires méditerranéens au Moyen Âge*, a cura di A. Bazzana, Madrid - Roma - Murcia 1999, pp. 113-127.

³¹ *L'Italie méridionale*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Atti delle LVI Settimane di studio (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008), Spoleto 2009, II, pp. 733-774.

³² Punto storiografico sul tema: *Dopo la fine delle ville. Le campagne dal V al IX secolo*, Atti dell'XI Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo (Gavi, 8-10 maggio 2004), a cura di G.P. Brogiolo, M. Valenti, A. Chavarría Arnau, Mantova 2005.

damente il rango episcopale); “incastellamento” nei principati longobardi, in cui le sedi principesche si elevano su una rete insediativa poco gerarchizzata sul piano economico³³; stabilità della rete insediativa più antica nei ducati tirrenici³⁴. Dalla metà dell’XI secolo, quando si avvia la lunga fase di conquista normanna, molti sono i fattori di novità: la crescita demografica accelera e tende ad eliminare le zone ancora deserte o ad inglobarle all’interno del sistema produttivo; la signoria fondiaria e di banno di tipo occidentale modificano i rapporti di forza in particolar modo negli ex territori imperiali; nasce e si sviluppa, per iniziativa signorile, il casale, un insediamento aperto, di basso rango, volto alla valorizzazione del territorio³⁵; la monarchia impone una nuova organizzazione del territorio, amministrativa-militare (*baiulatio*³⁶) e religiosa, secondo il programma riformatore della Chiesa di Roma; la crescita economica moltiplica le attività secondarie e terziarie di tipo urbano. Dall’insieme di questi fenomeni concorrenti Martin deduce una fondamentale caratteristica del rapporto città-campagna in Italia meridionale: il ruolo sostanzialmente secondario della città e della sua circoscrizione rispetto all’organizzazione delle campagne. Questo aspetto ha molteplici corollari – dai caratteri della rete diocesana al ruolo economico di centri non cittadini, sino alla rilevanza sociale dei ceti rurali – e una conseguenza, ossia la malleabilità di queste condizioni geografiche, politiche e sociali rispetto a istanze monarchiche e centralizzatrici che, affermatesi, evitano accuratamente ipotesi di diversi sviluppi territoriali.

Sul piano economico, oltre al mutamento impresso alla ragione sociale, diremmo, del ceto mercantile regnicolo, la monarchia (dalla normanna all’angioina) trae continuamente risorse dal settore agricolo, mediante una pesante leva fiscale e l’imposizione di monopoli, per impiegarle su teatri geopolitici molto lontani ed estremamente dispendiosi³⁷. A tal fine lo

³³ *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII^e siècle-début du XI^e siècle): modalités de la privatisation du pouvoir*, in *Structures féodales et féodalisme dans l’Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Actes du Colloque international (Roma, 10-13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 553-586.

³⁴ *Peuplement, occupation du sol et rapports sociaux dans les duchés tyrrhéniens*, in *L’héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, iv, *Habitat et structure agraire*, a cura di J.-M. Martin, A. PETERS-CUSTOT, V. PRIGENT, Roma 2017, pp. 73-89.

³⁵ *Il casale*, in *Dall’habitat rupestre all’organizzazione insediativa del territorio pugliese (secoli X-XV)*, Atti del III Convegno internazionale sulla civiltà rupestre (Savellettri di Fasano (BR), 22-24 novembre 2007), a cura di E. Menestò, Spoleto 2009, pp. 31-46.

³⁶ *L’organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell’età sveva (1210-1266)*, Atti delle seste giornate normanno-sveve (Bari - Castel del Monte - Melfi, 17-20 ottobre 1983), Bari 1985, pp. 71-121.

³⁷ Varie sono le occasioni durante le quali Martin ha offerto approfonditi quadri di sintesi dell’economia in età monarchica tra XII e XIII secolo: *Les structures économiques du Royaume à l’époque normande*, in *Unità politica e differenze regionali nel Regno di Sicilia*, a cura di C.D. Fonseca,

orienta e lo organizza attraverso il sistema delle masserie e delle produzioni direttamente gestite dalla curia³⁸, e sebbene Martin accetti la critica che un altro maestro di studi meridionali (e non solo) come Mario Del Treppo, che riteneva inadeguata l'espressione «economia di tipo coloniale», tuttavia non recede dall'interpretarla come sostanzialmente legata a uno scambio ineguale con le potenze finanziarie dell'Italia centro-settentrionale. Anche quando, sul piano politico, le due Italie sembra vivano in una simbiosi garantita dall'egemonia guelfa, esse intrattengono relazioni ineguali: la produzione agricola meridionale alimenta l'acquisto, in perdita, di prodotti industriali e creditizi; essa stessa gode di pochi finanziamenti privati; risente di ineguaglianze territoriali al suo interno.

Questi aspetti, le ineguaglianze mai risolte da un'unità monarchica che pure conferisce un'amministrazione e un sistema fiscale comune a un territorio paragonabile a quello del regno inglese, la mancata creazione di un mercato comune interno, il protagonismo della monarchia nel settore produttivo e commerciale, la relativa debolezza della rete insediativa e del tessuto urbano di città che avrebbero potuto giocare un ruolo diverso, costituiscono i caratteri originali della subordinazione del Mezzogiorno al resto d'Italia e d'Europa³⁹.

H. Houben, B. Vetere, Galatina 1992, pp. 85-104; *Settlement and the Agrarian Economy*, in *The Society of Norman Italy*, a cura di G.A. Loud, A. Metcalfe, Leiden - Boston - Köln 2002, pp. 17-45; *L'économie du royaume normanno-souabe*, in *Mezzogiorno – Federico II – Mezzogiorno*, a cura di C.D. Fonseca, Roma 1999, 1, pp. 153-189; *Problèmes économiques à l'époque de Frédéric II*, in *Frédéric II (1194-1250) et l'héritage normand de Sicile*, Caen 2000, pp. 95-113; *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII^e siècle*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Rome 1998, pp. 601-648.

³⁸ Oltre agli studi citati nella nota precedente, che affrontano approfonditamente anche la questione delle masserie, cfr. anche *Les massarie royales et la crise des Vêpres*, in *Apprendere ciò che vive*, cit., pp. 261-268 e, in corso di stampa, *De la Pouille à l'Artois. Documents italiens concernant le comte d'Artois Robert II conservés aux Archives Départementales du Pas-de-Calais. 1266-1303*, con uno studio di A. Feniello.

³⁹ *Quelques réflexions sur l'évolution économique du Mezzogiorno (VI^e-XIII^e siècle)*, in *Richesse et croissance au Moyen Âge. Orient et Occident*, a cura di D. Barthélemy, J.-M. Martin, Paris 2014, pp. 59-78.

ALESSANDRO CARASSALE

VITIGNI IN CAMMINO.
ACCLIMATAZIONE DI NUOVE CULTIVAR E SCAMBI
NELL'ITALIA NORD-OCCIDENTALE

1. *Introduzione*

Il presente lavoro focalizza primamente l'attenzione sull'afflusso continuo, tra Medioevo ed età moderna, di alcuni vitigni da lontane aree del Mediterraneo centro-orientale alla penisola italiana¹. In secondo

¹ Fonte primaria della nostra ricerca risulta la documentazione storica, edita e inedita, con particolare riferimento alla regione fisica ligure. Quest'ultima scelta di campo (geografico) non deve stupire; d'altro canto Massimo Quaini era del parere che le Riviere, «crocevia di strade di terra e di mare», abbiano «avuto un'indubbia funzione di "relais"» nei confronti del Mezzogiorno francese e dell'oltremonte padano per quanto riguarda le «trasmissioni di tecniche e di piante»: M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona 1973, p. 19. Sull'ampelografia dell'arco costiero disponiamo di una bibliografia specialistica che si è arricchita negli anni dilatando continuamente gli orizzonti della ricerca: G. DALMASSO, G. DELL'OLIO, *Vitigni ad uve da vino per i futuri impianti della Liguria*, «Atti dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino», xvi, 1964, pp. 21-55; F. MAZZOLI, *La Liguria nel bicchiere*, Savona 1979; *Orientamenti per la vitivinicoltura ligure da una sperimentazione pluriennale*, Genova 1992; B. PESENTI BARILI, A. PANTERA, R. BARICHELLO, *I vitigni liguri maggiori*, Recco 2002 (Quaderni di Agricoltura); A. CARASSALE, *Note storiche sui vitigni intemelii*, «Intemelion», 11, 2005, pp. 171-186; A. CARASSALE, A. GIACOBBE, *Atlante dei vitigni del Ponente ligure. Provincia di Imperia e valli ingaune*, Arma di Taggia 2008; A. CARASSALE, *Geografia della vitivinicoltura contemporanea nell'estremo Ponente ligure: una lettura storico-ampelografica*, in *I paesaggi del vino. Cartografia e paesaggi*, Atti del IV Convegno Internazionale (Perugia, 8-10 maggio 2008), «Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia», 136-137, 2009, pp. 123-136; D. TORELLO MARINONI, S. RAIMONDI, P. RUFFA, T. LACOMBE, A. SCHNEIDER, *Identification of grape cultivars from Liguria (north-western Italy)*, «Vitis», 48/4, 2009, pp. 175-183; *Il Moscatello di Taggia, vitigno autoctono della Valle Argentina-Armea*, Imperia 2009 (Quaderni di Agricoltura); F. MANNINI, A. SCHNEIDER, N. ARGAMANTE, P. MOGGIA, R. TRANI, *Contributo alla salvaguardia e alla valorizzazione di vitigni minori autoctoni della Liguria di Levante*, in «Atti del III Congresso internazionale sulla viticoltura di montagna» (Castiglione di Sicilia-Catania, 12-14 maggio 2010), pp. 8-13 (scaricabile da <http://www.cervin.org/congresso-viticoltura-montagna.aspx>); A. CARASSALE, E. MAMMOLITI, *La riscoperta e la valorizzazione del vitigno moscatello di Taggia e la definizione di un "terroir" originale nella Liguria occidentale*, in *I paesaggi del vino. Il paesaggio tra reale e virtuale*, Atti del V Convegno Internazionale (Perugia, 27-28 novembre

luogo, condensando sia diversi apporti storiografici, sia efficaci indagini geobotaniche, intende chiarire quando e come queste cultivar si siano acclimatate nei contesti regionali di Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia, dando luogo a peculiari *terroirs* e *crus*². Tali inserimenti, infatti, hanno modificato in modo graduale prospettive di mercato e risultati enologici, vuoi con la creazione di spazi esclusivi, vuoi affiancandosi alle tipologie di varietà tradizionali. Riguardo a queste ultime, le fonti storiche e letterarie quasi mai precisano percorsi e scambi: nondimeno concordano nel ritenerle il risultato tanto di immissioni antiche, quanto di selezioni operate dai contadini e, il più delle volte, da gruppi di maggiori e ordini monastici. Ad ogni modo, il panorama ampelografico complessivo che ne deriva, attraverso la ricerca dei sinonimi internazionali e delle frequenti "contaminazioni" delle parlate locali, mostra il collegamento tra i processi di scelta dei viticoltori e lo sviluppo di realtà produttive di indubbia fama³.

2009), a cura di L. Gregori, Città di Castello 2011, pp. 123-139; *Le varietà liguri di vite. Schede ampelografiche*, Genova 2012; A. CARASSALE, E. MAMMOLITI, *Vigneti storici e vitigni minori del Ponente ligure: ricerche nel "giacimento" ampelografico di Ceriana, nella media valle dell'Armea*, in "In terra vineata". *La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Reborà*, a cura di A. Carassale e L. Lo Basso, Ventimiglia 2014, pp. 420-424; A. SCHNEIDER, S. RAIMONDI, *Razzesi, Rocesi, Rossesi: vitigni storici della Liguria ad uva bianca e colorata*, *ivi*, pp. 414-419; A. CARASSALE, *Vitigni e vini di Liguria dal Medioevo alla Denominazioni di Origine*, in G. BRANCUCCI, A. GHERSI, *Geodiversità dei vigneti liguri. Le relazioni tra paesaggio, suolo, vitigni e vino*, Firenze 2018, pp. 113-129.

² Non tenteremo, a ogni buon conto, un lavoro interdisciplinare, pur auspicato dallo stesso Quaini, limitandoci, quando necessario, a rimandare a quegli studi scientifici che perseguono lo scopo di tracciare i flussi dei vitigni lungo le sponde del *Mare nostrum* mediante l'individuazione di eredità biologiche; per i rapporti genetici tra alcune varietà diffuse in Italia cfr. A. SCIENZA, O. FAILLA, *La circolazione varietale della vite nel Mediterraneo: lo stato della ricerca*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LVI, 1-2, 2016, pp. 31-47. Rimaniamo pertanto ancorati al compito che spetta agli storici, i quali, pur guardando costantemente «alle nuove frontiere aperte dalla scienza», possono contribuire «a creare una banca dati degli antichi vitigni storici» grazie al concorso delle scoperte fatte negli archivi: G. ARCHETTI, "Vineam noviter pastinare". *Note storiche sulla vite e il vino nella Liguria medievale*, in "In terra vineata", cit., p. 35.

³ Giova ricordare come in tanti casi il viaggio dei vitigni non abbia avuto termine una volta arrivati al perimetro iberico o francese, ma, sull'onda dei movimenti migratori italiani verso le Americhe, l'Africa e l'Australia, sia proseguito, a partire dalla fine dell'Ottocento, in molteplici direzioni. Basti pensare alle odierne, estese coltivazioni di Barbera e Sangiovese in California e Argentina, di Bonarda, Dolcetto e Nebbiolo in America Latina, di Moscato in Brasile e Sud Africa, di Trebbiano toscano un po' dappertutto, e così via. Si veda, a tal proposito, *Nel solco degli emigranti. I vitigni italiani alla conquista del mondo*, a cura di F. Cristaldi e D. Licata, Milano-Torino 2015, in particolare pp. 19-25.

2. La distribuzione dei vitigni

Uno degli storici vitigni protagonisti della vitivinicoltura tirrenica è senza alcun dubbio il Vermentino. Dalle prove recentemente raccolte in validi studi multidisciplinari è emersa la possibilità che esso provenga dal Medio Oriente, per l'esattezza dall'Anatolia. Viene così scartata, una volta per tutte, la tesi della presunta origine spagnola, dal momento che nelle vigne delle regioni iberiche non si trova traccia di alcun suo parente di primo o secondo grado⁴. Nell'attesa di precisi riscontri archivistici, restano ancora avvolte nell'ombra le tappe e le dinamiche dei successivi trasferimenti della pianta da un punto all'altro del Mediterraneo. Secondo Pinuccia Simbula fra i vitigni impiantati in Sardegna durante il tardo Medioevo potrebbero esservi molti bianchi e non esclude che la Malvasia e lo stesso Vermentino, ormai ben propagati sull'isola, contribuiscano a dare un «vino generalmente indicato nei documenti fiscali come “sardesco”»⁵. È da osservare, tuttavia, come per i secoli di età moderna manchino attestazioni quanto agli elementi costitutivi dei terreni vitati⁶. Per converso, il passaggio nelle terre di Corsica, la quale nel Quattrocento contribuisce largamente al rifornimento vinicolo di buoni mercati come quello romano⁷, ha determinato la proliferazione di un'infinità di sinonimie, che testimoniano della vivacità produttiva isolana: Barmintina, Barmintinu, Brustiano bianco, Carbesso o Carbes, Cermentinu, Malvasia grossa, Malvoisie de Corse, Varmintina, Vermentile, Vermintini, Vermentinu, Vermintizza⁸.

⁴ M. FREGONI, C. FREGONI, P.P. LORIERI, M. MARENGHI, *Vermentino, vitigno che sente il mare*, Pontedera 2007, pp. 4-5. È assai probabile che la denominazione francese di Malvoisie précoce d'Espagne abbia dato adito all'equivoco.

⁵ P.F. SIMBULA, *Produzione, consumo e commercio del vino in Sardegna nel basso Medioevo*, in *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, a cura di M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele, P.F. Simbula, Roma 2000, I, p. 423.

⁶ Cfr. G. LOVICU, *I vitigni sardi: storia e origine*, in *Il vino in Sardegna. 3000 anni di storia, cultura, tradizione e innovazione*, Nuoro 2010, p. 183. Inoltre Akinas. *Uve di Sardegna*, a cura di G. Lovicu, Nuoro 2017, p. 281.

⁷ D. LOMBARDI, *Dalla dogana alla taverna. Il vino a Roma alla fine del Medioevo e gli inediti Statuta comunitatis artis tabernariorum Alme Urbis Rome (1481-1482)*, Roma 2018, pp. 262-275. Per esigenze annonarie anche Genova, nel Sei-Settecento, fa arrivare grosse partite di vino, sia bianco che rosso, dall'isola: cfr. A.-M. GRAZIANI, *La Corse génoise. Economie, société, culture. Période moderne, 1453-1768*, Ajaccio 1997, pp. 99 e 109; P. MASSA, *Approvvigionamento e distribuzione controllata del vino: alcuni esempi nella Liguria dell'età moderna*, in *La vite e il vino*, cit., I, pp. 515-522; P. CALCAGNO, L. LO BASSO, *I Provvisori del vino della Repubblica di Genova: una politica annonaria tra ricerca del profitto e finalità di controllo territoriale (sec. XVI-XVIII)*, in *"In terra vineata"*, cit., pp. 249-250; P. CALCAGNO, *La Corse, troisième rivièrre de Gènes. Le rôle de l'île dans l'approvisionnement du «continent» entre le XVII^e et le XVIII^e siècle*, in *Corsica Genovese. La Corse à l'époque de la République de Gènes (XV^e-XVII^e siècles)*, Bastia 2016, p. 71.

⁸ Non è escluso che in Corsica e nell'area sassarese il nome *Vermentinu* derivi da *Fermentinu*,

In Liguria la prima citazione della tipologia Vermentino risale al 1657. Il riferimento compare nell'elenco dei tributi corrisposti dai contadini al vescovo di Ventimiglia⁹. Se il registro degli approvvigionamenti dell'Episcopio intemelio consente un'apertura di qualche interesse sull'enologia della zona, per la storia dell'ampelografia risulta altrettanto importante un contratto di locazione, datato 20 settembre 1706 e sempre relativo al contado di confine, in cui un manente si assume l'impegno di lavorare un esteso appezzamento mettendo a dimora nuove viti. La selezione di uve dal sicuro rendimento appare una delle preoccupazioni del proprietario che, nell'imminenza della vendemmia, ha diritto di far tagliare dai rami «due paneire di Verlentino» maturo¹⁰. Una prova indiretta della buona diffusione del vitigno nell'estrema Liguria occidentale la fornisce pure un atto stipulato nel 1766 «in territorio Leinguilie» avente come oggetto il trasferimento del diritto di proprietà della terra vitata vocata «il Vermentino»¹¹.

Purtroppo l'esiguo *dossier* documentario pervenutoci non consente di tracciare la complessa geografia del radicamento dell'«uva Vermentino» nelle campagne rivierasche di antico regime e tantomeno di individuare qualche area di forte specializzazione. Indiscutibilmente, però, nel corso del Settecento per il forte impulso dei mercati cittadini si può già notare un primo sostanziale mutamento dell'assetto produttivo dei vigneti, almeno di quelli considerati migliori in forza della favorevole esposizione e della giacitura del terreno. A testimoniare, sul principio del secolo seguente, è l'agronomo finalese Giorgio Gallesio, il quale afferma come la cosiddetta «vitis ligustica feracissima» sia la prediletta del Genovesato e quella «che gode la riputazione la più estesa fra le varietà che si coltivano da Ventimiglia a Sarzana» con progressivo detrimento di quelle di antico impianto, quali Moscato e Rossese (Rocesio) bianco¹². Nel Ponente genovese – ma

e quindi che nasca, molto semplicemente, dal verbo “fermentare”: F. Toso, *Vini e vitigni in Liguria: aspetti linguistici*, in *In terra vineata*, cit., pp. 264-265. Sul Vermentino nell'«île de Beauté» e i suoi numerosi sinonimi si veda P. FIORAMONTI, *Le vin corse*, Ajaccio 2005, p. 47.

⁹ Nel registro degli immagazzinamenti della curia vescovile si citano ben 15 barili pieni del gradevole fermentato: Archivio Vescovile di Ventimiglia, *Registro delle Decime (1657-1692)*, 6 E 2. Ringrazio Alessandro Giacobbe, a cui si deve la paternità della scoperta, per avermi consentito di citare questo documento.

¹⁰ Archivio di Stato di Imperia (ASI) - Sezione di Ventimiglia, *Notai di Ventimiglia, notaio 18, Giuseppe Maria Bellomo*, filza 129, atto 56.

¹¹ ASI, *Notai di Porto Maurizio, notaio 430.1, Gio. Batta Ameglio*, filza 963, atto 611.

¹² Il Gallesio aggiunge che «il Vermentino è ancora al presente un'uva tutta genovese. Dalla parte occidentale» della regione ligure «essa non è andata al di là della Provenza, ed io non l'ho potuta vedere che a Nizza sotto il nome di *Role* ed in Antibio sotto quello di *Verlantin*. Dalla parte orientale io non l'ho trovata che sino a Pietrasanta. Nell'interno dell'Italia io non l'ho riconosciuta in verun luogo» (G. GALLESIO, *Uva Vermentino o Vernaccia*, in *Pomona Italiana ossia trattato degli alberi fruttiferi*, Pisa 1817-1839). Il lavoro dello studioso ponentino è oggi agevolmente consulta-

siamo già nel periodo post unitario – si imporrà anche una aggettivazione di questa cultivar, cioè la denominazione “Pigato”, la cui derivazione dalla parola dialettale “pigà”, ossia la punteggiatura che si forma sugli acini maturi, pare scontata. Non a caso nelle prime, puntuali inchieste ampelografiche questo vitigno emergente, «pregevole per qualità e quantità»¹³, viene ancora «chiamato Vermentino a Loano, Pietra Ligure e Finale», oppure «Vermentino pigato»¹⁴. A fronte del successo delle varietà liguri rimane forse un po' in ombra la discreta distribuzione spaziale nel basso Piemonte dell'uva Favorita o Furmentin-Formentino, considerata parte della medesima popolazione¹⁵.

Un altro vitigno che vanta una larga e antica diffusione nell'Italia nord-occidentale è il Moscato bianco: eppure, circa il suo periodo di introduzione nelle campagne pedemontane sappiamo ben poco. Sul principio del XIV secolo, Pietro de' Crescenzi, nel suo *Liber ruralium commodorum* – considerato l'incunabolo della letteratura vitivinicola italiana – cita la varietà solo per ammonire che nei territori padani essa è di scarso rendimento e appare più adatta «a mangiarsi» che a ricavare mosto¹⁶. Siamo, d'altra parte, certi che in età rinascimentale da questo Moscato si ottengono vini dolci e liquorosi di grande rinomanza sia in Sicilia sia nel centro della Penisola, come pure nell'estrema Liguria occidentale, nei dintorni del centro costiero di Taggia¹⁷. Da quest'ultimo luogo partono i Moscatelli, destinati

bile in *Ampelografia universale storica illustrata*, a cura di A. Schneider, G. Mainardi, S. Raimondi, Savigliano 2012, vol. terzo. Anche il prefetto napoleonico della Liguria occidentale, conte Chabrol, menziona «le vermentin» tra i vitigni di miglior qualità diffusi nei circondari di Savona e di Porto Maurizio: G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, a cura di G. Assereto, Savona 1994, II, p. 169, nota 30.

¹³ «Bollettino ampelografico», fasc. xv, Napoli 1881, p. 70.

¹⁴ A. BERTANI, *Relazione sulla ottava Circostrizione (Province di Porto Maurizio, Genova e Massa Carrara)*, in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1883, vol. x, fasc. I, p. 384; G. CAPPI, *La viticoltura e la vinificazione nelle tre provincie della Liguria*, Milano 1887, p. 113.

¹⁵ FREGONI, FREGONI, LORIERI, MARENGHI, *Vermentino*, cit., pp. 49-66.

¹⁶ Per il testo di de' Crescenzi si veda *L'arte della cucina in Italia*, a cura di E. Faccioli, Torino 1992, p. 11. Ancora nel Cinquecento il nobile bresciano Agostino Gallo insiste sul fatto che la «Moscatella» è perfetta «da mangiare», ma non manca di sottolineare che da quest'uva si ricava «vino tanto migliore» se il vigneto è situato «ne i colli da buona parte»: L. TOSIN, *Dalla vite al vino attraverso l'iconografia dei libri a stampa del Cinque-Seicento*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LI, 2, 2011, p. 41. Cfr. G. ARCHETTI, *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X-XV)*, in “*Vites plantare et bene colere*”. *Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 1996, p. 142; Id., “*Tempus vindemie*”. *Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998, pp. 131-132.

¹⁷ Per una panoramica: R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Produzione, commercio e consumo nella Sicilia medievale*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medievale e moderna*, Convegno di studi (Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987), Firenze 1988 (Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura, 1), p. 164; P. ZOI, *Il Moscadello di Montalcino. Un vino, un paese, una storia*, Rimini

ad avere grande fortuna almeno fino ai primi decenni del Seicento: i rinomati passiti ponentini raggiungono le cantine del Papa e della nobiltà romana, nonché i mercati delle Fiandre e dell’Inghilterra, dove il prodotto risulta assai apprezzato sulle tavole alto-borghesi¹⁸.

Nel vicino Piemonte la diffusione di quest’uva aromatica è sicura a far data dagli anni a cavallo di XIII-XIV secolo, quando compare con certezza a Strevi, nel circondario di Alessandria, e nel territorio di Canale, vicino ad Asti. Nel corso del Tre-Quattrocento molte autorità comunali impongono ai possessori di vigne un congruo impianto di barbatelle di Moscato, in numero «variabile da luogo a luogo» dall’Albese all’Astigiano, dal Cuneese all’Alessandrino¹⁹. Riguardo alle tecniche di produzione concernenti l’epoca tardomedievale, con molta probabilità si procede all’estrazione del succo dalle *huve moscadelli* solo dopo avere fatto appassire i grappoli al sole per alcuni giorni al fine di aumentarne la concentrazione zuccherina, risultato che si ottiene anche facendo cuocere il mosto. Il vino così ricavato parrebbe di non eccelsa qualità se le tariffe di pedaggio di alcune località piemontesi registreranno a lungo il passaggio dei profumati Moscatelli liguri di Taggia²⁰.

1993, pp. 31-48; A. ROMANO, *Viti e vino nella legislazione siciliana d’età medievale e moderna*, in *La vite e il vino*, cit., I, p. 202; A. CARASSALE, *L’Ambrosia degli Dei. Il Moscatello di Taggia, alle radici della vitivinicoltura ligure*, Arma di Taggia 2002, 49-74; R. LENTINI, *Per una storia dell’ampelografia e della viticoltura siciliana*, in *Identità e ricchezza del vigneto Sicilia*, a cura di G. Ansaldo, D. Carabellotta, V. Falco, F. Gagliano, A. Scienza, Milano 2014, p. 18. Cfr., in generale, G. MAINARDI, *La grande storia dei Moscato italiani*, in *100 Moscato d’Italia*, a cura di G. Brozzoni, Alba 2002, pp. 14-22.

¹⁸ A. NICOLINI, *Il vino di Taggia in Inghilterra e nelle Fiandre nel tardo Medioevo*, in *“In terra vineata”*, cit., pp. 205-214; D. LOMBARDI, *Commercio e consumo dei vini liguri a Roma: uno studio sui registri doganali del Quattrocento*, ivi, pp. 215-242; ID., *Dalla dogana alla taverna*, cit., pp. 233-278; CARASSALE, *Vitigni e vini di Liguria*, cit., pp. 117 e 121-122; ID., *Les vins passerillés des Cinq Terre et de Ligurie*, in *Vignobles et vins singuliers de l’unique au pluriel. Rencontres du Clos-Vougeot 2018*, sous la direction de J. Pérard et C. Wolikow, Dijon 2019, pp. 321-330; D. LOMBARDI, *Il sommelier del papa e i suoi vini: Sante Lancerio bottigliere alla corte di Paolo III Farnese*, in *A tavola nella Roma dei Papi nel Rinascimento*, a cura di Mi. Chiabò, Roma 2019, p. 100; A. CARASSALE, D. LOMBARDI, *Les vins de la Ligurie du XIII^e au XVI^e siècle: distribution et consommation dans la Rome de Papes*, in *Ville et vin en France et en Europe du XV^e siècle à nos jours*, sous la direction de M. Figeac-Monthus et S. Lachaud-Martin, La Crèche 2021, pp. 164-174. Per un compendio di storia sui caratteri peculiari della viticoltura ligure delle origini si vedano QUAINI, *Per la storia del paesaggio*, cit., pp. 108-114; L. BALLETTTO, *Vini tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Il vino nell’economia*, cit., pp. 109-128; ARCHETTI, *“Vineam noviter pastinare*, cit., pp. 13-35.

¹⁹ Si tratta di provvedimenti atti a migliorare la qualità delle produzioni vinicole simili a quelli che vengono presi in Liguria; in un capitolo degli statuti di Porto Maurizio del 1405 è fatto obbligo ai possidenti terrieri di «plantare vel plantari facere quintam partem ex vitibus plantandis de vitibus muscatellorum, videlicet: xx magliorios muscatellas pro centenario maglioriorum plantandorum»: G. DONEAUD, *Storia dell’antica comunità di Porto Maurizio*, Oneglia 1875 (ristampa anastatica Bologna 1986), p. CCXXV.

²⁰ A.M. NADA PATRONE, *I vini in Piemonte tra medioevo ed età moderna*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1991, pp. 257-259.

Cionondimeno, con il procedere dell'età moderna le fonti archivistiche e letterarie attestano come la cultivar punteggi con sufficiente continuità il paesaggio delle Langhe e del Monferrato e persino i declivi intorno a Chambave, in Valle d'Aosta, o le colline dell'Oltrepò Pavese²¹; nel contempo si assiste alla progressiva scomparsa del distretto taggese dal panorama enologico nazionale²². Infine, nel XIX secolo, è la fascia collinare compresa tra le province di Cuneo, Asti e Alessandria a distinguersi in modo netto per le estese coltivazioni di Moscato bianco, detto anche "di Canelli", a sottolineare il legame simbiotico tra il vitigno e una delle sue patrie d'elezione²³.

Spostando l'attenzione sul viaggio compiuto lungo le coste del Mediterraneo dalla varietà Grenache a bacca nera, una delle più diffuse al mondo, appare evidente come le contaminazioni linguistiche giochino un ruolo non secondario nel modificare il termine originale, ritenuto dal geografo Roger Dion il risultato della francesizzazione medievale di Granada, città

²¹ M. GIARDINO, S. RATTO, R. MADDALENA, R. SANDI, G. MORIONDO, S. COLOMBERA, *Aspetti geomorfologici, storici e culturali dei "paesaggi del vino" in Valle d'Aosta*, in *Paesaggi, terroirs e i paesaggi del vino*, Atti del Convegno internazionale (Perugia, 6-9 novembre 2006), a cura di L. Gregori, Città di Castello 2007, pp. 163-164; G. VOLA, *I vitigni della Valle d'Aosta negli studi di L.F. Gatta e di A. Berget*, in *Ampelografia italiana del 1800*, a cura di G. Mainardi e P. Berta, Canelli 2013, p. 94 (cfr. anche, in ottica diacronica, ID., *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Valle D'Aosta*, Belluno 2010); L. MAFFI, "Natura docens". *Vignaioli e sviluppo economico dell'Oltrepò Pavese nel XIX secolo*, Milano 2012, p. 39.

²² Fra XVII e XVIII secolo la forte contrazione dei terreni vitati nella bassa valle del torrente Argentina, presidiata proprio dall'abitato di Taggia, è imputabile principalmente alla progressiva crescita dell'olivicoltura, dettata dalla convenienza di avere quantità d'olio eccedenti rispetto alle necessità locali da immettere con una certa continuità nei circuiti commerciali internazionali. A metà Settecento, secondo una relazione stesa da un osservatore sabauda, nei vigneti taggese ormai di vino Moscato «assolutamente nulla se ne raccoglie»: Archivio di Stato di Torino, *Paesi, Genova, Riviera di Ponente*, cat. XIII, mazzo 1, 7 aprile 1747. Al contrario, nel Settecento le coltivazioni di Moscato continuano a connotare non marginalmente le colline di Bussana, a levante di Sanremo, e le campagne delle valli intemelie (molti riferimenti in ASI - Sezione di Ventimiglia, *Capitanato di Ventimiglia, apodixiarum*, filze 522, 524, 525, 526, 528 e 529; inoltre *Notai di Ventimiglia, notaio 9, Pietro Antonio Aprosio*, filza 38, atto 82; *Notai di Bordighera, notaio 73, Simone Muraglia*, filza 659, atto 152). Stando a quanto dice l'erudito Angelico Aprosio i «Moscattelli» di Ventimiglia reggono il confronto in qualità con quelli di Taggia, anzi talvolta «restano più soavi»: *La Biblioteca Aprosiana. Passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigilmi tra Vagabondi di Tabbia detto l'Aggirato*, Bologna 1673 (ristampa anastatica Pinerolo 2007), pp. 32-35.

²³ Molto ampia è la bibliografia su queste terre e il loro sviluppo viticolo otto-novecentesco, per il quale rimando soprattutto a P. BERTA, G. MAINARDI, *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Piemonte*, Milano 1997, pp. 343-354, 397-412, e a P. BERTA, *L'apparecchio Martinotti e la storia dello spumante piemontese*, in *Il vino piemontese nell'Ottocento*, Atti dei Convegni Storici OICCE 2002-2003-2004, a cura di G. Mainardi, Alessandria 2004, pp. 355-390. Circa il successo e l'utilizzo contemporaneo del vitigno consiglio la lettura di A. DEZZANI, *Asti, l'aroma della tradizione*, Asti 1999, pp. 12-24, e di *Atlante dei vini del Piemonte*, a cura di F. Accornero, Terzo (AL) 2008, pp. 98, 103-106 e 118. Infine, di grande "suggestione" è F. ROITER, *Terre del Moscato*, Verona 2004.

dell'Andalusia, presunto luogo di irradiazione del vitigno e del nome²⁴. Guarnaccia è poi il «vocabolo francese italianizzato che sta per *grenache*»²⁵, ma a causa della trasformazione di *gua* in *v*, «consueta e nota a tutti», si impone pure – nel contesto dell'Appennino centro-settentrionale – la forma Vernaccia, celeberrimo vino di qualità delle Cinque Terre tra XIII e XV secolo²⁶. Non è peraltro da escludere che la denominazione del prestigioso nettare rivierasco origini dalla sostantivazione del toponimo Vernazza, località sviluppatasi nella Liguria di Levante poco dopo l'anno Mille. Tale supposizione acquista valore grazie a recenti analisi ampelografiche che dimostrano come il vitigno Picabòn a frutto bianco, per lungo tempo coltivato con successo in questo lembo litoraneo, altro non sia che la toscana Vernaccia di San Gimignano²⁷. Ad accrescere la complessità della questione interviene un altro elemento: la presenza, documentata dall'inizio del XIX secolo, nel circondario di Ventimiglia dell'uva Granaccia nera²⁸, parente prossima del Cannonau di Sardegna, detta anche Giacheo, Garnacha, Guarnaccia o Tintoira, ma principalmente Alicante, Aragonais, Uva di Spagna e Roussillon, quasi a voler tracciare un preciso percorso dalla penisola iberica a quella italiana²⁹.

Altrettanto complesso è il discorso da fare a proposito della Malvasia o, meglio, delle numerose Malvasie che allignano nelle campagne del settore nord-occidentale dell'Italia. Il nome deriverebbe da Monemvasia, porto greco nel Peloponneso, utilizzato dai Veneziani nel basso Medioevo come scalo privilegiato per imbarcare vini dolci, aromatici e di elevato grado alcolico provenienti da Creta o dalle isole dell'Egeo e destinati, in Europa,

²⁴ R. DION, *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIX^e siècle*, Paris 1977, pp. 319-320.

²⁵ G. REBORA, *La cucina medievale italiana tra oriente ed occidente*, Genova 1996, p. 49.

²⁶ Giovanni Rebora non ha «nessuna difficoltà nell'accettare questa versione», cioè la possibilità di continue varianti fonetiche dell'originale *grenache*, «dati i rapporti intensi, culturali, linguistici e di scambio commerciale esistenti nel XII secolo tra Provenza e Liguria, e quelli, altrettanto importanti tra Genova» e il sud della Spagna: ID., *Importazioni e consumi di vino a Genova in età moderna*, in *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, a cura di R. Comba, Cuneo 1992, vol. II, pp. 481-482 (anche ID., *La civiltà della forchetta. Storie di cibi e di cucina*, Roma-Bari 2002, p. 171). Cfr. Toso, *Vini e vitigni in Liguria*, cit., pp. 266-267. Sulla specializzazione nel Levante ligure: G.P. GASPERINI, *Le Cinque Terre e la Vernaccia: un esempio di sviluppo agricolo medioevale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXII, 2, 1992, pp. 113-141.

²⁷ TORELLO MARINONI, RAIMONDI, RUFFA, LACOMBE, SCHNEIDER, *Identification of grape cultivars*, cit., p. 181.

²⁸ Senza voler formulare nuove ipotesi riguardo possibili commistioni di vini e vitigni, faccio presente che nel Settecento si vendono abitualmente nelle Riviere botti di pregiata «Carnaccia di Spagna»; lo dimostrano alcuni rinvenimenti archivistici, come ad esempio un documento riferito alla comunità di Cervo, datato 12 marzo 1755: Archivio di Stato di Genova, *Magistrato delle Comunità*, 365W.

²⁹ CARASSALE, GIACOBBE, *Atlante dei vitigni*, cit., pp. 92-94.

alle laute mense dei ceti medio-alti³⁰. In rapporto al loro graduale attecchimento nelle campagne italiane con tale vocabolo vengono battezzati molti vitigni a bacca bianca o nera, di gusto neutro o aromatico. Piuttosto che risolvere l'ingarbugliata matassa a proposito dell'origine e dei trasferimenti di ogni singola cultivar si è dunque ritenuto più opportuno proporre una carrellata di testimonianze letterarie e archivistiche, le quali, d'altro canto, potrebbero rappresentare delle solide basi per ulteriori ricerche storiche nei vari ambiti regionali³¹.

In Piemonte la Malvasia o *Malvagia* contribuisce alla produzione locale di vino già verso la metà del Quattrocento, ma non costituisce una presenza molto diffusa. Circa un secolo più tardi Giovanni Battista Croce menziona una *malvasia nostrale* dall'«uva lunga e folta, con grani lunghi», particolarmente «buona da mangiare e da far vino qual riesce dolce», quindi ben distribuita sulle colline torinesi³². Alla fine dell'Ottocento nei trattati di ampelografia compaiono in modo chiaro le varietà rosse o nere³³: oggi quelle di Casorzo e Schierano sono utilizzate con successo nelle province di Torino e Asti³⁴. Nel territorio lombardo, a parte la citazione di alcuni esemplari nel catalogo tardo-cinquecentesco di Agostino Gallo, è un riscontro documentale del 1667 relativo all'Oltrepò ad attestare con certezza la coltivazione non sporadica della Malvasia, rintracciabile molto dopo anche nei circondari di Lodi, Mantova, Monza, Como e Lecco³⁵. Assai disorganico si presenta il lavoro di ricerca storica per quanto concerne l'impianto del vitigno (o dei vitigni) nei terreni collinari della Riviera ligure a motivo dell'esiguità delle notizie. Se è vero che nei fondi di una villa signorile di Albenga risulta presente nel XVI-XVII secolo una «vigna

³⁰ Sulle caratteristiche di queste Malvasie si veda D. OGNIBENE, *Il fattore trasporto nel commercio alimentare medievale. Economia e consumo nei secoli XIV-XV tra documentazione archivistica e visiva*, in *Cucina, società e politica. Le arti e il cibo. Modalità ed esempi di un rapporto*, 3, Atti del Convegno (Bologna, 8-10 ottobre 2018), a cura di F. Lollini e M. Montanari, con la collaborazione di L. Capriotti, Bologna 2020, pp. 37-43.

³¹ Per un quadro riassuntivo molto utile è A. COSTACURTA, S. TAZZER, *Sulle rotte delle Malvasie*, Portogruaro 2018.

³² NADA PATRONE, *I vini in Piemonte*, cit., p. 264. L'opera del Croce è *Della eccellenza e diversità dei vini che nella montagna di Torino si fanno e del modo di farli*, edita nel 1606, ma ristampata nel 2000.

³³ Un lunghissimo elenco in G. DI ROVASENDA, *Saggio di una ampelografia universale*, Torino 1877 (ristampa anastatica Savigliano 2008), pp. 103-105.

³⁴ Sui caratteri ampelografici e l'utilizzo enologico delle due cultivar: A. CALÒ, A. SCIENZA, A. COSTACURTA, *Vitigni d'Italia*, Bologna 2001, pp. 458-461; R. DI STEFANO, *Dell'uva e dei vini di Casorzo. Chimica e tecnica di vinificazione*, Asti s.d.; *Il Monferrato del vino nel cuore del Piemonte enologico*, a cura di G. Montaldo e T.E. Baccini, Castagnito (CN) 2020, pp. 92-99.

³⁵ L. MAFFI, *Storia di un territorio rurale. Vigne e vini nell'Oltrepò Pavese: ambiente, società, economia*, Milano 2010, p. 182.

di marvasia»³⁶, è altrettanto vero che per avere conferme intorno all'incidenza della medesima pianta nell'ordinamento colturale occorre attendere i censimenti ottocenteschi delle biodiversità vitivinicole che attecchiscono nelle valli ingaune³⁷. Per contro, passando all'estremo Levante della regione, un fatto recente sembrerebbe l'inserimento della Malvasia bianca lunga (Menuetta nel Savonese) nei vigneti della Lunigiana³⁸. Oltre a ciò, non va dimenticata l'esistenza di una Malvasia nera, che gli ultimi studi hanno riconosciuto come Moscato d'Amburgo³⁹.

Un altro vitigno viaggiatore è senza alcun dubbio il Rossese a bacca nera, oggi diffuso nelle vallate liguri prossime al confine francese⁴⁰. L'intricata storia del termine, tipicamente ligure, inizia con la forma *Roccese*⁴¹, che identifica una cultivar a frutti bianchi piantata nell'estremo Levante della Liguria già nei primi anni del XIV secolo⁴² e destinata alla produzione di vini di qualità⁴³ detti, per l'appunto, Rossesi oppure *Raccesi-Razzesi*⁴⁴ esportati in

³⁶ A. LEONARDI, *Un giardino tardo-manierista nella campagna ingauna: "la villa delli signori Costa" a Piombellino*, «Ligures», 2, 2004, p. 139.

³⁷ CARASSALE, GIACOBBE, *Atlante dei vitigni*, cit., p. 145.

³⁸ DALMASSO, DELL'OLIO, *Vitigni ad uve da vino*, cit., p. 41.

³⁹ TORELLO MARINONI, RAIMONDI, RUFFA, LACOMBE, SCHNEIDER, *Identification of grape cultivars*, cit., p. 180.

⁴⁰ Su quest'area vitivinicola mi permetto di consigliare la lettura di A. CARASSALE, *Il Rossese di Dolceacqua. Il vino, il territorio di produzione, la storia*, Arma di Taggia 2004.

⁴¹ Fiorenzo Toso tende comunque a escludere una derivazione del termine definitivo di Rossese «da un aggettivo connesso con *roccia*», preferendo associarlo semplicemente a *rosso*; si riconosce così la giustezza delle argomentazioni proposte sul principio dell'Ottocento da Giorgio Gallesio, secondo cui gli acini della varietà bianca si tingono «nella maturità di un rosso sfumato che ha dato il nome al vitigno»: G. GALLESIO, *Uva Rossese*, in *Pomona Italiana*, cit.; TOSO, *Vini e vitigni in Liguria*, cit., p. 269.

⁴² A. CASAVECCHIA, *Dal rossese al bosco. Notai, Prefetti e Sindaci parlano di viti e di vini*, in *La vita di una comunità attraverso gli archivi pubblici e familiari*, Riomaggiore 2005 (Il parco dell'uomo, 3), p. 12.

⁴³ Probabilmente anche della Vernaccia delle Cinque Terre dopo aver sottoposto le uve a procedimenti di disidratazione.

⁴⁴ Scarterei l'interpretazione, recentemente riproposta (si veda R. ALLEGRI, O. GARBARINO, *Vernazza. Le trasformazioni nel tempo dell'insediamento e del territorio*, Novara 2018, p. 146), fornita nel XVI secolo dal medico e naturalista Andrea Bacci, che i vini Rossesi prendano il nome da un luogo originario di produzione chiamato Monte Roseo (Monterosso?), come pure che il vocabolo *Razzese* possa essere messo in relazione al fatto che l'arboscello dei vite sia *racemosus*, cioè ricco di grappoli. L'etimologia di quest'ultimo potrebbe derivare dal suo essere *razzente*, vale a dire «frizzante, pizzicante, che fa la schiuma»; non «c'è quindi caratteristica regionale che tenga, era una particolare preparazione del vino» sostiene con vigore Giovanni Reborà: REBORÀ, *Importazioni e consumi di vino*, cit., p. 482. Sull'argomento, dello stesso autore, si legga *Tutto il vino del Rinascimento*, in *Tagli scelti. Scritti di cultura materiale e gusto mediterraneo*, Bra 2009, p. 140; inoltre J.-L. GAULIN, *Tipologia e qualità dei vini in alcuni trattati di agronomia italiana (sec. XIV-XVII)*, in *Dalla vite la vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di J.-L. Gaulin e A.J. Grieco, Bologna 1994 (Biblioteca di storia agraria medievale, 9), pp. 80-83.

particolare verso il mercato di Genova e di Roma⁴⁵. Tra la fine del Medioevo e i primi secoli di età moderna a diffondersi in entrambe le Riviere è il nome semplificato di Rossese, del quale tuttavia verranno proposte ulteriori varianti fonetiche locali quali, ad esempio, *Rosseise* a Savona⁴⁶ e *Rocesio* nei dintorni di Taggia⁴⁷; l'ultima proposta in ordine di tempo risulta la varietà Ruzzese, coltivata nei dintorni di Arcola, vicino a La Spezia⁴⁸. Nella seconda metà dell'Ottocento, infine, valide panoramiche vitivinicole non mancano di ricordare la presenza di un Rossese, ancora bianco, che prospera nella zona di Mondovì tra le colline del basso Piemonte cuneese⁴⁹.

Tornando agli studi del Gallesio, nella monografia relativa alla distribuzione in Liguria della varietà Vermentino, egli rivela che «a dire vero» essa «non abbonda moltissimo» nel territorio di Ventimiglia, perché lì, più che altrove, «vi regnano le uve nere, e fra queste il *Rossese di Dolciacqua*, uva particolare da cui si cava un vino da pasteggiare asciutto che ha dell'analogia col vino di Nizza»⁵⁰. Da questo momento abbiamo notizie certe di que-

⁴⁵ Il Razzese, scrive nel XVI secolo Sante Lancerio, bottigliere di papa Paolo III, giunge a Roma «dalla Riviera di Genova, et è vino assai buono» e «a conoscere la sua perfetta bontà, bisogna che sia fumoso e di grande odore, di colore dorato, amabile e non dolce»: S. LANCERIO, *Della qualità dei vini*, in *L'arte della cucina*, cit., p. 338. Sul livello delle importazioni di questi vini nella città eterna: LOMBARDI, *Dalla dogana alla taverna*, cit., pp. 229-278.

⁴⁶ TOSO, *Vini e vitigni in Liguria*, cit., p. 268.

⁴⁷ Intorno alla metà del XV secolo un mercante genovese rifornisce abitualmente la propria casa di *Rocesio* di Taggia, un vino piuttosto costoso se rapportato ai prezzi degli altri prodotti rivieraschi (un Vermiglio del Ponente, un rosso del Levante e un bianco di Moneglia) che compaiono nella sua cantina: J. HEERS, *Le livre de comptes de Giovanni Piccamiglio, homme d'affaire génois (1456-59)*, Parigi 1959, p. 43. Nella parte terminale del corso del torrente Argentina, nella cosiddetta "fiumara", un documento di inizio Seicento rivela la presenza di un grande vigneto specializzato, appartenente alla locale parrocchia, coltivato a Moscatello e *Rocesii*: Archivio Parrocchiale di Taggia, *Inventari*, copia Franco de Marini del 1692, originale del 1616.

⁴⁸ Il nome deriverebbe sempre da quell'*uva rocese* citata dall'inizio del Settecento in questa zona levantina: si veda, complessivamente, G. NERI, *La vite pianta tipica del tessuto agrario arcolano: dalle carte d'archivio alla tradizione*, Arcola 2008.

⁴⁹ Ad esempio: DI ROVASENDA, *Saggio di una ampelografia*, cit., p. 161. Sulle incertezze legate al riconoscimento di una matrice comune nei tanti – ormai rari – Rossesi a frutto bianco che vengono preservati in territori assai distanti fra loro cfr. A. SCIENZA, O. FAILLA, L. TONINATO, A. CARDETTA, C. FABRIZIO, R. PASTORE, D. LANATI, *Dizionario dei vitigni antichi minori italiani*, Siena 2004, pp. 90-91, e SCHNEIDER, RAIMONDI, *Razzesi, Rocesi, Rossesi: vitigni storici della Liguria ad uva bianca e colorata*, cit., pp. 414-419.

⁵⁰ GALLESIO, *Uva Vermentino o Vernaccia*, cit. Il vino nizzardo («rouge, léger, délicat et agréable»), si legge in una guida di poco posteriore: A. JULLIEN, *Topographie de tous les vignobles connus*, Paris 1848, p. 253) a cui fa riferimento l'agronomo ligure è il Bellet, ottenuto però da uve del tutto differenti da quelle che allignano nella circoscrivita Riviera; l'elenco (in chiave diacronica) dei vitigni utilizzati nell'areale viticolo che si sviluppa sulle colline a levante del fiume Varo è nei contributi di P. ISNARD, *Vigne et raisins niçois*, «Nice Historique», 1, 1925, pp. 23-36, e 3, 1925, pp. 93-103, O. BETTATI, *Bellet. Le vignoble niçois*, Paris 2012, pp. 102-105, e E. GABAY, *History of wine in the County of Nice*, in «*In terra vineata*», cit., p. 406.

sta eccellenza intemelia – sul principio detta precisamente “di Ventimiglia” –, i cui caratteri ampelografici si definiranno a far tempo dai primi anni del Regno d’Italia⁵¹. Riguardo alla provenienza, è ormai sicuro che tale Rossese corrisponda al Tibouren, «un vitigno provenzale tradizionalmente localizzato nel golfo di Saint-Tropez, dove secondo L. Reich (citato da Ganzin)⁵² sarebbe stato introdotto verso la fine del XVIII secolo da un capitano di marina, un certo Antiboul, da cui il vitigno prese il nome»⁵³. Nella Riviera di Ponente l’epidemia di fillossera, avviando la selezione delle superfici vitate e le operazioni di riconoscimento delle uve nobili – «conformemente a una costante direttrice di rinnovamento non più procrastinabile» –, decreterà il definitivo successo della varietà a bacca nera con pregiudizio di quelle (omonime) a frutto bianco⁵⁴.

Per quanto concerne i vitigni pregiati tradizionalmente piemontesi, non sempre possiamo tracciarne con efficacia i percorsi storici di trasferimento e impianto sulla scorta delle notizie finora emerse dallo scandaglio di documentazione notarile e amministrativa, nonché di opere letterarie. La prima citazione conosciuta del Dolcetto è del 1593, quando viene registrato tra le varietà coltivate negli ordinati del Comune di Dogliani⁵⁵: dalle Langhe, presunto luogo d’origine, si diffonde in seguito sui colli del Monferrato, in Lombardia, Emilia occidentale e Valle d’Aosta, da ultimo, sulle Alpi della Liguria, dove in alta valle Arroscia è conosciuto con il nome di Ormeasco⁵⁶.

⁵¹ Per la prima, completa descrizione della varietà rinvio alla scheda in appendice.

⁵² Il rimando è a V. GANZIN, *Tibouren*, in P. VIALA, V. VERMOREL, *Ampélographie*, Paris 1901, II, p. 179. Per qualche dato storico sul gemello francese: P. RÉZEAU, *Dictionnaire des noms de cépages de France*, Paris 2008, pp. 354-355.

⁵³ Il che dimostra ulteriormente lo «scambio di viti assai intenso lungo le coste del Mediterraneo» e, in particolare, dal Midi francese verso la Liguria, come dimostrano i casi del Grenache diventato Granaccia o del Cinsault soprannominato Sineur nell’Imperiese: SCHNEIDER, RAIMONDI, *Razzesi, Rocesi, Rossesi*, cit., pp. 416-417. A differenza della sub-regione ligure, in Provenza il Tibouren entra soprattutto nell’elaborazione di vini rosati: F. MILLO, *Vins de Provence*, Bordeaux 2003, p. 24. Sul vitigno cfr. P. PÉRIER, P. CITERNE, *Le Bandol*, Portet-sur-Garonne 2013, p. 71.

⁵⁴ Su questa fase “evolutiva”: A. CARASSALE, *Problemi e prospettive della vitivinicoltura nella provincia di Porto Maurizio (1860-1923)*, «In terra vineata», cit., pp. 109-131.

⁵⁵ Nel documento si parla dei cosiddetti *dossetti*: A.M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero: contributo alla storia qualitativa dell’alimentazione. L’area pedemontana negli ultimi secoli del Medioevo*, Torino 1981, p. 392.

⁵⁶ Si vedano A. CARASSALE, *Alla ricerca del contributo piemontese alla vitivinicoltura dell’alta valle Arroscia (secc. XIII-XVII)*, in *La cultura dello scambio sulle Alpi sud-occidentali*, a cura di E. Gili e B. Palmero, Genova 2011, pp. 139-141, G. FERRARI, *Ormeasco*, in *Pornasio si racconta... un paese per una strada*, a cura di G. Laiolo, Albenga 2011, pp. 305-314, e A. CARASSALE, *Terroirs e paesaggi del vino nelle Alpi Liguri*, in *I paesaggi del vino*, a cura di G. Galeotti, M. Paperini, Livorno 2015 (Collana Confronti, 6), pp. 186-193.

Le fonti archivistiche, abbondantemente indagate da Anna Maria Nada Patrone, hanno dimostrato una buona diffusione del Nebbiolo in tutta l'area pedemontana a partire dal tardo Medioevo. Il "filo rosso" della sua salita a grande rinomanza comincia con il de' Crescenzi, che tesse le lodi del «vino ottimo e da serbare e potente molto» tratto da quest'uva nella zona di Asti, e continua con Giovan Battista Croce, che non vuol essere da meno del collega nel ricordare quanto il *nebiolos* faccia «vino generoso, gagliardo e dolce ancora»⁵⁷. Ignoriamo tutto o quasi sui tempi del successivo trasferimento del vitigno in Valle d'Aosta, nel Novarese (dove è chiamato Spanna, base di notissimi *crus* già nella seconda metà del Quattrocento)⁵⁸, in Valtellina e nell'Oltrepò Pavese⁵⁹. Altrettanto poco sappiamo circa la posizione occupata dal Barbera nelle campagne del Piemonte sul principio dell'età moderna, periodo nel quale appare – menzionato in un estimo catastale del 1514 – intorno a Chieri⁶⁰, come pure della varietà Freisa⁶¹, che insieme a Bonarda, Brachetto dal sapore aromatico⁶² e Grignolino⁶³ si impongono come colture generalizzate in epoche molto più recenti⁶⁴.

⁵⁷ Per le citazioni: NADA PATRONE, *I vini in Piemonte*, cit., p. 264.

⁵⁸ *Ivi*, p. 266. Abbiamo però notizia che nei secoli di età moderna il Nebbiolo, «detto Monferato», scende al mare. A inizio Ottocento un funzionario del governo francese lo annota tra i vitigni che da tempo immemore «si coltivano con successo» nel distretto di Diano, nella Liguria occidentale: M.D. BIANCHI, *Fonti giuridiche del Castello di Diano e gli scritti inediti di Agostino Bianchi sotto ispettore delle foreste per il Dipartimento di Montenotte durante il periodo napoleonico*, Diano Marina 1980 (Quaderni della «Communitas Diani», IV), p. 177.

⁵⁹ Un buon supporto all'indagine storica è S. RAIMONDI, G. TUMINO, P. RUFFA, P. BOCCACCI, G. GAMBINO, A. SCHNEIDER, *DNA-based genealogy reconstruction of Nebbiolo, Barbera and other ancient grapevine cultivars from northwestern Italy*, «Scientific reports», 2020, pp. 1-16.

⁶⁰ NADA PATRONE, *I vini in Piemonte*, cit., p. 260. La stessa studiosa ricorda però come Pier de' Crescenzi faccia menzione dell'uva *grissa*, da cui si estrae un vino dai «caratteri organolettici che sembrano ben adattarsi all'uva barbera»: EAD., *Il consumo del vino nella società pedemontana del tardo Medioevo*, in *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1990, p. 288.

⁶¹ L'unico indizio della presenza del vitigno, sottolinea la Nada Patrone, potrebbe essere la registrazione di alcune "carrate" e "somete" di pregiato vino *fresearum* o *fresearorum* che figura nelle tariffe doganali di Pancalieri (cittadina vicina a Torino) del 1517: EAD., *I vini in Piemonte*, cit., p. 262.

⁶² Al di là dell'ipotesi suggestiva, ma difficilmente verificabile, quanto alla coltivazione di un Brachetto nell'Acquese durante l'Impero romano, il vitigno guadagna spazi sempre maggiori negli assetti culturali dei vigneti astigiani-monferrini probabilmente a cavallo di XVIII e XIX secolo. Per di Rovasenda, tuttavia, se ne distinguono due tipi principali, quello francese di Nizza, dal «sapor semplice», e quello del Piemonte, che «ha sapor moscato»: DI ROVASENDA, *Saggio di una ampelografia*, cit., p. 39. D'altra parte, si ha modo di rilevare, attraverso una testimonianza risalente al 1783-84, che l'uva nizzarda non aromatica Brachet o Braquet, per molto tempo erroneamente confusa con la varietà padana, è già in antico regime utilissima «a faire du bon vin par son melange avec d'autres raisins» nell'areale costiero delle Alpi Marittime: RÉZEAU, *Dictionnaire des noms*, cit., pp. 88-89. Cerca di mettere a punto la questione su presunte somiglianze fra cultivar il lavoro di L. TABLINO, *Appunti per una storia del Brachetto d'Acqui*, Acqui Terme 2011.

⁶³ Alla luce dei riscontri archivistici, non è del tutto chiaro se l'uva *barbesina*, citata per la prima volta verso la metà del Duecento in documenti relativi al Monferrato casalese, corrisponda all'odierno Grignolino: NADA PATRONE, *I vini in Piemonte*, cit., p. 260.

⁶⁴ Per un repertorio di notizie storiche su questi vitigni si veda sempre CALÒ, SCIENZA, COSTA-

Tra i vitigni a bacca bianca concentrati nel bacino padano nord-occidentale, l'origine della denominazione Arneis parrebbe celarsi nel *vinum renesij*, un bianco «rinvenuto soltanto dal XIV secolo come pregiato vino locale dell'Astigiano»⁶⁵. Del Cortese sappiamo che si alleva nel Seicento intorno a Casale e nel borgo di Montaldeo nell'Alessandrino⁶⁶: Pier Paolo Demaria e Carlo Leardi, nella loro *Ampelografia della Provincia di Alessandria* edita nel 1875, lo indicano infatti come «vitigno indigeno da lungo tempo conosciuto e coltivato», pur senza fornire solide basi documentali a suffragio di tale affermazione⁶⁷. «Particolare ai circondari di Tortona e Novi» – raccontano i succitati osservatori – è poi il Timorasso, «uva bianca buonissima» stando al parere coevo del di Rovasenda⁶⁸. L'uva Erbaluce, grande assente nelle fonti medievali, è descritta compiutamente dal Croce, che la chiama *Elbalus*, così detta da «alba luce, perché biancheggiando risplende: fa li grani rotondi, folti e copiosi, ha il guscio, ò sia scorza dura: matura diviene rostita, e colorita, e si mantiene in sù la pianta assai: è buona da mangiare, e a questo si conserva: fa i vini buoni, e stomacali»⁶⁹. Il vitigno è con buona probabilità originario delle zone prealpine e principalmente del Canavese, dove oggi il centro di Caluso eccelle nella preparazione di un rinomato vino Passito monovarietale⁷⁰.

Più a settentrione, nelle terre valdostane, prosperano altre cultivar singolari. Alcune (le bianche Prié blanc e Petite Arvine, le grigie Cornalin e Prié rouge o Premetta, le nere Fumin, Roussin e Vien de Nus) vengono

CURTA, *Vitigni d'Italia*, cit., pp. 204, 218, 344 e 372. Cfr., in aggiunta, L. POLLINI, *Viaggio attraverso i vitigni autoctoni italiani*, Siena 2006, pp. 93, 103, 173 e 207, e l'edizione aggiornata della *Guida ai vitigni d'Italia. Storia e caratteristiche di 750 varietà autoctone*, a cura di F. Giavedoni e M. Gily, Bra 2020, *ad vocem*.

⁶⁵ NADA PATRONE, *Il consumo del vino*, cit., p. 288. Si ipotizza quindi l'esistenza di un vitigno Arneis (*ranaysium* o *ranesyium*, come risulta da documentazione chierese della prima metà del Quattrocento) nella tarda età di mezzo: cfr. *Repertorio di vini e vitigni diffusi nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba e A. Dal Verme, in *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, cit., p. 335.

⁶⁶ G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1968, p. 40; NADA PATRONE, *I vini in Piemonte*, cit., p. 260.

⁶⁷ P.P. DEMARIA, C. LEARDI, *Ampelografia della Provincia di Alessandria*, Torino 1875, p. 245. Per il «trattato dell'Alessandrino vitivinicolo» fatto dai due autori: G. MAINARDI, *L'impresa di Carlo Leardi e Pier Paolo Demaria: ampelografia della Provincia di Alessandria*, in *Ampelografia italiana del 1800*, cit., pp. 107-111.

⁶⁸ DEMARIA, LEARDI, *Ampelografia della Provincia*, cit., p. 261; DI ROVASENDA, *Saggio di una ampelografia*, cit., p. 179. Per altre notizie su questo e altri vitigni coltivati durante la seconda metà del XIX secolo nell'area in oggetto: G. ROCCA, *Per una geostoria della vitivinicoltura nell'Oltregiogo*, in *In terra vineata*, cit., pp. 370-374.

⁶⁹ Ho preso la citazione da *Repertorio di vini e vitigni*, cit., p. 336.

⁷⁰ CALÒ, SCIENZA, COSTACURTA, *Vitigni d'Italia*, cit., pp. 316-317. Sulla specializzazione dell'area si veda A. PATTONO, *Erbaluce. Il vino bianco dell'Alto Piemonte*, Biella 2006.

addirittura definite autoctone⁷¹, laddove altre (Dolcetto, Freisa, Moscato Bianco, Nebbiolo e Pinot grigio su tutte) hanno arricchito il patrimonio ampelografico vallivo per virtù di plurisecolari rapporti di interscambio commerciale e culturale con i paesi viticoli limitrofi.

Per concludere la disamina entro i limiti geografici che ci siamo prefissati, gettiamo lo sguardo sulla Lombardia: qui, *ab antiquo*, i vigneti rappresentano, zona per zona, dei veri e propri giacimenti di tipologie anche molto diverse rispetto a quelle riscontrate nelle zone vitate della Pianura Padana occidentale. Cominciando con un appunto sul Basso Medioevo, possiamo affermare con sicurezza che le uve più coltivate nel territorio di Brescia, per il quale abbiamo abbondante documentazione coeva, sono le cosiddette *Schiave*, bianche da vino – un fermentato «molto sottile e trasparente; non ha molta forza, ma è stabile e si conserva bene» afferma il de' Crescenzi⁷² – o nere da tavola, e il Gropello, anch'esso indicato come varietà sia a bacca bianca che nera⁷³. Dalla fine del XIV secolo, sempre nel contesto bresciano, si impongono le cultivar Moscato o Moscatello e Malvasia, in seguito affiancate da vitigni ancor oggi diffusi, quali Marzemino nero, Pignola/o, Trebbiano⁷⁴. Il detto *Pignolo* è nella stessa epoca «molto pregiato nel Milanese, dove si usa appoggiarlo agli alberi»⁷⁵, salvo poi radicarsi soprattutto in Valtellina, ben presto raggiunto dal Chiavennasca, nome locale del Nebbiolo⁷⁶.

Le fonti agronomiche e ampelografiche di età moderna e dell'Ottocento testimoniano il ruolo decisivo nell'enologia lombarda delle bianche Malvasia⁷⁷ e Trebbiane, e delle nere Corvina, Gropello, Lambrusche, Marzemino, Negrara, Pignola e Schiave⁷⁸. Un discorso a parte merita l'in-

⁷¹ GIARDINO, RATTO, MADDALENA, SANDI, MORIONDO, COLOMBERA, *Aspetti geomorfologici*, cit., p. 165. Va comunque osservato che il vitigno Petite Arvine è molto diffuso anche nel Vallese, un Cantone del sud della Svizzera, da dove forse proviene.

⁷² *L'arte della cucina*, cit., p. 7.

⁷³ ARCHETTI, *Vigne e vino nel medioevo*, cit., pp. 140-141, nota 245.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 145-146.

⁷⁵ *L'arte della cucina*, cit., p. 15.

⁷⁶ C. BESANA, A.M. LOCATELLI, *The Mountain Wine, 1800-1900. Case Studies from the Provinces of Sondrio and Trento*, in *A History of Wine in Europe, 19th to 20th Centuries*, 1, *Winegrowing and Regional Features*, edited by S.A. Conca Messina, S. Le Bras, P. Tedeschi, M. Vaquero Piñeiro, London 2019, pp. 104-115.

⁷⁷ Rammento come risulti oramai un dato certo che anche la vigna donata da Ludovico il Moro a Leonardo da Vinci a Milano nel 1498 sia un appezzamento dedicato alla Malvasia, per l'esattezza a quella di Candia aromatica: L. MARONI, *Leonardo da Vinci e il vino*, Formello 2019, pp. 162-176.

⁷⁸ Sul principio del XIX secolo in Brianza «la qualità dell'uva dominante» è la *Margellana*, nota anche come Rossola e, per l'appunto, Schiava, che garantisce vendemmie abbondanti ma i cui vini difettano nella struttura: S. LEVATI, *Vino, osti e osterie nell'Italia centro-settentrionale tra XVIII*

troduzione del Pinot nero⁷⁹, che trova nel corso del XIX secolo un *terroir* idoneo nell'Oltrepò Pavese, regione, al pari della Franciacorta, che si specializzerà nella produzione di spumanti⁸⁰.

3. La formazione dei «crus» e dei «terroirs»

Secondo l'Organizzazione Internazionale de la Vigna e del Vino (OIV) il *terroir* «è un concetto che si riferisce a uno spazio nel quale si sviluppa una cultura collettiva delle interazioni tra un ambiente fisico e biologico identificabile, e le pratiche vitivinicole che vi sono applicate, che conferiscono caratteristiche distintive ai prodotti originari di questo spazio. Il territorio include caratteristiche specifiche del suolo, della topografia, del clima, del paesaggio e della biodiversità»⁸¹. Per quanto riguarda il termine *cru*, esso identifica generalmente un vigneto di particolare pregio, ma è anche spesso associato a un peculiare territorio viticolo od olivicolo che si estende intorno a un borgo o villaggio. Pertanto, il più delle volte costituisce una specie di sottoinsieme del *terroir*, analogo a “menzione geografica”⁸², una definizione prevista dalle norme italiane sulla Denominazione di Origine Controllata (DOC) e Denominazione di Origine Controllata e Garantita (DOCG) dei vini di qualità⁸³.

e XIX secolo, in *Le vie del cibo. Italia settentrionale (secc. XVI-XX)*, a cura di M. Cavallera, S.A. Coca Messina e B.A. Raviola, Roma 2019, pp. 140-141.

⁷⁹ Vitigno originario della Francia: cfr. T. LABBÉ, *À propos d'une nouvelle découverte: quelques réflexions sur l'apparitions du pinot dans les archives bourguignonnes (1366)*, «Crescentis. Revue internationale d'histoire de la vigne et du vin», 2, 2019, pp. 41-46.

⁸⁰ G. FORNI, *Le radici storiche della viticoltura nell'Oltrepò Pavese*, in *Le piante coltivate e la loro storia: dalle origini al transgenico in Lombardia nel centenario della riscoperta della genetica di Mendel*, a cura di O. Failla e G. Forni, Milano 2001, pp. 269-298; A. SCIENZA, *Vitigni e viticoltura lombarda alle soglie del '900*, *ivi*, pp. 299-327; P. TEDESCHI, *Il rinnovamento culturale. La viticoltura bresciana tra Ottocento e Novecento*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. Archetti, Brescia 2003, p. 789-816. MAFFI, *Natura docens*, cit., p. 194; G. ARCHETTI, *Le origini del Franciacorta nel Rinascimento italiano*, con prefazione di A. Grignafini, Erbusco-Brescia 2019; L. MAFFI, *The Development of Winegrowing and Oenology in Southern Piedmont and Oltrepò Pavese*, in *A History of Wine in Europe*, cit., pp. 171-195; P. TEDESCHI, *The Improvement of the Production and Quality: The Case of Wine Production in the Eastern Lombardy During the Nineteenth and Twentieth Centuries (Provinces of Bergamo and Brescia)*, *ivi*, pp. 197-225.

⁸¹ Si leggano le riflessioni di A. MARRE, *Terroirs e paesaggio nel vecchio e nel nuovo mondo viticolo*, in *Paesaggi, terroirs*, cit., pp. 225-238.

⁸² Cfr. E. FERRERO, *Le menzioni geografiche nella disciplina dei vini: osservazioni a margine della vicenda Cannubi*, «Il Piemonte delle autonomie», 2, 2017, articolo consultabile al sito <http://piemonteautonomie.cr.piemonte.it>.

⁸³ A. NIEDERBACHER, *Argomenti di economia e politica vitivinicola*, Milano 2003, pp. 131-157. La «valorizzazione di elementi intimamente geografici come il *terroir*, il *milieu*, il territorio e il paesaggio» risponde all'esigenza non solo di tutelare e valorizzare il patrimonio vitivinicolo tramandato

Sulla base di questi criteri è possibile individuare nell'Italia nord-occidentale dei precisi *terroirs* e *crus*, i quali, con lo scorrere dei secoli, si sono consolidati in virtù dell'acclimatazione e del successo dei vitigni finora descritti, delle scelte dei contadini, delle modalità di coltura, della selezione rigorosa dei terreni meglio esposti e di numerosi altri fattori socio-economici e ambientali. Nel caso del Vermentino, diffuso un po' dovunque in Liguria, è difficile dire quali siano le zone in cui da questa varietà i produttori realizzano i vini migliori: il Pigato, tuttavia, suo principale sinonimo, rappresenta sicuramente l'uva bianca più rappresentativa della Riviera di Ponente, con ottime prestazioni enologiche nelle valli di Albenga⁸⁴. Rimando nel contesto ligure, il Rossese a bacca nera di maggior pregio è oggi coltivato soprattutto ai confini con la Francia, dove di recente sono state riconosciute delle precise "menzioni geografiche" ai vigneti di più lunga tradizione storica⁸⁵. Analogo è il percorso compiuto dalla varietà Granaccia nera, presente con buona continuità sulla costa occidentale, ma in particolare nelle campagne di Quiliano, località vicino a Savona, porzione di territorio diventata non a caso una "sottozona" di qualità inserita nella DOC "Riviera Ligure di Ponente"⁸⁶.

Un discorso a parte occorre fare a proposito dei vitigni aromatici. Il Piemonte possiede – lo si è visto – ben due Malvasie nere, quelle di Casorzo e di Schierano, e il Brachetto, adatto alla produzione di uno spumante dai bellissimi colori porpora e rubino, apprezzato per i profumi che ricordano la rosa e le fragole. Il Moscato bianco popola i vigneti di molti comuni del Piemonte meridionale, lavorato per ottenere un vino dolce e morbido,

di generazione in generazione, ma anche di progettare forme di turismo enogastronomico (si pensi all'istituzione delle "strade del vino" o "dell'olio") che possano distinguere una comunità dai luoghi confinanti: G. ROCCA, *Dal prototurismo al turismo globale. Momenti, percorsi di ricerca, casi di studio*, Torino 2013, pp. 444-451 (e pp. 451-466 quanto alla "riscoperta" delle risorse enologiche e storico-culturali del Novese e dell'Ovadese). Cfr. E. CROCE, G. PERRI, *Il turismo enogastronomico*, Milano 2008, e L. BAGNOLI, *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour ai Sistemi turistici*, Novara 2010², pp. 84-88, nonché, per esempi relativi alla tutela e valorizzazione dei vigneti piemontesi, M. VALLE, M. RAMELLA GAL, *Il sito Unesco "I Paesaggi Vitivinicoli del Piemonte": Langhe-Roero e Monferrato*, e M. SCAGLIONE, *Un territorio patrimonio dell'umanità: Nizza Monferrato e i paesaggi vitivinicoli del Barbera*, entrambi i contributi in *I paesaggi del vino* (Collana Confronti, 6), cit., rispettivamente alle pp. 177-185 e pp. 255-263.

⁸⁴ Una discreta panoramica in F. MAURIZIO, *Pigato. Loro dei vigneti nel Ponente ligure*, Albenga 2017.

⁸⁵ Si veda *Le nomenclature del Rossese di Dolceacqua*, a cura di A. Giacobbe e F. Rondelli, s.d.; inoltre, sulla genesi di tali menzioni, A. GIACOBBE, *Un repertorio di fonti e temi per la storia del paesaggio a S. Biagio della Cima*, in *Dal parco "letterario" al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, a cura di D. Moreno, M. Quaini, C. Traldi, Boca (NO) 2016, pp. 202-204.

⁸⁶ A. MAIETTA, *Strategie di marketing e di comunicazione delle denominazioni dei vini di Liguria*, in *"In terra vineata"*, cit., p. 39.

Passiti (come quelli di Loazzolo e di Strevi)⁸⁷ e l'Asti Spumante, prodotto rinomato di gradevole dolcezza e di intense e fragranti note aromatiche⁸⁸. Costituiscono dei veri e propri *terroirs* del Moscato bianco anche le colline di Chambave, nella Valle d'Aosta orientale⁸⁹, e quelle dell'Oltrepò Pavese in Lombardia (regione che vanta anche un Moscato nero, quello di Scanzo, vicino a Bergamo)⁹⁰ e infine la zona di Taggia, nell'estrema Liguria di Ponente, *ab antiquo* famosa per la commercializzazione di eccellenti bottiglie di Moscatello in ogni parte d'Europa e oggi al centro di un progetto di recupero e valorizzazione di questo patrimonio storico⁹¹.

Il Nebbiolo è il principe dei vitigni piemontesi, pur avendo messo radici in molti luoghi del Nord Italia. Nelle Langhe, nelle splendide colline che si estendono lungo la sponda destra del fiume Tanaro, in un microclima ideale (con frequenti nebbie, fattore che probabilmente ha dato il nome alla varietà), nascono da quest'uva vini eleganti e longevi: il Barolo, massima espressione dei numerosi *crus* presenti nei comuni di Barolo (tra cui la zona ad alta vocazione della collina di Cannubi)⁹², Castiglione Falletto, Cherasco, Diano d'Alba, Grinzane Cavour, La Morra, Monforte d'Alba, Novello, Roddi, Serralunga d'Alba e Verduno⁹³; il Barbaresco, DOCG compresa tra l'omonimo comune e i vicini centri di Neive, Treiso e San Rocco Seno d'Elvio, con un disciplinare di produzione che dal 2010 prevede diverse "menzioni geografiche aggiuntive", vale a dire i grandi *crus*⁹⁴. Dalla lavorazione dei frutti di Nebbiolo si raggiungono ottimi risultati produttivi anche in altre parti del Piemonte, come ad esempio nei comuni di Gattinara (provincia di Vercelli) e di Ghemme (provincia di Novara)⁹⁵,

⁸⁷ *Atlante dei vini passiti italiani*, a cura di A. Scienza, Savigliano 2006, pp. 122-125, 133-135.

⁸⁸ Su questa eccellenza cfr. R. RATTI, *Asti. Consorzio per la tutela dell'Asti spumante*, Vicenza 1985.

⁸⁹ Sui caratteri viticoli della regione alpina cfr., oltre ai testi citati in precedenza, anche *Vini, vigneti e vigneroni della Valle d'Aosta*, a cura di C. Cossavella, Scarmagno (TO) 2012.

⁹⁰ *Atlante dei vini passiti*, cit., pp. 126-129; TEDESCHI, *The Improvement of the Production*, cit., pp. 215-216.

⁹¹ CARASSALE, MAMMOLITI, *La riscoperta e la valorizzazione*, cit.; V. GERBI, A. CAUDANA, L. ROLLE, M. HOCK, B. PESENTI BARILI, A. SCHNEIDER, G. GERBI, *Studio sull'attitudine enologica del Moscatello di Taggia*, in *"In terra vineata"*, cit., pp. 425-429; A. CARASSALE, *Oro antico di Taggia*, «Vita», 7, 2015, pp. 96-105.

⁹² *Grand Cru d'Italia. Vigneti e vini*, prima parte, a cura di E. Guerini, Roma 2005, pp. 18-20.

⁹³ S. FRATIANNI, J.A. ZAVATTINI, *I tipi di tempo e la coltivazione vitivinicola in Piemonte: il terroir del Barolo*, in *Paesaggi, terroirs*, cit., pp. 147-157.

⁹⁴ F. GUATTERI, V. GERBI, F. MANNINI, R. FERRARIS, G.A. DALL'AGLIO, *Barbaresco. Il vino e il territorio*, Novara 2003; *Atlante delle vigne di Langa. I grandi cru del Barolo e del Barbaresco*, a cura di C. Petrini, con la collaborazione di V. Manganelli, Bra 2005.

⁹⁵ M. MASTRONUNZIO, *Cartografia e toponomastica dei paesaggi del vino. I terroir delle colline novaresi*, in *I paesaggi del vino. Cartografia*, cit., pp. 195-202.

nonché tanto in provincia di Biella⁹⁶, nel nord-est della regione, quanto sulle colline intorno a Torino e in tutto il Roero (sinistra idrografica del fiume Tanaro). In Valle d'Aosta tale vitigno è allevato soprattutto nella zona di Donnas a sud-est, mentre in Lombardia, con la denominazione di “Chiavennasca”, prospera sui declivi terrazzati della Valtellina, zona di produzione di vini rossi di grande struttura e profumi intensi adatti all'invecchiamento: lo Sforzato o Sfursat è ottenuto dopo aver fatto appassire per più di tre mesi i grappoli su graticci in locali asciutti⁹⁷.

Un altro vitigno tipicamente piemontese è il Dolcetto, largamente diffuso in tutte le zone collinari; fuori della regione è possibile trovarlo nelle Alpi liguri (la varietà Ormeasco) e nell'Oltrepò Pavese. Quanto al Barbera, pur essendo presente in quasi tutti i terreni a vite della Lombardia, esprime al meglio le proprie potenzialità nel circondario di Alba e nel Monferrato: i vini possono essere di grande forza o gusto, a seconda del *terroir*. Tra le altre uve nere, il Grignolino prospera solo in Piemonte, laddove Bonarda e Freisa si ritagliano spazi importanti anche nel centro-sud della vicina Lombardia. Venendo alle cultivar a bacca bianca, l'Arneis da vini eleganti nel Roero, il Cortese regala prodotti freschi e dai profumi delicati nel circondario di Gavi in provincia di Alessandria⁹⁸, l'Erbaluce viene utilizzato per fare il grande Passito di Caluso sulle colline del Canavese, non molto lontano da Torino⁹⁹.

Dei vitigni della Val d'Aosta e di alcune zone a vite della Lombardia abbiamo già brevemente parlato. Di quest'ultima regione non resta che rammentare il successo di alcune varietà tipiche, come il Gropello, il Marzemino o il Trebbiano nelle colline della provincia di Brescia intorno al Lago di Garda, e – per concludere il quadro – la presenza di due zone di straordinaria capacità produttiva: la Franciacorta e l'Oltrepò Pavese, terre principalmente di grandi spumanti ottenuti con il metodo Classico (o *méthode champenoise*) da Chardonnay, Pinot nero e/o Pinot bianco¹⁰⁰.

⁹⁶ Per un prodotto a base Nebbiolo di questa zona: A. PATTONO, *Bramaterra. Un territorio, un vino*, Biella 2005.

⁹⁷ Cfr. S. MISSAGLIA, P. STECCA, *Valtellina, in alto i calici. Vini e cantine alla scoperta del territorio*, a cura di C. Maule, Missaglia (LC) 2021.

⁹⁸ G. ROCCA, *Per una geografia della vite e del vino nel Piemonte sud-orientale*, Alessandria 1984, p. 9; si veda anche A. CAPACCI, C. PESTARINO, *Il “Cortese di Gavi”: considerazioni geografiche*, in *La Liguria e il suo entroterra*, a cura di G. Ferro, Genova 1983, pp. 14-15.

⁹⁹ *Atlante dei vini del Piemonte*, cit., pp. 50-120.

¹⁰⁰ A. BOSSINI, C. BORONI, *I luoghi dell'ebbrezza. Vini e cultura della Franciacorta e del Sebino*, Castegnato (BS) 2002.

4. Conclusioni

Il processo di trasferimento di vitigni dalle regioni del Mediterraneo orientale, della vicina Francia e dell'Europa centrale verso l'Italia nord-occidentale è tutt'altro che terminato. In progresso di tempo, ma con una notevole accelerazione durante l'Ottocento, nelle campagne di Piemonte, Liguria e Lombardia, per volontà degli imprenditori sono state introdotte le cultivar cosiddette "internazionali", quali Pinot nero, Cabernet Franc, Cabernet Sauvignon, Chardonnay, Listán o Palomino fino (il Madera delle Riviere), Cinsault, Riesling ecc.; più di recente si sta imponendo, specie nella Liguria di Ponente, il Syrah. Cionondimeno, almeno da quando sono state introdotte le "denominazioni di origine"¹⁰¹, nei diversi contesti locali – fatte salve alcune "sperimentazioni" – i vari attori del comparto enologico hanno provveduto a rendere stabile il patrimonio ampelografico, nella consapevolezza di poter ricavare vini di qualità certa e di sicuro successo sul mercato globale.

¹⁰¹ La legge 930 delle DOC italiane è stata approvata nel 1963. Sulla sua "filosofia" e importanza per il settore vitivinicolo italiano si legga *Figli dei territori. 50 anni di doc del vino, una strategia italiana*, Agliano Terme (AT) 2013.

APPENDICE

a) Principali vitigni coltivati oggi nell'Italia nord-occidentale

VITIGNO	PRINCIPALI SINONIMI (SONO INDICATI QUELLI ITALIANI E FRANCESI)	ZONE DI MAGGIOR DIFFUSIONE
Arneis (b)	Bianchetto, Bianchetta d'Alba, Nebbiolo bianco	Roero
Barbera (n)	Barbera dolce, Barbera forte, Barbera grossa, Barbera nera	Langhe, Monferrato, Oltrepò Pavese
Bonarda (n)	Bonarda dell'Astigiano, Bonarda del Monferrato, Bonarda di Chieri, Bonarda piemontese	Piemonte, Oltrepò Pavese
Brachetto (n)	Bracchetto, Borgogna	Province di Alessandria e Asti
Cabernet Sauvignon (n)	Caberné, Cabernet piccolo; Bouschet-Sauvignon, Carbonet, Petit Cabernet, Vidure, Petit Vidure (Francia)	Provincia di Brescia, Oltrepò Pavese
Chardonnay (b)	Pinot-Chardonnay, Pinot giallo; Arnaison blanc, Chardenet, Pinot blanc Chardonnay, Epinette blanc, Mâconnais (Francia)	Franciacorta, Oltrepò Pavese
Cortese (b)	Cortese bianco	Oltrepò Pavese, province di Cuneo, Asti e Alessandria
Corvina (n)	Corba, Corbina, Corniola, Corvina gentile, Corvina nera, Corvina rizza, Crovina, Cruina	Province di Brescia e Mantova
Dolcetto (n)	Beina, Bignola, Bignona, Bignonina, Cassolo, Dolcetta nera, Dolcetto Piemontese, Nibiò, Ormeasco, Uva d'Acqui, Uva di Ovada	Liguria di Ponente, Oltrepò Pavese, Piemonte, Valle d'Aosta
Erbaluce (b)	Albaluce, Bianchera, Bianc rusti, Erbaluce bianca, Erbaluce, Greco novarese, Uva rustia	Province di Biella, Torino e Novara
Freisa (n)	Freisa del Piemonte, Freisa grossa, Freisa piccola, Monferrina	Langhe e Monferrato
Granaccia (n)	Alicante, Aragonais, Cannonau, Giacheo, Granaccio, Guarnaccia, Roussillon, Tinta, Tinteur, Tintoria, Uva di Spagna	Liguria di Ponente
Grignolino (n)	Arlandino, Balestra, Barbesino, Giordino o Girodino, Nebbiolo rosato, Rossetto, Verbesino	Langhe e Monferrato

VITIGNO	PRINCIPALI SINONIMI (SONO INDICATI QUELLI ITALIANI E FRANCESI)	ZONE DI MAGGIOR DIFFUSIONE
Groppello (n)	Groppella, Groppello comune, Groppello fino	Province di Bergamo e Brescia
Marzemino (n)	Barzemin, Berzamino, Berzemino, Marzemina d'Isera, Marzemino gentile	Province di Bergamo, Brescia, Como, Lecco e Sondrio
Moscato bianco (b)	Moscadello, Moscatello di Montalcino, Moscatello di Taggia, Moscato d'Asti, Moscato dei Colli Euganei, Moscato di Canelli, Moscato di Orso Sennori, Moscato di Siracusa, Moscato di Trani, Uva Moscatello; Muscat blanc, Muscat blanc à petit grains, Muscat de Frontignan (Francia)	Liguria di Ponente, Langhe, Monferrato Oltrepò Pavese, Valle d'Aosta
Nebbiolo (n)	Brunenta, Chiavennasca, Martesana, Melasca, Nebieu, Nebieul, Nebiolo, Nebbiolo del Piemonte, Nebbiolo di Carema, Picotendre, Picotener, Picoutener, Prunenta, Spanna	Langhe, Monferrato, Roero, province di Biella, Novara e Vercelli, Valle d'Aosta, Valtellina
Pinot nero (n)	Borgogna rosso, Borgogna nera; Franc noirien, Savagnin noir (Francia)	Franciacorta, Oltrepò Pavese
Riesling (b)	Reno, Riesling bianco, Riesling giallo, Riesling grosso, Riesling renano; Gentil aromatique (Francia)	Provincia di Brescia, Oltrepò Pavese, Valle d'Aosta
Rossese (n)	Rossese di Dolceacqua, Rossese di Ventimiglia, Rossese nero, Rossese nericcio; Tibouren (Francia)	Liguria di Ponente
Schiava (n)	Botascera, Margellana, Matta, Montorfana, Schiava lombarda	Province di Bergamo, Brescia e Como
Trebbiano (b)	Trebbiano di Lugana (Turbiana), Trebbiano di Soave, Trebbiano toscano; Ugni blanc (Francia)	Province di Brescia e Mantova
Vermentino (b)	Favorita, Furmentin o Formentino, Pigato; Barmintina, Barmintinu, Brustiano bianco, Carbesso o Carbes, Cermentinu, Malvasia grossa, Malvoisie à gros grains, Malvoisie de Corse, Malvoisie du Douro, Rolle, Varlentin, Varmintina, Verlantin, Vermentile, Vermintini, Vermentinu, Vermintizza (Francia)	Liguria; Piemonte meridionale

b) Scheda ampelografica del vitigno Rossese a bacca nera («La Liguria Agricola», 1, 4, 1870, pp. 64-65)

«I tralci della vite *rossese* sono lunghi; dapprima verdi, invecchiando cambiano in colore fulvo; gli internodi hanno mediocre diametro, e sono fortemente striati. Foglie grandi a cinque lobi, con margine profondamente inciso e sovente frastagliato; il lobo di mezzo allungato in punta; la pagina superiore verde lucente, e la inferiore bianco tomentosa; il tomento fitto filamentoso. La grandezza dei grappoli è mezzana, la ramificazione si mostra sciolta, col peduncolo e coi pedicelli verdastri macchiati o striati di rossigno, segnatamente nel maturar del frutto; gli acini sono mediocri, rotondi, poco fra loro avvicinati, di colore nero con trasparenza rossastra, farinosi, laonde appaiono azzurrognoli; la pellicola o buccia è sottile, la polpa succosa di sapore dolce. L'uva prodotta è di maturazione precoce, e somministra vino delicato e zuccherino, che invecchiando si fa ricco di alcool, e conserva un *bouquet* particolare che lo rende pregiato, massimamente se la pianta fu allevata in terreno forte o di alluvione ad esposizione soleggiata, e sia stata digiuna di concimi».

GABRIELE ARCHETTI

IL CONTRIBUTO DELLA STORIA
ALLA FORMAZIONE AGRARIA*

Al momento della creazione dell'uomo, dalla terra fu tratta una terra diversa: l'uomo. Tutti gli elementi erano al suo servizio poiché percepivano che era vivo e collaboravano con lui in tutte le sue attività, e lui con loro. La terra forniva la sua forza vitale (*viriditas*) a seconda della specie, della natura, dei comportamenti e di tutto l'ambiente dell'uomo. Infatti la terra, mediante le piante utili, offre un panorama dei comportamenti spirituali dell'uomo, distinguendoli; al contrario, attraverso le piante inutili, mostra i suoi comportamenti inutili e diabolici.

Si apre così il *Liber subtilitatum diversarum naturarum creaturarum* o *Libro delle creature*, scritto verso la metà del XII secolo dalla benedettina tedesca Ildegarda di Bingen (1098-1179)¹, una delle più acute intelligenze e intuitive scienziate del Medioevo – proclamata dottore della Chiesa nel

* Si pubblica, con i necessari adattamenti, alcune modifiche e il corredo delle note, il testo della relazione tenuta in occasione del convegno celebrativo del 160° della Società agraria di Lombardia e del 50° del Museo di storia dell'agricoltura, dal titolo *La riflessione storica e l'innovazione scientifica come strumenti per disegnare il presente e progettare il futuro dell'agricoltura*, svoltosi a Milano il 2 dicembre 2021, nella Sala Napoleonica di Palazzo Greppi; l'incontro, coordinato dalla prof.ssa Anna Sandrucci (Università degli Studi di Milano), ha visto gli interventi del magnifico rettore della Statale prof. Elio Franzini e del presidente dell'Unione Nazionale delle Accademie per le Scienze Applicate allo Sviluppo dell'Agricoltura, alla Sicurezza Alimentare ed alla Tutela Ambientale - Unasa, prof. Pietro Piccarolo; e gli interventi introduttivi del presidente della Società agraria di Lombardia, dott. Flavio Barozzi, sul 160° della Società agraria lombarda, e del presidente del Museo di Storia dell'agricoltura, prof. Osvaldo Failla, sul 50° di fondazione del Museo di Storia dell'agricoltura, a cui sono seguite le "lectiones magistrales" di chi scrive, *Studi agrari e formazione: il contributo della storia*, e della senatrice a vita, prof.ssa Elena Cattaneo, su *Agricoltura e scienza: un'alleanza necessaria*.

¹ ILDEGARDA DI BINGEN, *Libro delle creature. Differenze sottili delle nature diverse*, a cura di A. Campanini, Roma 2011 («Biblioteca medievale», 134), p. 13 (si cita da questa edizione italiana con qualche piccola modifica nella traduzione); per un inquadramento dell'opera e la sua cronologia, cfr. l'*Introduzione* della curatrice alle pp. 13-35.

2012² –, capace di unire la cosmologia antica con la visione biblico cristiana. Composto da nove libri, il trattato descrive la varietà degli esseri animati e inanimati, cominciando dalle piante e dagli elementi primordiali, a cui seguono alberi, pietre, pesci, uccelli, animali, rettili e metalli³.

Secondo Ildegarda, la cui concezione coincide con quella della cultura del tempo, in ogni creatura vi è sempre un'utilità, anche se l'uomo non la conosce, e lo scopo dell'opera è proprio quello di mostrare a cosa servono piante, bestie e minerali. In questo grande scenario cosmico, nel senso originario del termine, l'uomo è la misura di tutto, una sorta di mondo in miniatura o microcosmo. Il suo rapporto con il creato non è però univoco, né si riflette passivamente sulle creature come in uno specchio; al contrario, le sue caratteristiche fisiche e spirituali, come le forme, le pluralità e i modi di essere del creato, si influenzano reciprocamente in una complessa concatenazione che tiene insieme ogni realtà, macrocosmo e microcosmo, mediante una visione che in fondo non è lontana da quella odierna, per quanto su basi biologiche, chimiche e fisiche assai diverse. «La terra racchiude sudore, umore e succo»⁴, scrive ancora la monaca: «il sudore della terra produce le piante inutili, il suo umore quelle utili, commestibili e utilizzabili dall'uomo anche per altri scopi; il succo genera la vite e gli alberi da frutto»⁵. E prosegue:

Le piante seminate con il lavoro dell'uomo che, a poco a poco, germogliano e crescono, come gli animali domestici che l'uomo nutre con cura nella sua casa, perdono, grazie al lavoro umano che le fa spuntare e le semina, l'acredine e l'amarrezza dei loro succhi: l'umidità dei loro succhi entra alquanto in contatto con la virtù dei succhi dell'uomo e, in tal modo, divengono buone e utili come cibo e come bevanda⁶.

Ho indugiato alquanto sulle pagine iniziali del *Libro delle creature* perché attraverso le categorie della fisiologia classica e medievale, reinterpretate alla luce delle sacre scritture, racconta in modo indiretto, ma efficace, il rivoluzionario processo che nel neolitico ha portato gli esseri umani a intraprendere la più profonda e straordinaria innovazione culturale che da

² Definita da Giovanni Paolo II «luce del suo popolo e del suo tempo» nel 1979, in occasione dell'800° anniversario della morte, è stata proclamata dottore della Chiesa da papa Benedetto XVI con la lettera apostolica del 7 ottobre 2012, cfr. https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/apost_letters/documents/hf_ben-xvi_apl_20121007_ildegarda-bingen.html.

³ ILDEGARDA DI BINGEN, *Libro delle creature*, rispettivamente pp. 39, 173, 180, 238, 274, 304, 348, 393, 405.

⁴ *Ivi*, p. 40.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

nomadi e cacciatori li ha resi sedentari, coltivatori e allevatori. La domesticazione delle piante e degli animali, il lavoro della terra, la trasformazione dei prodotti e la loro conservazione a uso alimentare, formano il primo capitolo della vicenda umana, in cui l'agricoltura è la primitiva espressione di civiltà o, per riprendere una nota espressione di Carlo Cattaneo (1801-1869), «è la madre delle altre industrie e la prima nutrice delle nazioni»⁷. All'origine, cioè, vi sono la terra, la natura e l'uomo.

Perciò, quando il prof. Tommaso Maggiore mi ha chiamato per dirmi di intervenire alle celebrazioni del 160° della nascita della Società agraria di Lombardia e del 50° del Museo di storia dell'agricoltura⁸, ho risposto senza esitazione, ringraziandolo della stima e dell'onore che mi riservava, debitore di proficue ricerche comuni in passato e di quelle ancora in corso, insieme al fatto che all'autorevolezza del prof. Maggiore non si poteva... dire di no! Terminata la telefonata, in cui abbiamo parlato del senso da dare all'intervento e del titolo – vale a dire il contributo della storia nella preparazione professionale dei laureati in scienze agrarie –, una serie di domande ha subito affollato la mia mente, sgretolando in fretta la poco granitica, ma soprattutto imprudente, sicurezza iniziale. E, allora, *quid facerem?* quale strada imboccare? quali attrezzi privilegiare?

Senza troppa fortuna ho iniziato a documentarmi sui programmi ministeriali per le lauree in scienze agrarie, sulle facoltà esistenti in Italia e sui loro indirizzi di studio, dai titoli mutevoli e a volte fantasiosi, pensati strizzando l'occhio ai progetti di riforma e/o alle ricadute professionali – con *restyling* sovente più di facciata che di sostanza –, sull'esistenza di cattedre di Storia dell'agricoltura, sui docenti incaricati di occuparle, sulla loro formazione e afferenza accademica, sulle differenti denominazioni esistenti e così via. Il confronto con alcuni colleghi, di varia estrazione e competenza accademica – non solo storici –, che con generosità si sono resi disponibili

⁷ C. CATTANEO, *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*, «Annali di giurisprudenza pratica», XXIII, 1836, cap. III, § 9, e prosegue: «ella [l'agricoltura] dà una patria stabile alle erranti tribù; inizia la certezza e l'ordine de' loro destini; rende perpetue le fortunate aggregazioni degli uomini, i loro linguaggi, le loro tradizioni, e pone il primo fondamento alla civiltà universale ed alla potenza del genere umano». Un passo notissimo, citato pure in apertura del suo contributo all'Accademia nazionale di agricoltura di Bologna e funzionale al nostro intervento, poi edito da A. BIGNARDI, *Disegno storico dell'agricoltura italiana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IX, 3, 1969, p. 221.

⁸ Aspetti trattati rispettivamente da F. BAROZZI, *Relazione per il 160° anniversario della Società Agraria di Lombardia* e da O. FAILLA, *I cinquant'anni del Museo di storia dell'agricoltura*, in *La riflessione storica e l'innovazione scientifica come strumenti per disegnare il presente e progettare il futuro dell'agricoltura*, Atti del Convegno per la celebrazione dei 160 anni della Società Agraria di Lombardia e dei 50 anni del Museo di Storia dell'agricoltura (Milano, Sala Napoleonica di Palazzo Greppi, 2 dicembre 2021), a cura di O. Failla e A. Sandrucci, Milano 2022, pp. 9-14 e 15-18.

al confronto, ha completato e confermato la raccolta di informazioni dirette o indirette.

Il deludente risultato ha aumentato i miei interrogativi e le iniziali perplessità. Non soltanto mancava e manca un insegnamento di “Storia dell’agricoltura” tra quelli fondamentali dei corsi di laurea, ma anche dove il corso è stato attivato, per lo più si tratta di un semestrale a scelta tra quelli opzionali, con pochi crediti, dove un terzo solamente dei 23 atenei che hanno Agraria lo propongono tra gli insegnamenti facoltativi. Inoltre, anche in questi casi fortunati, come in Statale a Milano dove la “Storia dell’agricoltura” è tenuta dal prof. Luigi Mariani, esso presenta prospettive e denominazioni differenti: “Storia dell’agricoltura e dell’alimentazione” a Padova e Perugia, “Storia dell’agricoltura e del paesaggio” o “dell’ambiente” a Firenze e Brescia, “Storia dell’economia e dell’agricoltura nel Mezzogiorno” a Salerno, “Storia dell’agricoltura” a Milano e Roma Tre, “Storia dell’alimentazione” a Bologna quale mutuazione dalla laurea in Storia, e persino una lodevole “Archeologia e storia dell’agricoltura antica” a Siena nella magistrale in Lettere classiche, ma in un settore che esula rispetto alla casistica qui presa in esame.

Di conseguenza, gli stessi docenti incaricati presentano profili, inquadramento e competenze non omogenei: agronomi, storici economici, antichisti, medievisti, studiosi dell’età moderna e contemporanea, afferenti soprattutto all’ambito di economia agraria. Se ciò corrisponde allo spazio dei temi produttivi, ne risulta altresì che, nell’iter formativo e curricolare dei laureandi in scienze agrarie, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, il tema dell’insegnamento della “storia dell’agricoltura” non è affatto all’ordine del giorno, come non lo è nei dibattiti di riforma e neppure nelle eventuali proposte di aggiornamento disciplinare. Un quadro che, tenendo conto della storicità di ogni sapere, richiederebbe maggiore attenzione, una riflessione più accurata e un ripensamento ministeriale, anche alla luce delle tematiche della sostenibilità ambientale e della pandemia⁹, giacché non esiste transizione ecologica meritevole di questo nome – nonostante talune infelici esternazioni anche ai più alti livelli – senza una coerente coscienza del contesto storico-territoriale e delle sue modifiche nei secoli.

⁹ Senza entrare in questioni che ci porterebbero assai lontano, si vedano a titolo di esempio, R. PAZZAGLI, G. BONINI, *Italia contadina. Dall’esodo rurale al ritorno alla campagna*, Roma 2018; *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, a cura di M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli, Soveria Mannelli 2017; M. AGNOLETTI, S. MANGANELLI, F. PIRAS, *Covid-19 and rural landscape: the case of Italy*, «ECB Working Paper Series», 2478, 2020, pp. 1-32; R. PAZZAGLI, *Una nuova centralità per le campagne. La storia dell’agricoltura di fronte alla pandemia*, «Rivista di storia dell’agricoltura», LX, 2, 2020, pp. 3-10.

La questione, in realtà, non è nuova. Già il ministro dell'istruzione Giuseppe Medici (1907-2000) aveva cercato senza successo di porvi rimedio tra il 1959 e il 1960, come segnalava Nallo Mazzocchi-Alemanni (1889-1967)¹⁰ in un appassionato intervento sulla giovanissima «Rivista di storia dell'agricoltura» del 1963¹¹. Una situazione, dunque, assai avvertita nei suoi diversi aspetti, denunciata senza giri di parole in quella medesima temperie culturale dal presidente dei Georgofili, Renzo Giuliani (1887-1962), sul primo numero del periodico dell'Accademia toscana nella *Presentazione* ai lettori:

L'importanza dello studio e dell'insegnamento della storia dell'agricoltura è oggi riconosciuta in molti Paesi, anche in quelli a prevalente carattere industriale, come gli Stati Uniti d'America, nelle cui Facoltà di Agraria esistono Cattedre riguardanti questa disciplina. A questo proposito vogliamo ricordare il grande stupore manifestato alcuni anni or sono da una missione di agronomi statunitensi in visita all'Accademia dei Georgofili quando chiesero se la storia dell'agricoltura era insegnata nelle nostre Facoltà agrarie e ne ebbero risposta negativa¹².

¹⁰ Cfr. N. MAZZOCCHI-ALEMANNI, *Un secolo di agricoltura italiana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», III, 4, 1963, pp. 36-55, che scriveva al riguardo: «Ecco il perché del mio lontano insistere – e della mia letizia (subito spenta purtroppo) per il tentativo di Medici – di vedere inserita la “storia dell'agricoltura” almeno nell'orientamento economico del promesso riorientamento delle nostre Facoltà di Agraria» (p. 52); e proseguiva con delle annotazioni del tutto condivisibili: «l'abito alla meditazione storica, alla comprensione dei trascorsi eventi, gioverà a formare in essi (i giovani studiosi) il senso del relativo, del mutevole, in tutto quanto è vivo rapporto economico e sociale, il senso del continuo fluire e trasformarsi delle cose e vicende umane; d'onde, una obiettivazione critica della stessa comprensione dei propri tempi e nell'esame dei vari accadimenti che se ne vorranno indagare e valutare. Troppo spesso si vede confondere, per mera inconsapevolezza, l'assoluto con il relativo, il perenne con la fuggevole contingenza, l'universale col breve confine del proprio orto» (p. 52). Il saggio di Mazzocchi-Alemanni era a margine del volume dell'economista agrario Mario Bandini (1907-1972), *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1963 (prima edizione 1957), su cui in maniera assai meno benevola intervenne poco dopo, nella rubrica delle «Discussioni», L. DAL PANE, *Intorno ai «Cento anni di storia agraria italiana» di M. Bandini*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IV, 2, 1964, pp. 167-191.

¹¹ La «Rivista di storia dell'agricoltura», ideata e promossa da Ildebrando Imberciadori [per i primi indirizzi storico-programmatici si veda I. IMBERCIADORI, *La Rivista di storia dell'agricoltura*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IV, 3, 1964, pp. 215-224], ha iniziato le proprie pubblicazioni fin dal 1961; nel corso dei decenni – benché sia in atto un rinnovamento nel rispetto dell'impostazione originaria – ha mantenuto i tratti distintivi voluti dallo stesso fondatore, vale a dire di far dialogare storici, economisti e tecnici agrari in un comune e complementare lavoro. Ciò ha permesso di creare spazi, strumenti e occasioni di collaborazione fra aree disciplinari che svolgono parallelamente la loro attività, mantenendo una visione ampia della storia dell'agricoltura come espressione peculiare della civiltà umana, dalla prime forme umane all'attualità. Sulla nascita e lo sviluppo del periodico dell'Accademia dei Georgofili fiorentina si rimanda, da ultimo, alle puntuali osservazioni di P. NANNI, *Note sui primi quarant'anni della «Rivista di storia dell'agricoltura»*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XL, 2, 2000, Supplemento, pp. VII-XXIII.

¹² R. GIULIANI, *Presentazione*, «Rivista di storia dell'agricoltura», I, 1, 1961, pp. 7-8; sul profilo

Quindi chiosava con rammarico:

sta di fatto, purtroppo, che in Italia non solo non esiste, nelle Facoltà di agraria, l'insegnamento della storia dell'agricoltura ma non esistono neppure Istituti o Centri di studio di questa disciplina¹³.

Poco dopo Ildebrando Imberciadori (1902-1995), registrando con favore il crescente interesse per la storia agraria, avvertito anche all'estero, annunciava con soddisfazione dalle pagine della rivista che si «stava preparando l'istituzione di una cattedra, sia pure complementare, riservata all'insegnamento della storia dell'agricoltura» nella Facoltà di scienze-politiche, economia e commercio dell'Università di Perugia¹⁴. Dunque, qualcosa sembrava muoversi nella direzione auspicata. Inoltre, nella ristampa aggiornata del 1976 del capitolo riguardante la storia agraria – tratto dal suo volume *Introduzione allo studio della storia* per Marzorati di qualche anno prima –, lo studioso amiatino sottolineava la necessità del dialogo tra tecnici agrari e studenti delle facoltà umanistiche, nel rispetto dei relativi campi di indagine, e di assicurare alla storia dell'agricoltura di essere «integralmente storica»¹⁵. Tema questo, dell'epistemologia della storia, chiaramente avvertito da tutti gli interlocutori che si interessarono della questione¹⁶; un segno che si stavano compiendo a piccoli passi in modo non unilaterale.

biografico e l'attività professionale di Giuliani, cfr. LA DIREZIONE, *Renzo Giuliani*, «Rivista di storia dell'agricoltura», III, 1, 1963, pp. 3-4; D. MATASSINO, *La scuola di Renzo Giuliani: novanta anni di ricerca e di insegnamento al servizio delle produzioni animali in Italia*, «I Georgofili, Atti della Accademia dei Georgofili», II, 2011, Serie VIII, vol. 8, 187° dall'inizio, pp. 37-76.

¹³ GIULIANI, *Presentazione*, cit., p. 8.

¹⁴ IMBERCIADORI, *La Rivista di storia dell'agricoltura*, cit., p. 217; per un profilo dello storico toscano si vedano G. CHERUBINI, *Ildebrando Imberciadori: lo studioso e l'uomo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXIV, 1, 1995, pp. 5-9; *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, a cura di D. Barsanti, Pisa 1996.

¹⁵ I. IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XVI, 3, 1976, p. 41: «i tecnici possono dire che non si fa storia dell'agricoltura senza specifica preparazione tecnica ma anche gli "umanisti" possono ribattere che non si fa storia, qualsiasi storia, senza cultura e sensibilità umanistica. È bene mettersi d'accordo: lo studente di lettere che voglia disporsi alla ricerca di storia dell'agricoltura deve integrare la sua cultura etico-politica con quella giuridico-agroeconomica come lo studente di facoltà scientifica deve integrare la sua specifica competenza tecnica con quella storico-letteraria, anche se, rispettivamente, nel proprio campo ciascuno colorirà con i propri colori o inciderà con i propri scalpelli. Comunque, a mio modestissimo avviso, la storia dell'agricoltura bisogna che sia *integralmente* storica, perché possa continuare a vivere nella *ricchezza della motivazione*, e sia anche strutturalmente *personale* nell'interpretazione, se vuole assicurarsi la *perennità dell'interesse umano*»; in cui l'autore riprende qui il suo capitolo dedicato alla "storia agraria", cfr. *Id.*, *Introduzione allo studio della storia*, 2, Milano 1970.

¹⁶ A proposito del volume del Bandini, nella sua recensione (sopra n. 10), Mazzocchi-Ale-

L'importanza di collocare l'insegnamento fra i corsi fondamentali, «che attualmente è attivato – notava Reginaldo Cianferoni (1922-2006) –, ma in genere con scarsa considerazione, in poche Facoltà»¹⁷, era posta all'ordine del giorno in vista della riforma della docenza universitaria nel 1980. Infatti, il docente di economia agraria nell'ateneo fiorentino faceva sue le proposte del XVII Convegno di studi della Società italiana di Economia agraria di Catania su *Agricoltura e industria alimentare*, svoltosi nella città etnea nel novembre di quell'anno¹⁸. Egli osservava, innanzitutto, che il problema riguardava «tutti gli indirizzi di studio delle Facoltà di Agraria» e non soltanto quelli di economia agraria, a cui serviva invece un inquadramento storico generale. «Non si comprende perché – rilevava – la formazione dell'economista agrario non debba avere, per questo aspetto, un'analogia base storica (sia pure limitata all'agricoltura), anche perché l'agricoltura ha con le condizioni storiche legami più antichi e radicati di quelli delle altre attività economiche»¹⁹. Per gli ambiti più tecnici, ad esempio proseguiva, il corso poteva dare «un'idea dell'evolversi dei sistemi di produzione e della loro influenza nei mutamenti sociali», ma risultava altrettanto utile «per capire meglio l'agricoltura tradizionale dei paesi in via di sviluppo», facilitando in questo modo l'inserimento dei laureati in agraria nei programmi

manni ricorda il pericolo di considerare gli sviluppi agrari in chiave esclusivamente tecnica ed economico-produttiva, privi cioè di una visione storica complessiva; limite che poi si avvertiva nella parzialità conseguente delle riforme pubbliche in campo agricolo (MAZZOCCHI-ALEMANNI, *Un secolo di agricoltura italiana*, cit., pp. 50-54); osserva, inoltre, che il saggio «costituisce un prezioso "stimolante" a superare la falsa concezione di un progresso agricolo solo in funzione tecnica e anche, aggiungo io, in esclusiva funzione economica. Sono le strutture, i rapporti sociali, le condizioni umane, la loro evoluzione, che fanno la "storia" di un'agricoltura» (*ivi*, p. 50); e si dice d'accordo con «la sua propensione a basare i propri ragionamenti storici sulla storia (che è realtà di fatti e non astratto formalismo) e il conseguente giudizio fortemente critico contro "la baldanzosa sicurezza di molti giovani economisti che, coprendo i loro ragionamenti con l'orpello di matematiche espressioni, spesso usate fuori luogo, di proposito, credono di poter fornire, ai governanti e agli operatori privati, la chiave d'oro che apre le porte del successo". Parole e concetti ai quali ci sentiamo particolarmente vicini, per temperamento, per studi, per esperienza. È il frequente errore di scambiare un pur prezioso strumento (di misura; di valutazione comparativa) con la cosa cui lo strumento si applica, con la conoscenza qualitativa di essa, con la sua verace "essenza". E soggiunge, saggiamente il Bandini: "Il rimedio a questa malattia dilagante e contagiosa, è la storia"» (*ivi*, p. 51).

¹⁷ R. CIANFERONI, *L'insegnamento di storia dell'agricoltura nelle Facoltà di Agraria*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xx, 2, 1980, pp. 167-170.

¹⁸ Interventi e comunicazioni trovarono spazio sulla «Rivista di economia agraria», xxxvi, 1, 1981; sul periodico voluto nel dicembre del 1945 da M. Rossi-Doria e orientato scientificamente sin dall'inizio dalle indicazioni di G. Medici, cfr. A. FINCO, M. D'AMICO, T. DEL GIUDICE, *La Rivista di Economia Agraria: un percorso scientifico in continua evoluzione*, «Rivista di economia agraria», lxxi, 1, 2016, pp. 7-23, intervento presentato in occasione della celebrazione del 70° anniversario della rivista tenutasi a Roma il 27 gennaio 2016.

¹⁹ CIANFERONI, *L'insegnamento di storia dell'agricoltura*, cit., p. 168.

di cooperazione internazionale e di crescita di quei contesti geografici²⁰. Senza trascurare, commentava con lungimirante attualità di cui fare tesoro, che «le vecchie tecniche erano rispettose della conservazione del suolo, mentre quelle nuove – pur consentendo produttività del lavoro tanto più elevate – sperano spesso le limitate risorse naturali disponibili»²¹.

Un ulteriore aspetto da considerare era rappresentato dal fatto che, agli studenti di agraria, serviva un insegnamento differente da quello impartito nelle facoltà umanistiche, dove la storia è scandita per epoche o periodi tradizionalmente consolidati, ma non sempre idonei alla comprensione nei loro avanzamenti cronologici e territoriali dei grandi fenomeni o delle opere agricole. Nelle facoltà di agraria, proseguiva Cianferoni, «essendo possibile un unico corso, è invece necessario abbracciare tutta la storia e trattare contemporaneamente sia la parte economica e sociale, sia la storia delle tecnologie con tutte le loro connessioni (anche se ovviamente sono possibili approfondimenti differenti per le epoche e per gli argomenti, secondo l'indirizzo scientifico dell'insegnante)»²². Le difficoltà al recepimento della proposta – nonostante gli studi superiori di agraria fossero ben precedenti²³ – erano numerose e non pochi gli ostacoli; la contingenza della riforma della docenza universitaria, però, pareva un'occasione propizia per provare ad accrescere «le basi culturali degli studenti delle Facoltà di Agraria e prepararli meglio all'esercizio della professione»²⁴.

Sulla tematica, sia pure con marcate sottolineature stimolate dalle frontiere dell'antropologia e della sociologia agraria, tornava con forza nel 1982 Gaetano Forni – non estraneo anche in seguito alla questione – con il saggio *La crisi dell'agricoltura e la riforma delle Facoltà di agraria*. Muovendo dalla domanda relativa a cosa capita di vedere «esaminando il piano di studio dei dottori in scienze agrarie» e dall'evidente constatazione che è l'uomo «il fattore principale della produzione agraria»²⁵, lo storico e antro-

²⁰ *Ivi*, p. 169.

²¹ *Ivi*, p. 169 n. 3.

²² *Ivi*, p. 169.

²³ Per le premesse culturali e l'impostazione di fondo degli studi agrari nell'Italia postunitaria, si rimanda al ricco volume *L'istruzione agraria (1861-1928)*, a cura di A.P. Bidolli e S. Soldani, Roma 2001 (Pubblicazioni degli Archivi di stato. Fonti xxxvi - Fonti per la storia della scuola, vi); per un esempio concreto, cfr. M. MAOVAZ, *Gli insegnamenti agrari nell'Università di Perugia dal 1810 al 1864*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LII, 1, 2012, pp. 31-54; mentre per l'ambito meneghino si segnalano la riedizione anastatica e le note introduttive a G. CANTONI, *L'agricoltura in Italia. Dieci anni di esperienze agrarie eseguite presso la R. Scuola superiore di agricoltura di Milano*, postfazione di T. Maggiore, Milano 2010 («Ars et labor», 6).

²⁴ CIANFERONI, *L'insegnamento di storia dell'agricoltura*, cit., p. 170.

²⁵ G. FORNI, *La crisi dell'agricoltura e la riforma delle Facoltà di agraria*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXII, 2, 1982, pp. 233-239, citazione a p. 233; inoltre, del medesimo studioso si veda

pologo rurale milanese concludeva che l'inserimento di studi storico-agrari – includenti antropologia, sociologia, psicologia agraria e superando così lo scientismo positivista – era necessario a un rinnovamento degli studi agrari che ponesse al centro le strutture umane, sociali e comportamentali. Una solida concezione dell'agricoltura «può ottenersi solo da un'analisi non contingente e superficiale dell'agricoltura quale può essere offerta da un affrettato tirocinio, pur importante e necessario, in ambiente agricolo o da una conoscenza storica dell'agricoltura in dimensione contemporanea»; anzi la stessa azienda agricola di oggi – proseguiva – va intesa come il risultato «di un lungo processo multimillenario che ha coinvolto l'umanità e il suo ambiente sin dai loro più intimi e profondi risvolti»²⁶. Solo in questa prospettiva il giovane agronomo «può acquisire il significato profondo dell'agricoltura (e quindi della sua professione), delle sue relazioni con le altre attività, delle sue reali prospettive future»²⁷.

Nonostante le ripetute e diffuse sollecitazioni neppure questa volta si giunse a provvedimenti apprezzabili, per cui l'offerta formativa continua a essere caratterizzata da insegnamenti ad alto contenuto tecnico-scientifico e professionalizzante, come agronomia, zootecnia, economia, biologia, chimica, botanica, ecc., ma del tutto carente sotto il profilo storico generale e a poco vale l'encomiabile sforzo di singoli docenti di dare conto nei propri corsi della gradualità degli avanzamenti scientifici e delle acquisizioni disciplinari che rimangono prive della trama d'insieme in assenza di un insegnamento di storia dell'agricoltura. Ci si chiede, allora, la ragione dell'assenza di un tale insegnamento²⁸, che, se non obbligatorio almeno

Il contributo delle civiltà agrarie degli altri continenti all'agricoltura europea, «Rivista di storia dell'agricoltura», xxvi, 2, 1996, pp. 3-27, dove mostra come «l'agricoltura delle nostre campagne sia il risultato di una sintesi tra le agricolture preistoriche, protostoriche, storiche frutto delle civiltà agrarie dei continenti extraeuropei»; e *Un congresso per promuovere nel nostro Paese un rivolgimento di mentalità*, in *Agricoltura, musei, trasmissione dei saperi*, Atti del 2° Congresso nazionale dei musei agricoli ed etnografici (Verona, 13-14 febbraio 1998), a cura di G. Volpato, Verona 2000, pp. xix-xxiii; in questa medesima direzione, sia pure con prospettive differenti e più legate alle variazioni climatiche, si pone la parte introduttiva del lavoro di L. MARIANI, *Clima e agricoltura in Europa e nel bacino del Mediterraneo dalla fine dell'ultima glaciazione*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XLVI, 2, 2006, pp. 3-44, della cui attività divulgativa si segnalano i numerosi interventi nell'ambito del Mulsa - Museo di storia dell'agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano, disponibili nel sito del Museo, <https://www.mulsa.it/copia-di-libri-mulsa-e-scelti-dal-mulsa>. Di altro tenore ma di grande interesse, per un confronto storico su sistemi e tradizioni lontane con riprese dello stesso Forni, merita di essere segnalato il saggio *Civiltà agrarie del Medioevo. Il Trattato di agricoltura di Wang Zhen (1313)*, a cura di P. Nanni e Hao Xu, Firenze 2021 («Quaderni della Rivista di storia dell'Agricoltura», 10), Supplemento alla «Rivista di storia dell'agricoltura», LXI, 2, 2021.

²⁶ FORNI, *La crisi dell'agricoltura e la riforma*, cit., p. 239.

²⁷ *Ivi*, p. 237.

²⁸ Già Forni lo indicava nei processi lavorativi, nelle dinamiche tra padroni e contadini e nella visione positivista della scienza riferita soprattutto alle scienze naturali con l'esclusione della storia,

opzionale, è funzionale a spiegare il formarsi delle conoscenze agronomiche, zootecniche, meccaniche o alimentari e la loro profondissima sedimentazione sin dagli albori dell'umanità. Saperi che figurano in altri corsi di laurea, pure professionalizzanti, come architettura, medicina, matematica, giurisprudenza, economia, lettere o pedagogia.

Due aspetti a questo punto meritano di essere ancora precisati: il valore scientifico della disciplina e la storicità della sua conoscenza. Il contenuto veritativo della storia agraria, come per ogni scienza, coincide con il rispetto rigoroso e controllato dei criteri metodologici che dipendono dalla corretta applicazione del metodo che le è proprio, per quanto migliorabili²⁹. La certezza dei dati storici, in altre parole, non è assoluta, ma è vera in relazione ai problemi e ai punti di vista dello storico, definiti mediante i criteri epistemologici fissati dalla comunità scientifica; per questo, al riparo da dogmatismi e preconcetti, va detto che i molteplici problemi e punti di vista possono essere modificati nel corso del tempo con la serena consapevolezza che, al pari di ogni altra forma di conoscenza umana, anche la storia dell'agricoltura – cioè dell'uomo di fronte alla terra e alla natura nell'accezione più ampia – è passibile di progressi, accrescimenti o ripensamenti³⁰.

Questo non significa che non vi siano elementi sicuri e stabili, ma che nel processo conoscitivo si compiono verifiche continue, che possono portare al superamento delle acquisizioni precedenti, all'individuazione di errori e alla loro correzione, all'inveramento di nuovi dati capaci di mettere sotto una prospettiva del tutto diversa fatti e convinzioni consolidati. Non di meno, nel suo formarsi ogni conoscenza storica produce un grande patrimonio di dati e di informazioni, che si accumula e diviene via via più affidabile nella misura in cui si chiariscono le condizioni di validità, ossia la sua non assolutezza³¹. Il ruolo dell'insegnamento della storia agraria, pertanto,

mentre l'agricoltura va intesa come «la più grande rivoluzione che abbia investito l'umanità» capace di modificare tutte le dimensioni del vivere, «individuale e sociale, tecnica ed economica, ma soprattutto ecologica», con radici lontanissime nel tempo in cui l'uomo «da predatore-raccogliitore divenne allevatore-coltivatore» (*ivi*, pp. 235-237).

²⁹ Per qualche considerazione metodologica in proposito, cfr. G. Archetti, *La storia e l'insegnamento storico*, in G. ARCHETTI, R. BELLINI, R. STOPPONI, *Storia*, a cura di P. Borzomati, Brescia 2001 (Professione docente), pp. 11-62.

³⁰ Si veda l'ampia panoramica storico-bibliografica per l'età moderna in *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana: dalla fine del XV alla metà del XVIII secolo. Saggio bibliografico di Rita Giudici*, Milano 1995; *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana (1750-1799). Saggio bibliografico di Mario Taccolini*, Milano 2000; *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana (1800-1849). Saggio bibliografico di Gianpiero Fumi*, Milano 2003.

³¹ Si pensi alla crescita della storiografia agraria medievale degli ultimi decenni, per fare solo

è quello di presentare i miglioramenti del mondo rurale così come si sono configurati attraverso le conoscenze storiografiche, senza limitarsi alla storia delle scienze agronomiche, delle tecniche agricole, delle caratteristiche ambientali o dei sistemi economico-produttivi, ma a partire da tutto questo – come osservava l'economista Luigi Dal Pane (1903-1979) – capire che «la coltura dei campi non implica soltanto un rapporto tra la terra e l'uomo, ma anche dei rapporti tra gli uomini, rapporti economici, psicologici, giuridici, morali»³² perché costituisce la «storia della civiltà»³³. Espressione non nuova – già Gabriele Rosa (1812-1897) dava alle stampe nel 1883 il volume *Storia dell'agricoltura nella civiltà*³⁴ –, utilizzata nella circolare del maggio 1972 – inviata in occasione della costituzione dell'Istituto nazionale per la storia dell'agricoltura –, a firma di due illustri docenti della Statale di Milano³⁵, Elio Baldacci e Giuseppe Martini: agronomo, presidente del neonato Istituto, fondatore del Museo lombardo di storia dell'agricoltura e preside della Facoltà di agraria, il primo³⁶; insigne medievista il secondo. Non era certo un caso la singolarità di quel felice connubio.

un esempio, presentata in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica (Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997)*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001 («Biblioteca di storia agraria medievale», 18); e A. CORTONESI, S. PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, Firenze 2016 (Reti Medievali E-Book, 26); o ai cinque volumi della *Storia dell'agricoltura italiana*, Firenze 2001-2002, promossa dall'Accademia dei Georgofili e oggetto di un lungo dibattito preparatorio sulla «Rivista di storia dell'agricoltura» sin dagli anni Sessanta, cfr. I: *Letà antica, 1. Preistoria*; 2. *L'Italia romana*, a cura di G. Forni e A. Marcone; II: *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura G. Pinto, C. Poni, U. Tucci; III: *Letà contemporanea, 1. Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai; 2. *Sviluppo recente e prospettive*, a cura di F. Scaramuzzi e P. Nanni.

³² L. DAL PANE, *Per una storia dell'agricoltura italiana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», III, 1, 1963, p. 11, dove l'autore riprendeva un suo precedente contributo per il x Congresso internazionale di scienze storiche del 1955 di Roma, cfr. L. DAL PANE, *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del Seicento e del Settecento*, «Rivista storica italiana», LXVIII, 2, 1956, pp. 165-185.

³³ Come «storia della nostra civiltà» il presidente dei Georgofili Giuliani salutava, nell'ottobre del 1961, l'avvio della «Rivista di storia dell'agricoltura» su progetto di Imberciadori, cfr. GIULIANI, *Presentazione*, cit., p. 6; per tali inizi, NANNI, *Note sui primi quarant'anni*, cit., pp. XIII-XVII.

³⁴ G. ROSA, *Storia dell'agricoltura nella civiltà*, Milano 1883 (rist. anast., Bologna 1968); inoltre, IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, cit., p. 12; anche E. BALDACCII, *Per una storia culturale dell'agricoltura*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXVII, 1, 1987, p. 21.

³⁵ Cfr. la *Circolare per l'iscrizione dei soci*, edita con lo Statuto dell'Istituto nazionale per la storia dell'agricoltura nella rubrica «Notizie e documenti» e firmata per il Comitato promotore dai professori E. Baldacci e G. Martini, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIII, 1, 1973, pp. 107-108.

³⁶ G. FORNI, *In ricordo di Elio Baldacci (Volterra 1909 - Milano 1987)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXVII, 2, 1987, pp. 3-7; *La modernità del pensiero scientifico di Elio Baldacci (1909-1987) attraverso l'analisi critica della sua tesi di laurea. Nella storia della Patologia vegetale italiana: Elio Baldacci, da Volterra a Pisa e a Milano*, Pisa 2020; G. SOLDI RONDININI, *Introduzione*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano

Quanto al secondo aspetto, quello della storicità della conoscenza, si tratta di un concetto familiare agli storici, ma non altrettanto a molti tecnici e persino agli scienziati. Ora, che la scienza, secondo l'impostazione dei positivisti, fosse depositaria di un sapere assoluto e metastorico, salvo poi dover rivedere radicalmente questa convinzione, è cosa nota. Per cui anche nel mondo scientifico è la "storia" che mostra come sono sorti certi problemi, come sono state vagliate le soluzioni possibili e su quali basi alcune di esse si sono rivelate valide o migliori di altre; è ancora il percorso storico che permette di sapere come tali soluzioni abbiano ricevuto conferme più potenti, fin quasi a scordare le condizioni iniziali, i presupposti concettuali e gli ordini di approssimazione entro cui erano sorte³⁷. In questo modo, ad esempio, la storia dell'evoluzione scientifica ci fa comprendere perché, in una data epoca, talune conoscenze sono giunte a essere ritenute incrollabili e vere in senso assoluto, ma ci prepara anche a capire per quali ragioni a un certo punto esse si sono sgretolate, quasi all'improvviso, di fronte a quei limiti di validità che erano stati ignorati o dei quali non ci si era resi sufficientemente conto in precedenza.

Ciò nonostante, anche quando si verifica l'insufficienza di una teoria scientifica, la constatazione di questa realtà non è di per sé negativa, in quanto aiuta a comprendere meglio le questioni che non riescono più a essere spiegate al suo interno e ne decreta il superamento nel momento in cui viene adottato un nuovo paradigma interpretativo. Il passato non appare così come il luogo delle macerie e delle ipotesi superate, ma offre una cospicua quantità di conoscenze, di dati, di leggi, di concetti, di metodi, che vengono diversamente interpretati e utilizzati nel quadro delle ipotesi di lavoro e delle teorie interpretative che subentrano, quando non addirittura incorporate in un orizzonte di comprensione più vasto e completo. Non si può certo escludere, pertanto, che alcune delle cose che oggi si insegnano possano un giorno essere rettificare; di sicuro, invece, molte altre saranno ritrovate e miglioreranno le nostre conoscenze rispetto a molti problemi. Ciò vale anche per il passato umano riletto mediante le fonti della storia agraria, giacché non esiste percorso di ricerca senza storia. Il sistema di piantare un vigneto oggi in Franciacorta è diverso da quello usato da mio

1978, pp. XI-XLVII; A. BOSCOLO, *Ricordo di un amico*, «Nuova rivista storica», LXV, 1981, pp. v-VIII; L. MARTINELLI PERELLI, *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Martini*, *ibidem*, pp. 337-340; M. BAITIERI, G. CHITTOLENI, *Giuseppe Martini: l'itinerario di uno storico. Alcune note*, in *La scuola storica nazionale e la medievistica. Momenti e figure del Novecento*, Atti della giornata di studio (Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 16 dicembre 2013), a cura di I. Lori Sanfilippo, M. Miglio, Roma 2015, pp. 57-79.

³⁷ Cfr. T. KHUN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Come mutano le idee della scienza*, Torino 1969 («Einaudi Paperbacks», 4).

padre mezzo secolo fa³⁸, non perché quello fosse sbagliato ma perché le attese odierne sono mutate: comprenderlo è lo strumento privilegiato per interpretare il cambiamento.

Spiegata la ragione dell'inserimento dei saperi agrari nella giusta cornice, la non assolutezza del valore conoscitivo di tali contenuti e la sedimentazione cronologica delle progressive acquisizioni, proviamo a fare un'e-semplificazione lattiero-casearia, prima di concludere delineando quale storia agraria è auspicabile insegnare. Nelle sue accezioni principali – allevamento, produzione, trasformazione casearia –, il latte ci porta agli albori della vicenda e dell'alimentazione umana³⁹. Un uso relativamente recente e legato alla domesticazione animale, dal momento che la capacità di digerire il disaccaride (lattosio) trasformandolo in zuccheri semplici è una mutazione genetica avvenuta nell'uomo, unico caso tra i mammiferi, tra il paleolitico e il neolitico, circa diecimila anni fa. Fu un notevole vantaggio selettivo che ha permesso di assumere latte durante tutta la vita, per cui le società primitive da cacciatrici e raccogliatrici di frutti, dapprima nel Vicino e nel Medio Oriente poi in Europa e in Africa, divennero coltivatrici, allevatrici e di pastori. Per contro, in quelle culture e aree geografiche estranee all'allevamento, in cui la funzione enzimatica della lattasi nell'intestino ha continuato a venire meno con l'età adulta, le percentuali di intolleranza al lattosio sono rimaste elevatissime.

Dove sia capitata, però, la trasformazione del latte in cacio la prima volta è impossibile saperlo. Si trattò di una scoperta di acidificazione spontanea, forse casuale, che si perde nella memoria del tempo, tentata dall'uomo in modo empirico per conservare più a lungo gli alimenti contenuti nel latte, prolungarne le possibilità d'impiego e facilitarne il trasporto. Poco importa se sia stato un mercante arabo a causarne la coagulazione fortuita in una sacca di capretto, mentre era in viaggio, con il movimento e il calore, oppure le Ninfe greche a mostrare ad Aristeo la segreta arte di cagliare il latte e fare formaggi. Quello che conta è l'esito finale, perché quando Ippocrate riconosce le proprietà nutrienti dei latticini e Aristotele spiega il metodo di addensare il latte col caglio di fico, la leggenda lascia il posto

³⁸ G. ARCHETTI, *The origins of Franciacorta in the Italian Renaissance*, Introduction by K. O'Keefe, Brescia 2021.

³⁹ Per queste considerazioni si rimanda a G. ARCHETTI, *La civiltà del latte. Note introduttive, risultati e prospettive*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 29-30 maggio 2008), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2011 («Storia cultura e società», 3), pp. XIII-XL e alla bibliografia di riferimento indicata; inoltre, G. ARCHETTI, G. BERTONI, *Latte. Seguendo la Via Lattea*, Roma 2017 («Centro studi longobardi. Biblioteca storica», 1).

alla storia. Ovina, caprina o vaccina, la ricchezza delle produzioni lattiero-casearie è sorprendente nell'antichità come nel Medioevo, ma sarà solo in seguito alla scoperta nel 1857 dei germi produttori dell'acido lattico, da parte del microbiologo francese Louis Pasteur, e successivamente al processo di risanamento termico degli alimenti per minimizzare i rischi per la salute indotti da microrganismi patogeni sensibili al calore, o pastorizzazione (1862), che si creeranno le condizioni per i progressi odierni dell'industria lattiero-casearia⁴⁰.

Alimento buono ma facilmente deperibile, se trasformato in formaggio, il latte può essere conservato a lungo e trasportato senza difficoltà in "forme", quadrate o circolari, più o meno uniformi. La sua commercializzazione nel bacino del Mediterraneo è un dato acquisito, come lo è la sua presenza tra i cibi di marinai, viaggiatori, cavalieri e pellegrini di basso e alto rango. Prati, boschi e alpeggi costituivano la dotazione di piccole celle monastiche e di grandi abbazie, su cui monaci e rustici lavoravano per trasformare l'allevamento stabulare e transumante, specie ovino e caprino, in una risorsa economica. Le indagini sui patrimoni, sin dall'alto Medioevo, hanno messo in luce la loro gestione, la circolazione di prodotti e la tipologia casearia; le varietà di cacio, di preparazione e stagionatura potevano costituire un'unità fiscale – in questo senso va letta la preferenza in età carolingia per il termine *formaticus* al posto di *caseus* in Italia settentrionale (*formaggio*) e in Francia (*fromage*) – e oggetto di scambi di discreto valore economico. La presenza di questi dati nelle carte d'archivio conferma la rilevanza economico-produttiva dell'intero settore, ma dà conto pure delle numerose controversie per il controllo di pascoli, alpeggi e prati irrigui.

Costituite da latte ovino e caprino, o misto con quello vaccino, le produzioni casearie registrano una significativa evoluzione con lo sviluppo dei sistemi di allevamento a partire dalla Lombardia⁴¹. La superiore disponibilità di foraggio nelle pianure irrigue, infatti, dal XIV secolo porta alla lenta sostituzione delle greggi di pecore e capre con mandrie di bovini, non più mantenute soltanto come forza lavoro. Alla produzione di "formaggi acidi", derivanti dallo sfruttamento del latte di pecora, capra e poche bovine, si affianca quella di "formaggi grassi" ottenuti grazie alla cospicua

⁴⁰ Interessante è lo spaccato di conoscenze che ancora alla fine del XVIII secolo presenta nel suo trattato G. Ottolini, cfr. G. ARCHETTI, *Scienza e tradizione nella storia del Grana. Come migliorare la produzione di formaggio secondo Gerolamo Ottolini*, in ID., BERTONI, *Latte. Seguendo la Via Lattea*, cit., pp. 40-98.

⁴¹ G. ARCHETTI, *Percorrendo la Via Lattea*, in ID., BERTONI, *Latte. Seguendo la Via Lattea*, cit., pp. 9-39.

quantità giornaliera di latte munto da un numero elevato di vacche nei grandi alpeggi e in pianura. La diversità dei due prodotti è sostanziale, non solo per la tecnica di lavorazione e per il tipo di latte, bovino anziché ovino, ma soprattutto per la mutata quantità di materia grassa impiegata: nel primo caso latte parzialmente scremato, in cui la panna serviva a fare il burro, nell'altro latte intero. Questa seconda modalità si affianca a quella precedente nel tardo Medioevo, basata su burro e formaggio, e trova nella Pianura Padana una delle regioni elettive; qui, una felice congiuntura ambientale aveva favorito da secoli la fabbricazione e la stagionatura di grosse forme accanto all'impiego tradizionale di latte parzialmente scremato, chiamate in seguito col nome di forme "grana".

Il latte, inoltre, quale pieno appagamento dei bisogni nutritivi legati alla maternità, è stato associato all'abbondanza dell'età dell'oro e della biblica "terra promessa" di Canaan, a cui il colore bianco aggiunge la dimensione della purezza e dell'innocenza, recuperato anche nella tradizione coranica come premio finale per i giusti (Es 3,17; Corano XLVII,15). Nelle liturgie cristiane non ha un uso sacramentale, a differenza di pane, vino, olio e acqua, anche se una coppa benedetta di "latte e miele" poteva arricchire la simbologia del rito battesimale, mentre il mondo ortodosso festeggia la "settimana del formaggio" per rendere graduale il passaggio ai rigori quaresimali. La sacra scrittura che viene offerta ai fedeli è paragonata al latte dalla Chiesa: cibo dolce e semplice per i principianti (*latte*), cibo solido e duro di contenuti teologici per gli altri credenti (*cacio*), ma anche immagine dell'Antico Testamento che coagulando si completa nel Nuovo o dell'interpretazione letterale dei sacri testi che giunge a compimento in quella allegorico-spirituale del magistero ecclesiale.

Meno connotato sul piano simbolico è invece il formaggio che nelle fonti narrative, al di fuori della poesia bucolica, viene considerato soprattutto per la sua valenza nutrizionale, terapeutica ed economico-produttiva. Poco presente nella Bibbia, trova nel passo di Giobbe «mi hai munto come il latte e mi hai reso duro come il formaggio» (10,10) e nella lettura patristica una precisa descrizione, benché nel complesso resti fuori dall'armamentario esegetico e si riduca spesso a semplici ricognizioni di tipo alimentare e dietetico. Anche nell'iconografia il cacio appare più collegato alla funzione di cibo e viene variamente riprodotto: nei cicli romanici e gotici dei mesi, nei libri d'ore trecenteschi, nei *tacuina sanitatis*, nelle scene di banchetti e nell'immagine di santi protettori degli alpeggi, come Lucio o Fermo, fino ad avere uno spazio autonomo nelle moderne nature morte, in scene di vita o momenti conviviali, mentre sul finire del Settecento, grazie al diffondersi della moda arcadica delle pastorellerie, diventa per l'aristo-

crazia europea simbolo bucolico di un mondo genuino e incontaminato. Ci fermiamo qui con queste sommarie note di sintesi⁴², sufficienti a mostrare che i molteplici percorsi dell'agricoltura coincidono con le vicende dell'umanità e la storia deve essere collegata alla vita per dirsi tale.

Quale storia insegnare, allora, nelle facoltà di agraria? Si è detto come Dal Pane mettesse in guardia dal fatto che la storia dell'agricoltura non fosse intesa nel senso «limitato e restrittivo» della «storia delle scienze agronomiche e della tecnica agricola»⁴³. È questo un elemento, senza dubbio, fondamentale che forma «l'orditura su cui deve essere impostata la tela», anzi è il processo tecnico che «intono di sé tutta la tessitura economica»⁴⁴, scriveva lo studioso di impronta socialista, ma come la storia dell'industria non si limita generalmente «alla storia delle macchine e della ingegneria, così la storia dell'agricoltura non si può identificare *sic et simpliciter* con la storia della tecnica agricola e delle scienze agronomiche»⁴⁵. In altre parole, precisava Imberciadori, non basta la «storia agraria come storia giuridica, pedologica, agronomica, economica e storia strumentale»⁴⁶. Per altro verso, si deve tenere presente che l'agricoltura cambia con il mutare delle condizioni di vita, dei tempi e dei luoghi e le innovazioni tecniche e agronomiche che essa introduce contribuiscono, a loro volta, a modificarla⁴⁷. Si pensi alle modifiche della cascina lombarda, al sistema di canali per regolamentare le acque o alle strutture delle cantine: la loro trasformazione coincide con la storia delle persone e delle comunità che le hanno volute, progettate e costruite. Si tratta della civiltà umana⁴⁸, cioè della storia, indagata secondo la prospettiva peculiare del mondo agricolo.

⁴² Analoghi percorsi possono essere fatti per il pane, il vino, la carne, ecc., cfr. *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Atti della VII Biennale di Franciacorta (Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, con la collaborazione di A. Baronio, R. Bellini e P. Villa, Brescia 2003; *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del Convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014), a cura di G. Archetti, Spoleto-Milano 2015 («Centro studi longobardi. Ricerche», 1); «*Carnem manducare*». *La carne e i suoi divieti: storia, produzioni, commercio e salute*, Convegno internazionale di studio (Rovato, sala civica del Foro Boario, 25-29 marzo 2020), a cura di G. Archetti, Spoleto-Milano («Centro studi longobardi. Ricerche», 7), in corso di pubblicazione.

⁴³ DAL PANE, *Per una storia dell'agricoltura italiana*, cit., p. 11.

⁴⁴ *Ivi*, p. 11.

⁴⁵ *Ivi*, p. 12.

⁴⁶ IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, cit., pp. 35-36.

⁴⁷ E. BALDACCI, *Introduzione al convegno*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XII, 1-2, 1972, pp. 7-11.

⁴⁸ Così, nuovamente nel 1985, in occasione della riorganizzazione redazionale del periodico dei Georgofili da parte del suo direttore, cfr. I. IMBERCIADORI, *Per la Rivista*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXV, 2, 1985, pp. 3-4.

La scoperta della nutrizione minerale attraverso le radici, promossa dalla scuola inglese di Humphry Davy (1778-1829) e resa feconda dal tedesco Justus von Liebig (1803-1873), sta alla base delle colture idroponiche e delle coltivazioni “verticali” dei nostri giorni, come lo sono i progressi nella concimazione o nell’ingegneria genetica.

La scoperta del parassitismo microbico nelle piante – spiegava durante le sue lezioni il prof. Baldacci – giustifica le carestie ricorrenti nelle popolazioni europee ed extraeuropee del passato e suggerisce di rimediarsi. Il grande quadro del Caravaggio del 1596 “Canestro di frutta” oggi nella Pinacoteca Ambrosiana, è per il mio occhio esperto un testo di patologia vegetale che sorprende tutti, quando ne illustro le precise alterazioni parassitarie ben riconoscibili, che il pittore ha riportato con maestria. E se il pittore dipinge, con sfarzo di colori, quella frutta, significa che le malattie che vi riconosco, erano allora accettate e ritenute congenite per così dire alla produzione stessa, giacché quella frutta che a noi non desta entusiasmo, eccetto quello artistico, era nel XVI secolo sulle mense dei principi⁴⁹.

Adesso le cose sono cambiate: non solo i gusti ma anche le norme sanitarie prescrivono frutta libera da parassiti, senza tracce di malattie o difetti esteriori per essere venduta – si pensi alla lucentezza della mela di Biancaneve! – e nessuno sceglierebbe una pera butterata dalla grandine o dell’uva guasta dagli scaffali di un supermercato quando fa la spesa, con buona pace del genio di Caravaggio.

Con la riscoperta delle leggi di Gregory Mendel (1822-1884) si sono create piante più produttive, adatte alle macchine in grado di sostituire il contadino nei lavori di semina, di potatura e di raccolta; piante resistenti alle malattie, adatte alle condizioni dei terreni e meno bisognose di trattamenti; piante che fanno frutti idonei alla conservazione in plastica, al freddo, alla precottura e al trasporto. Ma per arrivarci la strada è stata lunga, incerta e non sempre lineare, conoscerla rappresenta la prima forma di consapevolezza e di formazione che avviene solo con la storia. Ciò comporta ricerca, studio, dedizione, tempo, volontà di mettersi in dialogo con gli uomini di ieri, non c’è spazio per l’improvvisazione. Sarà capitato a tutti leggere racconti senza fondamento sulle origini di un vino, trovare in internet improbabili spiegazioni su questo o quel prodotto, avere tra le

⁴⁹ BALDACCI, *Introduzione al convegno*, cit., p. 10; inoltre, utile anche ID., *Introduzione al convegno*, in *Atti del Congresso di storia dell’agricoltura*, I, «Rivista di storia dell’agricoltura», XII, 1-2, 1972, pp. 6-11; I. IMBERCIADORI, *Omaggio alla scienza. Breve discorso introduttivo*, ivi, II, «Rivista di storia dell’agricoltura», XII, 3-4, 1972, pp. 351-363.

mani un opuscolo o un pieghevole con la pubblicità di un alimento dalle proprietà del tutto inventate e così via, persino di prodotti dop, igr, stg, igt, doc o docg. Non è mai una bella cosa né una buona pubblicità per quelle filiere produttive che fanno uso di una comunicazione con scarso valore contenutistico, ma finché a farlo è un giornalista si può al limite sorridere e si è disposti a soprassedere intuendo le regole di ingaggio capestro sovente esistenti. Ma se a farlo è uno dei nostri laureati, che sui saperi agronomici e zootecnici ha costruito parte della sua e della nostra vita, il giudizio diventa implacabile e non si ammettono scusanti.

Quale storia dell'agricoltura, quindi? Quella degli uomini nei confronti della terra, della natura, delle piante e degli animali, come voleva Ildegarda di Bingen nel XII secolo o indica la Genesi all'inizio della Bibbia, senza le sciocche e datate contrapposizioni tra teoria e pratica, ricerca pura e applicata, pensiero e azione⁵⁰. Senza trascurare le conoscenze tecniche relative alla coltivazione e all'allevamento, dunque, di qualità e rese di prodotti, di strumenti, costi, forze di lavoro, strumenti finanziari e mercati, secondo la visione *larga* auspicata da Dal Pane⁵¹, la storia agraria acquista pieno significato quando è messa in rapporto con le società, i tempi, i luoghi e i territori in cui è avvenuta. E, se il soggetto della storia è l'uomo⁵², la chiave di lettura dovrà essere quella della "civiltà agraria"⁵³, nella quale le persone figurano da protagonisti nella loro "integralità": termine, oggi quasi abusa-

⁵⁰ «A furia di separare e contrapporre – notava con sagace ironia Baldacci –, così come si usa fra ricerca pura e ricerca finalizzata, fra arte pura e arte applicata, si finisce per confondere concetti semplici. La risoluzione di un teorema di matematica è utile non di meno di una nuova analisi chimica del sangue ed è fatica inutile cercare di classificare la saliera di Cellini fra arte pura e arte applicata! La cultura è conseguenza di una operazione mentale che può essere empirica e intuitiva, oppure consapevole e metodica» (BALDACCI, *Per una storia culturale dell'agricoltura*, cit., p. 22).

⁵¹ DAL PANE, *Per una storia dell'agricoltura*, cit., pp. 5-19.

⁵² IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, cit., pp. 16-17; inoltre, BALDACCI, *Per una storia culturale dell'agricoltura*, cit., p. 22: «Ne viene allora una storia dell'agricoltura che non si distingue da quella tracciata dagli storici, una storia che fa parte di diritto dell'intera storia dell'uomo. (...) La storia dell'agricoltura svolta come capitolo tecnico-economico a sé stante non ha ragione di essere; essa è parte integrante della storia dell'uomo per comprendere non solo i motivi delle guerre, ma anche i risultati della sua ascesa sociale».

⁵³ «La storia agraria non è qui intesa nel senso più ristretto e tecnico della parola, cioè solo come conoscenza di tecniche di coltivazione e d'allevamento, di qualità e rese di prodotti, di strumenti, costi e forze di lavoro. In realtà, tutto questo, importante com'è, acquista il suo pieno significato se messo in rapporto col tipo di società che lo condiziona e ne è a sua volta condizionato. Se è esatto che il vero soggetto della storia è l'uomo, anche in questo caso dobbiamo riferirci, come a termine ultimo delle nostre ricerche, alla "civiltà agraria", cioè alla mentalità, alla situazione giuridico-sociale, al lavoro, ai mezzi materiali, ai modi di vita delle popolazioni rurali. Quella civiltà agraria che per secoli e secoli è stata il volto storico di tutti i popoli del mondo, e che ancor oggi conserva parte della sua importanza» (BALDACCI, MARTINI, *Circolare per l'iscrizione dei soci*, cit., pp. 107-108).

to, che già Imberciadori impiegava con acuta interpretazione più di mezzo secolo fa e al quale è ancora opportuno riferirsi⁵⁴.

Nella preparazione dello studente di agraria, pertanto, la storia dell'agricoltura nei suoi sviluppi cronologici di lungo periodo, arricchita di volta in volta degli approfondimenti tematici, dettati dagli ambiti geografici e dai tempi indagati, non può e non deve mancare, perché costituisce la cornice dell'intera formazione professionale. Ora, la cornice delimita, contiene e valorizza il dipinto, permette di appenderlo nel posto giusto sulla parete e di apprezzarlo nel modo corretto in tutta la sua valenza; diversamente avremmo certamente una buona tela, forse anche artistica, ma senza un coerente posto sul muro e un'ordinata collocazione nella stanza.

⁵⁴ IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, cit., pp. 38, 40-42.

STORIA DEL LAVORO IN ITALIA: L'OTTOCENTO.
TRADIZIONE E MODERNITÀ¹

Germano Maifreda, Introduzione

Certamente l'Ottocento costituisce l'anello di congiunzione tra l'età moderna e quella contemporanea. Germano Maifreda, in questa sua introduzione al volume dedicato a illustrare il "lavoro" in tale secolo per spiegare il succitato concetto, paragona la situazione dell'Italia in detta epoca a quella dei Paesi che attualmente, all'inizio del presente millennio, stanno avviandosi in tutti gli ambiti, compreso quello agricolo, all'industrializzazione. Le loro caratteristiche essenziali sono la discontinuità dell'andamento economico, l'affiancarsi di aree modernizzate con altre arretrate e l'emergere di specializzazioni locali, infine l'alternanza tra momenti di crescita ora lenta, poi rapida, a periodi di caduta e stagnazione. Aggiunge inoltre che è inevitabile oggi il provare una certa disillusione riguardo l'interpretazione marxiana dei processi sociali, in particolare di quelli inerenti alla gestione del potere politico. Da qui un ripensamento anche del concetto di "rivoluzione industriale", attualmente considerata soprattutto come una "costruzione mentale" con tutti i suoi presupposti e limiti. Oggi prevalgono visioni cicliche dei processi d'industrializzazione e sviluppo economico e sono particolarmente numerose le indagini sulla formazione della coscienza di classe.

I. I PROTAGONISTI

Maria Luisa Betri, Il lavoro in agricoltura

All'introduzione di Maifreda succede il capitolo dedicato specificamente al lavoro agricolo, steso da M.L. Betri. L'autrice sottolinea che i primi anni della Restaurazione post-napoleonica furono caratterizzati da una devastante carestia provocata da

¹ Opera diretta da Fabio Fabbri, pubblicata da Lit Edizioni (Castelvecchi), Roma 2017-2018. Questo iv volume è stato curato da Germano Maifreda. Il i, il ii e il iii volume sono stati commentati, sintetizzati, completati ove era il caso, specie sotto il profilo agrario, da Gaetano Forni, rispettivamente nei numeri 1 e 2-2017, 1-2018, 2-2020 di questa Rivista.

un'epidemia di tifo da cui erano conseguiti, in parte indirettamente, cattivi raccolti e più in generale il rialzo dei prezzi. Inoltre, lo scioglimento dell'armata italiana, dopo la disfatta napoleonica in Russia, determinò in alcune aree del nostro Paese disoccupazione e insurrezioni. Come sovente capita, in tale clima di depressione anche i possibili rimedi venivano adottati in modo stentato e non riuscivano a imporsi: è il caso della coltivazione delle nuove piante agricole importate dall'America, di per sé molto produttive, ma avversate in tutti i modi: si diceva, ad esempio, che le patate erano velenose² e lo si confermava documentandosi con dei fatti: in realtà, come ora tutti sanno, se le patate una volta raccolte si conservano in ambienti luminosi, senza coprirle, la luce determina l'inverdimento dei tuberi e la conseguente formazione di solanina (miscela di alcaloidi tossici per l'uomo). Il processo, una volta avviato, prosegue anche se viene eliminata la luce. Per questo già i primi loro coltivatori, gli indigeni americani, immagazzinavano le patate in locali bui. La crisi si ripeté qualche decennio dopo, quando il germe delle aspirazioni nazionalistiche "seminato" dalla Rivoluzione francese era nel frattempo germogliato e diffuso nel nostro Paese, ma ormai in direzione antiaustriaca. La crisi più rilevante fu senza dubbio quella degli anni '80 di quel secolo, l'Ottocento, quando l'impetuoso inizio dello sviluppo della navigazione a vapore e delle ferrovie determinò l'invasione dei mercati europei da parte del grano americano e del riso asiatico. Per cui i prezzi di tali prodotti in Italia si ridussero drasticamente e con loro il reddito contadino. Da ciò l'emergere di una massiccia emigrazione oltre Oceano. Contemporaneamente, si ebbe un graduale declino del prestigio e del potere economico della proprietà fondiaria per di più minata dall'apparire dei primordi della nascente industria. Nel 1861 gli attivi nella nostra agricoltura rasentavano il 70%, tale preminenza dell'agricoltura, seppure via via leggermente erosa, si mantenne sino agli anni '50 del secolo successivo: nel 1951 gli addetti all'agricoltura superavano ancora il 42%! L'autrice coglie anche con l'analisi del paesaggio, i sintomi di questa lenta evoluzione: ad esempio, riferendosi alla Val Padana, rileva la graduale sostituzione nelle campagne dei tradizionali filari di gelso, tipica evidenza della proto-industria sericola di matrice settecentesca, con quelli di pioppi. Tale processo era connesso con il passaggio dalla cerealicoltura alla praticoltura. La Betri scrive che ciò evidenzia il progressivo prevalere dell'allevamento del bestiame da latte. L'autrice passa poi a trattare del tipo di conduzione delle terre, lo sviluppo della piccola proprietà in ambito alpino, il grande affitto e il connesso bracciantato nelle piane padane, la mezzadria nella collina e nella montagna appenninica come in parte nel Veneto, il latifondo nelle terre meridionali. Importante la sottolineatura che fa la Betri circa la *forma mentis* del mezzadro: essa è molto diversa da quella del bracciante; il mezzadro può agevolmente dedicarsi, se il padrone del fondo non gli rinnova il contratto, anche ad altre attività che richiedono iniziativa, capacità imprenditoriali. È ovvio che tale cambio di lavoro potrà rendersi più agevole con il diffondersi dell'istruzione di massa. Ciò avverrà gradualmente dapprima per iniziativa dei Comuni delle maggiori città, più tardi per intervento dello Stato

² G. FORNI, *Agricoltura e alimentazione degli Indiani d'America sulle Alpi Centro-occidentali*, nell'opera collettiva *Alimentation traditionnelle en montagne*, Aosta 2004, p. 72 ove si legge che il medico di Cogne C. Grappein, nel 1854, appendeva manifesti in quella borgata in cui avvertiva la cittadinanza che la patata causa malattie e morte.

con l'istruzione obbligatoria. L'autrice illustra poi in dettaglio la situazione, parte ancora dalla piana padana ove troneggiano le grandi cascine gestite dal fittavolo, alle cui dipendenze operava la schiera dei salariati. La loro agricoltura era incardinata sulla coltivazione del riso, mais, frumento, sull'allevamento del bestiame da latte e connessa foraggicoltura (marcite, ecc.). Quindi la categoria più numerosa dei coltivatori era costituita dai lavoratori salariati. La Betri passa poi a descrivere l'agricoltura dell'altipiano subalpino asciutto e della sottostante area dei fontanili. Qui le terre appartengono a professionisti, a mercanti, a grossi artigiani, a emergenti piccoli industriali della città, vale a dire alla borghesia urbana. Esse erano condotte in base al contratto del "fitto in grano", mentre nella zona orientale prevaleva invece la mezzadria. La Betri fa notare che in ogni caso nell'Ottocento in tale area si ebbe un rilevante peggioramento delle condizioni del conduttore contadino che in quest'epoca doveva lavorare la terra privo di bestiame grosso, e quindi era costretto a dissodare la terra con la vanga. In precedenza, infatti, i nobili risiedenti in città, proprietari di queste terre, si comportavano da proprietari assenteisti. Essi gestivano le loro estese unità poderali di fatto senza controllarle, accontentandosi di ottenere dal colono la metà dei prodotti del soprasuolo (vino e bozzoli e una quota limitata di frumento o segale, il mais rimaneva al colono). La famiglia di questo era costituita dal reggitore (il padre anziano) e dai figli ammassati con la loro prole.

Salendo nelle vallate alpine predominava da tempo la piccola proprietà il cui reddito era integrato da quello ottenuto con la migrazione stagionale, come pure con quello ottenuto dallo sfruttamento consuetudinario degli "usi civici di pascolo, legnatico, ecc.". Frequentemente si riscontravano processi di polverizzazione fondiaria.

Passando poi a descrivere la situazione nell'Italia peninsulare, l'autrice precisa che lì prevaleva la mezzadria, tipo di conduzione di cui abbiamo trattato in precedenza. Fa poi notare che invece nel Meridione il rafforzamento della proprietà borghese terriera, provocato dall'eversione della feudalità, non provocò sostanziali mutamenti sia nelle strutture agrarie che rimasero in complesso arretrate, né nei metodi produttivi che continuarono a essere ancorati allo sfruttamento estensivo del latifondo ove prevaleva la cerealicoltura alternata al pascolo. Rilevante era l'impiego della manodopera avventizia, vincolata alla stagionalità dei lavori (mietitura, ecc.). Si trattava delle masse di braccianti reclutate dai "caporali" nelle zone montuose della Sabina, delle Marche, degli Abruzzi, della Campania, per conto degli affittuari delle vaste tenute del latifondo. Il lavoro di questi braccianti iniziava di solito in autunno e si protraeva sino alla trebbiatura dei cereali. Lavoro spesso interrotto dalle febbri malariche. Questi braccianti, nelle aree montuose interne di provenienza, erano perlopiù piccoli proprietari che così integravano il loro magro reddito. Quando si sviluppò la navigazione a vapore, molti di loro migrarono nelle Americhe. Il lavoro delle donne era invece centrato sulla mietitura, raccolta delle olive e delle mandorle, sulla vendemmia, sulla solforatura delle viti, oltre che sul baliatico e il servizio domestico in città. La Betri accenna anche al periodo della "corsa al vigneto" che mutò il paesaggio di vaste aree del Meridione, soprattutto delle Puglie e della Sicilia. È il periodo in cui i vini non solo del Nord Italia, ma anche della Francia settentrionale a bassa gradazione alcolica venivano "tagliati" con i nostri vini meridionali ad alta alcolicità. Questo tipo di esportazione durò sino al decreto del 1887 del Governo francese, poi si conservarono solo i rapporti con l'Italia del Nord.

Successivamente la Betri sottolinea gli effetti della diffusione, nella seconda metà dell'800 nel Meridione, del "contratto di miglioria" che concedeva al colono i terreni incolti o semi-incolti con un canone poco più che simbolico anche per 15 anni ma con l'obbligo di dissodarli, migliorarli, porli a un più alto livello di produzione. È chiaro che questo contratto favoriva la proprietà fondiaria che allo scadere di esso si trovava in possesso di un terreno più produttivo e quindi di ben più alto valore economico. Erano terreni in origine perlopiù a pascolo poi, grazie al contratto, trasformati in vigneto, oliveto, mandorleto, agrumeto. È così che nelle località potenzialmente più fertili poterono poi svilupparsi persino i "giardini" ad aranci e limoni, presto adocchiati dalle nascenti mafie. Queste, per procurarsi il cosiddetto reddito "da protezione", iniziarono con il devastare i terreni dei proprietari che ne rifiutavano i servizi, assicurando invece a quelli adescati oltre, come si è detto, a protezione anche altre diverse prestazioni: dalla gestione del mercato degli stagionali, ai servizi di mediazione, alla sorveglianza sulla distribuzione delle risorse idriche, ecc.

Circa il Mezzogiorno insulare, l'area più dinamica era la zona costiera della Sicilia dove si svilupparono i succitati giardini, più attardata la situazione in Sardegna vincolata da diritti e prestazioni feudali e persino dalla diffusione dell'antica proprietà comune delle terre. Qui l'"editto della chiusura" del 1820 stabiliva norme per la recinzione delle terre che favorivano la diffusione della proprietà privata e la frequentemente connessa bonifica. Ovviamente il processo era aspramente avversato dai pastori. Solo alcuni decenni dopo l'Unità del Paese, l'Editto del 1820, debitamente aggiornato dalle successive norme, ebbe più concreta efficacia. La Betri conclude sottolineando che l'800 fu l'epoca in cui più si affermò l'aspirazione contadina alla proprietà della terra. Per questo è in tale periodo che la piccola proprietà in conduzione diretta si moltiplicò in tutte le regioni: dalle vallate alpine a tutta la dorsale appenninica sino alla Sicilia, vi fu una convergenza di fattori che favorì il processo: dalla crisi delle classi nobiliari e le loro connesse difficoltà economiche che le costringeva a vendere le loro proprietà fondiarie, al potenziamento della disponibilità finanziaria dei ceti contadini dovuto a diversi fattori quali l'aumento dei prezzi di prodotti agricoli, le rimesse degli emigranti sempre più numerosi, l'accantonamento delle risorse derivate dallo stagionale bracciantato, dal periodico commercio ambulante o dalla pratica sempre periodica dei mestieri più disparati: l'arrotino, il falegname, il ciabattino. Di conseguenza, oltre il 20% dell'intera superficie agraria produttiva del nostro Paese era gestita dal coltivatore diretto: piccolo proprietario o piccolo affittuario. Ciò avvenne in vari modi: alcuni migranti stagionali, di frequente si trasferirono stabilmente. Fu il caso, ad esempio, della famiglia dei genitori dell'attuale pontefice papa Bergoglio, proveniente dalla zona collinare piemontese, migrata stabilmente in Argentina. È così che si giunse a poter dire che le città con più alto numero di abitanti italiani non si trovavano più in Italia, ma in America, in Argentina. Un comportamento affine a quello dei piccoli proprietari coltivatori diretti e dei piccoli affittuari avevano i mezzadri. Una significativa descrizione delle caratteristiche di comportamenti e delle qualità di questi agricoltori risulta dagli scritti agrari di Camillo Benso conte di Cavour e di Adam Smith, sintetizzati da Maifreda: per questi straordinari conoscitori della natura umana, i contadini anche se semianalfabeti posseggono *in nuce* la sapienza enciclopedica (meteorologia, pedologia, botanica, veterinaria, ecc.) di un Leonardo da Vinci.

Germano Maifreda, L'organizzazione del lavoro industriale

Il titolo più adeguato a significare il contenuto trattato in questo capitolo sarebbe stato a mio parere “caratteristiche del lavoro industriale” che può praticarsi anche in agricoltura, si deve però riconoscere che il carattere distintivo del lavoro in quest’epoca è appunto questa sua particolare organizzazione. Nelle prime pagine l’autore dà come implicito l’antico principio per il quale “All’inizio c’è il logos, il pensiero, l’idea”, poi succede il suo realizzo, la sua materializzazione. Quindi riporta la descrizione da parte di un anonimo visitatore dello stabilimento automobilistico di Edoardo Bianchi a Milano nel 1906. La descrizione viene compiuta illustrando il passaggio di ogni singolo pezzo da una lavorazione all’altra. Maifreda ne riporta solo un brano che parte dalla lavorazione con il tornio a quella con la macchina trapanatrice. Il descrittore focalizza la perfezione assoluta di ogni operazione e precisa che ciò è dovuto al fatto che ognuna di esse è compiuta automaticamente. È talmente ammaliato da tanta esattezza e precisione da tralasciare quasi del tutto di far riferimento agli operatori. Le loro mansioni vengono solo accennate, il montaggio e la “messa a punto” neppure menzionati. Si legge che «le varie parti del meccanismo si uniscono e così unite passano al montaggio». Quindi vengono rimossi ad esempio sia il lavoro di lima, sia il trasporto delle macchine in costruzione da una fase a quella successiva, come se avvenisse grazie a un invisibile nastro trasportatore. In definitiva, Maifreda vuol sottolineare appunto che nella mente di Edoardo Bianchi nel 1906 già si prefiguravano strutture come la “catena di montaggio” che in Usa venne introdotta sette anni dopo e in Italia dopo un ventennio. Maifreda fa qui riferimento al *Model T* di Henry Ford, ai *Principles of Scientific Management* di Frederik Taylor, personaggi che operarono o scrissero nel primo ’900, mentre il nostro storico avrebbe dovuto illustrare l’800 ma lo fa a ragion veduta: egli vuol far comprendere che il concetto, l’idea di industria automatizzata si prefigurava già nella mente di chi operava nell’industria dell’800, ma che implicitamente, idealmente aveva presente nella sua mente un modello degli obiettivi che in parte erano stati già raggiunti, ma che si sarebbero realizzati in forma integrale nel ’900.

Maifreda passa poi a tentare di descrivere come nacque la “fabbrica”: un luogo ben definito in cui ordinariamente lavorano diverse persone in modo coordinato. Essa generalmente non coincide né con il domicilio del “produttore”, né con quello del prestatore d’opera. Il laboratorio dell’artigiano generalmente coincideva invece con la sua abitazione. L’eccellenza di un artigiano consisteva nella sua ottima competenza nel lavorare la materia grezza e nel trasformarla in un prodotto finito. L’introduzione della macchina capace di produrre automaticamente tale prodotto rese superflua la competenza dell’artigiano. È ovvio che spesso una singola macchina non produce un prodotto finito, ma un prodotto “intermedio” che una macchina successiva completerà rendendolo “finito”. È allora anche evidente che ora compito di un addetto è quello di controllare il passaggio dalla prima macchina alla seconda e così via, non di foggare con le sue mani in modo completo un determinato oggetto. Sembra che in tal modo la schematizzazione, parcellizzazione di una lavorazione in tanti momenti e fasi compiuta da Taylor³ diventa superflua in quanto – scrive il Maifreda – l’automa-

³ F.W. TAYLOR, *The principles scientific Management*, 1911.

tizzazione meccanica del processo produttivo ingloba, concatenata in modo unitario tutti questi momenti non più separabili, ciascuno dei quali non può essere modificato. Quindi aggiunge, rende inutile per lo stesso motivo anche l'incentivazione a svolgere più rapidamente ogni singola fase. Poi sottolinea il fatto che tempi e modi dell'organizzazione del lavoro industriale sono diversi nei differenti contesti produttivi, e in dipendenza del variare delle situazioni economiche, sociali nel contempo subite o indotte. Ogni attività lavorativa alla fine – schematizza sintetizzando Maifreda – è diversa poiché ciascuna è unica, è specifica a seconda dell'oggetto, del momento in cui viene svolta, come pure del luogo. Successivamente sottolinea il fatto che bisogna tener ben presente che – come aveva fatto notare Max Weber –, nei secoli precedenti all'Ottocento, era avvenuto un insieme di trasformazioni profonde di ordine economico e sociale. Era finita l'epoca delle grandi pestilenze, la mortalità infantile era radicalmente ridotta, la speranza di vita era aumentata in misura significativa. Inoltre, si era molto approfondito il sapere scientifico e tecnico, il che aveva permesso d'incrementare la produttività del lavoro. Era avvenuta l'eliminazione del pensiero magico, accentuando il modo razionale del vivere. Maifreda fa poi nuovamente rilevare che nel mondo artigiano la casa ospitava l'officina, in quello industriale avvenne l'inverso, non di rado le abitazioni sorgono attorno o accanto alla fabbrica e qui porta l'esempio dei classici villaggi operai che i grossi industriali tessili Rossi e Crespi costituirono rispettivamente a Schio e a Crespi d'Adda. Questo posizionamento delle abitazioni costituisce il primo dei quattro processi di trasformazione al contempo culturale e materiale che caratterizzano l'avvio all'industrializzazione nell'Ottocento. Il secondo processo è quello della separata distribuzione delle funzioni. Riporta l'esempio della fabbrica delle carrozze ferroviarie lombardo-venete a Milano ove in un locale si realizzano le pareti dei vagoni, in un altro la copertura, e così via sino ai locali della verniciatura, dell'addobbo, ecc. A questa separazione delle funzioni seguiva il terzo processo, quello della loro localizzazione. Porta l'esempio della manifattura Schlegel e C. di Milano ove il settore della fonderia dedicato alla produzione di tubi, cilindri e altri oggetti, è separato dal settore in cui questi oggetti vengono levigati, poi in un settore successivo vengono forati, in un altro vengono tagliati, in un altro ancora i torni li puliscono e, se è il caso, poi li lucidano. L'ultimo processo, il quarto, era quello della sorveglianza delle attitudini. All'inizio di questo paragrafo Maifreda riporta la critica acerba che Charles Fourier nel 1829 rivolgeva alla nascente società industriale⁴: essa non sa cogliere, sviluppare, valorizzare le vere e reali attitudini del bambino: quello che potrebbe diventare un Metastasio, lo addestra a fare il portinaio, quelli che hanno una propensione filosofica di un J.J. Rousseau o la natura inventiva di un Franklin li educa per farli diventare operai meccanici. Quindi alla fine di questo paragrafo, apprezza l'Ordinamento della Pia Casa di ricoveri e d'industria di Trento, fondata nel corso della carestia del 1816-17, che prescriveva che i trovatelli fossero avviati a mansioni adatte alle caratteristiche fisiche e attitudinali di ognuno.

Maifreda, proseguendo nella sua ricerca, fa intendere che nell'800 gradualmente la macchina diventa il modello il simbolo a cui s'ispira l'uomo, a cui si adegua il suo comportamento, e quello di tutta la società umana. Il rigore, la precisione, l'automazione della macchina sono il modello ideale cui, secondo Maifreda, ci si adeguerà poi

⁴ CH. FOURIER, *Il nuovo mondo industriale e societario*, Besançon 1829.

in modo concreto nel '900. Ciò in vari modi: ad esempio con l'«edificazione degli Stati totalitari», con la creazione della fabbrica taylorista-fordista, la cui caratteristica fondamentale era l'esattezza dei suoi ritmi di lavoro rigidamente regolati, con l'instaurarsi del più meticoloso proibizionismo, ecc. Se ne era accorto Gramsci quando, ne *L'ordine nuovo* nel 1920, scrive che il proletario è una cellula che dell'«immensa fabbrica che in sostanza abbraccia tutto il mondo», «organizzata con la stessa (massima) precisione» anche se in possesso di diversi proprietari. Nella parte finale del suo capitolo, l'autore cerca di evidenziare i vantaggi dell'uso invalso nell'Ottocento di analizzare i tempi del lavoro citando un articolo di tale epoca steso dall'ingegnere Giuseppe Colombo, docente al Regio Istituto tecnico superiore di Milano. In esso si criticava il modo tradizionale di lavaggio della biancheria. Critica compiuta scomponendo questa pratica in quattro operazioni elementari: 1° lavaggio grossolano, 2° immersione della biancheria sporca in una tinozza ripiena di acqua calda e cenere, 3° risciacquo e battitura su pietra in modo da spremere fuori il grosso dell'acqua, 4° stenditura al sole per asciugarla. Queste operazioni possono essere effettuate rapidamente in pochissimo tempo grazie ai progressi compiuti in quell'epoca dalla chimica e dalla meccanica, mentre con il sistema tradizionale occorre quattro-cinque giorni.

Rossella Del Prete, Il lavoro, le donne e la costruzione sociale del genere

Se si pone attenzione alle voci che corrono sul ruolo, la posizione, la dignità della donna nel mondo d'oggi, si rimane perplessi: «vogliono che mi dedichi a far la calza», «Le donne non fanno più figli», «I Paesi meglio gestiti sono governati dalle donne», si ascoltano cioè mille contraddizioni, mille futilità. Ecco quindi, che è particolarmente importante questo capitolo dedicato al lavoro femminile nell'800, perché è appunto nell'800 che sostanzialmente è sorto questo problema. Il prof. Ildebrando Imberciadori, fondatore della «Rivista di storia dell'agricoltura», mi diceva, in occasione del mio primo invio di un articolo per la sua Rivista: «C'è un congresso in Francia di Museologia agraria, ci terrei molto a partecipare. Stiamo assistendo ad un fenomeno spettacolare: il moltiplicarsi a centinaia dei musei contadini. Sino a qualche anno fa, in Italia esisteva solo un museo di questo tipo, il "Museo delle arti e tradizioni popolari" a Roma. I musei, anche quelli etnografici, sono "storia", un crogiolo di documentazione storica, in questo caso dell'agricoltura di ieri (...). Ma non so se il mio "Ministro delle finanze" me lo permetterà». «Ministro delle finanze», così scherzosamente il prof. Imberciadori, allora preside in un liceo di Firenze, indicava sua moglie. Secondo l'antica tradizione del nostro Paese, dalle Alpi alla Sicilia, in forma raffinata nei ceti più elevati, in modi più rozzi ma semanticamente del tutto corrispondenti, la famiglia era centrata sul generare dei figli, poi allevarli sino, a loro volta, renderli generatori e allevatori di figli. È chiaro che, sempre semanticamente, governante suprema del processo era appunto la moglie, la madre, la *regiura* si diceva a Milano in dialetto, con l'evidente significato di governatrice. Il marito, ancora semanticamente, era un produttore di reddito che il "ministro delle finanze", la moglie, amministrava. È ovvio che la donna, nei ritagli di tempo permessi dalle sue funzioni di madre, collaborava nel lavoro con il marito, obbedendo in questo ambito alle sue direttive. È pure evidente che, specie in epoche più recenti, sono diventate sempre più numerose, con

l'attenuarsi dei valori tradizionali, distorsioni in direzione maschilista. Come esito di questo processo divenne sempre più preminente, sino al suo prevalere, una cultura maschilista. Fatto agevolato da una situazione precedente spesso, per usare un significativo termine chimico, di tipo "anfotero" vale a dire, in modo più grossolano, ambivalente. Cultura maschilista che per reazione già nell'Ottocento fece emergere i germi del cosiddetto femminismo. La Del Prete fa opportunamente notare che, nei decenni successivi all'Unità d'Italia, la presenza delle donne nel mondo del lavoro divenne sempre più rilevante, documentata anche dalle prime inchieste demografiche, dai primi censimenti ufficiali. Tale presenza era accompagnata da un mutamento dello *status* sociale e dell'identità femminile, come pure da alcune concrete trasformazioni del ruolo della donna nell'economia familiare. L'autrice aggiunge che gli studi al riguardo sono fortemente ostacolati da particolari concezioni del lavoro, dall'emergere e avanzare dell'industrializzazione; tutto ciò ha comportato che si è giunti persino a non rendersi conto del lavoro delle "contadine" in agricoltura o meglio nelle "campagne" in quanto non si trattava solo di coltivare piante e allevare animali, ma non di rado di praticare in ambiente rurale attività manifatturiere urbane (tessili, ecc.). Fa poi notare che "matrimonio" e "maternità" erano due scadenze decisive per le donne. Il matrimonio in realtà poteva implicare diversi mutamenti: il cambiare residenza, l'adattarsi al lavoro del marito, ecc. In pari modo avere dei figli comporta l'impegno diretto o indiretto di accudirli. Anche molte professioni, come ad esempio quella dell'ostetrica con le sue esigenze improvvise, possono incidere sull'attività ordinaria delle donne. Ecco, quindi, presentarsi talora la necessità o l'opportunità del nubilito. L'autrice passa poi a illustrare certe attività strettamente derivate dalla natura della maternità. Ecco il baliatico praticato dalle donne in possesso di una naturalmente abbondante secrezione lattea eccedente i bisogni del proprio neonato o perché l'avevano perso. Era diffuso soprattutto nelle campagne, praticato dalle mogli di piccoli proprietari, mezzadri e anche braccianti. In città il ricorso alle balie era diffuso tra le famiglie benestanti. Era ben retribuito, tanto che spesso il loro salario superava quello del marito e ovviamente erano ben nutrite e controllate sanitariamente, oggetto delle ovvie attenzioni di chi affidava loro i propri figli. Le balie erano riconoscibili per il loro abbigliamento: grandi grembiuli con pizzi vistosi, per i finti gioielli a base di corallo e filigrana. Esse erano anche lo *status symbol* delle famiglie che le avevano assunte, ma occorre anche tener presente che erano fonte di disagio per le famiglie contadine da cui provenivano. Erano infatti in genere giovani madri che per curare i figli dei ricchi, non di rado, dovevano affidare ad altri i propri. È necessario alla fine tener presente che esisteva anche quel baliatico che assisteva i lattanti abbandonati, raccolti nei brefotrofi. Il compenso di queste balie era certamente più limitato, ma sicuro per 12/14 mesi, a meno che il piccolo loro affidato non venisse stroncato da qualche malattia infantile.

Altro lavoro femminile socialmente utile era quello dell'infermiera. Era una professione che ha acquisito negli ultimi tempi una giusta dignità: prima dell'Unità del nostro Paese, la situazione era diversa. Ciò, innanzitutto, perché in genere le infermiere erano prive di ogni preparazione tecnico-professionale, anche se potevano esserci di fatto delle eccezioni (ad esempio quelle che coadiuvavano un medico, chiedendogli motivazioni e fondamenti di ciò che il medico richiedeva loro). Inoltre, perché perlopiù, per buona parte dell'Ottocento i lavori propri dell'infermiera erano svolti da

personale religioso. Ne conseguiva che al personale femminile non religioso erano di fatto riservate solo attività di basso servizio. La situazione mutò notevolmente con l'istituzione nel 1864 della Croce Rossa. Ad essa aderiva un volontariato femminile di estrazione laica, di ceto medio-alto ispirato da filantropismo, presto supportato da corsi di formazione appunto infermieristica. È così che poi emersero dispensari di assistenza sanitaria, infermerie, guardiane ostetriche, ecc.

Più tradizionale – precisa la Del Prete – fu invece il lavoro della levatrice che, per di più, venne poi istituzionalizzato, come documentano gli archivi del Ministero dell'Interno. Le levatrici, quindi, potevano operare sia nell'ambito pubblico che in quello privato. Nell'Ottocento rientravano nel novero delle professioni sanitarie in servizio nei Comuni. L'istituzione delle condotte ostetriche fu poi sancita dalla legge sulla tutela della sanità del 1888. Essa stabiliva che ogni Comune doveva assumere una levatrice diplomata, vale a dire che aveva frequentato un corso triennale teorico pratico presso una clinica universitaria. Ovviamente con la legalizzazione/istituzionalizzazione delle levatrici si ebbe una degradazione delle levatrici pratiche, le "mammane". Queste finirono per essere richieste solo per gli aborti clandestini.

Altra professione femminile illustrata dalla Del Prete è quella della "maestra". Un grosso problema per la fondazione dello Stato unitario fu la necessaria istituzione della scuola dell'obbligo. Fatta l'Italia era strategico, per una concreta unificazione nazionale, il "fare gli italiani". Fu spontaneo affidare questo delicatissimo e fondamentale compito alle donne. Come le donne insegnano ai neonati a balbettare e poi a parlare, così era implicito affidare a loro il compito di rendere abile la loro prole a materializzare, scrivendole, le singole parole. Il grosso problema era reperire un numero adeguato d'insegnanti. La legge prese il nome del ministro della Pubblica Istruzione, Gabrio Casati, che nel 1859 la fece applicare. Gli insegnanti disponibili erano 17.000, ne occorrevano invece almeno 50.000. Il ministro, per formare questi maestri, istituì la Scuola Normale. Ad essa ci si iscriveva se si era in possesso di licenza elementare e dopo un esame d'ammissione. Dopo due anni di Normale, si poteva insegnare nel corso inferiore delle elementari. Alla fine del triennio si poteva insegnare in quello superiore. Dato che il numero di insegnanti era comunque insufficiente, si assunsero, promuovendoli sul campo, ex garibaldini, ex soldati e si assunsero anche delle donne. Ebbero successo se già nel 1863-1864 costituivano il 46,2% degli insegnanti elementari, nel 1875-1876 erano il 50,6%. La loro assunzione all'inizio destava molte perplessità. Il clero temeva che in genere l'insegnamento impartito dai laici fosse pericoloso. La gente riteneva che l'insegnamento impartito da donne ai maschi fosse poco educativo, in quanto "flaccido", "debole" per sua natura. Si aggiunga il timore che queste ragazze fossero oggetto di malsane attenzioni da colleghi e da "superiori" maschi. La Del Prete riferisce di casi in cui per stroncare maldicenze di varie provenienze si addiveniva a umilianti verifiche della verginità delle giovani insegnanti. Alla fine, capitava anche che le madri degli alunni temevano la presenza di queste "estrane" a cui si affezionavano i loro bimbi. Stando così le cose, fu solo negli ultimi decenni dell'Ottocento che la situazione si assestò sia sotto il profilo del numero dei docenti, che divenne adeguato, sia sotto tutti gli altri aspetti.

Un'altra importante via in cui si incanalò il lavoro delle donne fu quella dell'impiegata. Circa la sua rilevanza basta ricordare che il nostro Paese da agricolo si avviava a divenire eminentemente commerciale, turistico, industriale. La diffusione, anzi

l'obbligatorietà dell'istruzione fu la chiave che aprì lo sbocco massiccio a questo tipo d'attività. Ciò in tutta Europa. Ovviamente gli inizi sono sempre aspri: rigorosissimi controlli sul comportamento etico della donna assunta. In origine, ad esempio, le telefoniste dovevano essere nubili o vedove senza prole, avere come minimo 18 anni, essere di statura alta e di sana costituzione. Si partiva dal preconetto che il lavoro extradomestico fosse eticamente pericoloso per una donna. Parallelamente, secondo la Del Prete, sorse il "topos" che le donne impiegate in un ufficio fossero per lo più frivole, chiacchierone, perditempo e anche spesso maliziose, impertinenti. Secondo la Del Prete, il modo con cui il lavoro femminile extradomestico si interconnette con le esigenze familiari, risulta evidente più agevolmente nell'ambito della fabbrica che in quello dell'ufficio. Inoltre – conclude l'autrice – la manodopera femminile trovò impiego ovunque, in qualsiasi tipo di lavoro e, aggiunge: «sempre svolgendo pesanti lavori di manovalanza». Ciò probabilmente non corrisponde del tutto al vero riguardo alle tradizioni del nostro Paese, se il fatto che più mi stupì quando partecipai nel 1948 alla ricostruzione in Cecoslovacchia di Lidice, la borgata rasa al suolo dai nazisti perché in un attentato vi venne ucciso il governatore (Gauleiter) germanico Reinhard Heydrich, era il notare che in quel Paese da ogni parte capitava di vedere donne in atto di svolgere lavori molto pesanti: trasportare grosse pietre, operare da muratori, ecc. lavori che in Italia erano svolti solo da uomini e, quindi, comportamenti del genere da parte di donne non li avevo mai notati nel nostro Paese. Comunque, nell'800 abbastanza rapidamente in Italia, il numero delle operaie raggiunse elevati livelli e la Del Prete precisa che ciò in particolare avvenne nel settore tessile ove risultavano molto utili le dita sottili, agili delle donne, poco importava – aggiunge poi in modo critico da brava femminista – che questo poteva determinare alla fine un loro possibile (?) deperimento fisico. L'autrice sottolinea anche lo sfruttamento, da parte di industriali stranieri nel nostro Paese, del lavoro coatto di orfani, detenuti e reclusi di vario genere. Porta, infine, come esempio, la situazione occupazionale di un Comune del Regno di Napoli, quello di Piedimonte: in prevalenza contadini (34.798), seguiti da pastori (3.819), 371 i commercianti, 210 gli artigiani, tra i professionisti i notai/avvocati erano 118, i sanitari (dai medici alle ostetriche, ai salassatori) 388, i maestri e le maestre 105. L'autrice si stupisce che molto numeroso fosse il ceto ecclesiastico, ben 886 persone. Evidentemente non si rende conto che in quell'epoca i cattolici praticanti costituivano sostanzialmente la quasi totalità della popolazione, e soprattutto che in famiglie con una media di 5-6 figli il problema di base era come predisporre il loro avvenire. È' ovvio quindi che quando rilevavano in un figlio qualche segno di predilezione per le attività liturgiche (fungere da chierichetto, ecc.) favorivano in ogni modo tale suo interesse in modo che intraprendesse poi la carriera ecclesiastica. L'ho notato direttamente anche in epoca più recente, lungo l'arco della mia vita, in un villaggio trentino: nel periodo prebellico (anni '30) quando appunto la media della prole era in quella regione attorno alle 5 unità per famiglia, il numero dei seminaristi in quel villaggio e in tutta la vallata era rilevante. Se poi, durante il seminario cambiavano idea potevano, essendo dotati di una certa cultura, impiegarsi o anche continuare gli studi mantenendosi con lavori parziali, in parte aiutati dai genitori, riuscendo spesso a laurearsi formando così poi l'élite del territorio: farmacisti, avvocati, professori, ecc. Subito dopo la guerra, negli anni '50-'60, come dicono i demografi, con la diffusione dell'uso della "pillola", si scese rapidamente a due, tre figli per famiglia. Mentre in

precedenza il clero in Trentino era talmente esuberante che dei sacerdoti trentini venivano trasferiti in altre diocesi, numerosi erano anche i missionari, attualmente invece la carenza di sacerdoti è tale che alcune parrocchie sono rimaste prive persino dei servizi liturgici domenicali! Il che avviene anche se l'adesione alla Chiesa da parte della popolazione sostanzialmente perdura. La femminilizzazione del lavoro in fabbrica si attuò soprattutto inizialmente nelle varie sedi della manifattura dei Tabacchi, ciò per due motivi: da un lato si trattava di un lavoro particolarmente adatto al carattere e al comportamento femminile, dall'altro l'ambiente del monopolio, così standardizzato, evitava interferenze disomogenee. Nel complesso questa situazione conferì loro la consapevolezza di costituire una consistente, sotto diversi profili (sindacale soprattutto), aggregazione sociale. È così che ottennero una riduzione degli orari di lavoro (anche a 7 ore in qualche particolare momento), stanze per l'allattamento, ecc.

L'autrice passa poi a contemplare il fenomeno dell'urbanesimo. Era infatti nelle città in cui, ad esempio, nel settore tessile oltre agli opifici sorgevano laboratori in cui modiste, cucitrici, sarte, ecc. trovavano lavoro, ma illustra anche le altre attività soprattutto urbane tradizionali: quella della balia, della domestica, ecc. tutte ebbero rilevante incremento. Si potenziò altresì l'associazionismo femminile: Camere del lavoro, Federazioni di categoria, Società di Mutuo Soccorso. La Del Prete sottolinea che nell'Ottocento in alcune realtà lavorative le donne costituivano quasi la totalità dei lavoratori. Nel 1883 Anna Maria Mozzoni e Paolina Schiff costituirono il primo sindacato femminile, quello delle "orlatrici". Sempre in quegli anni a Milano, sorse l'"Unione delle lavoranti", il grosso delle loro associate era costituito dalle "sigaraie". Questo sindacato, oltre a richiedere migliorie nell'orario di lavoro, garantiva alle socie disoccupate un sussidio. Ma le associazioni qui descritte sono solo degli esempi: parallelamente all'apertura delle Camere del lavoro, sorse una fioritura di sodalizi e leghe femminili che assicuravano alle operaie visibilità e solidarismo. Le loro rappresentanti fecero anche parte della dirigenza della Camera del lavoro. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento si verificarono numerosi scioperi rivendicativi: si ricordarono per lungo tempo quelli delle cotoniere, ma rilevanti furono anche quelli delle sarte, delle tessitrici. Nelle campagne invece fu indimenticabile la battaglia delle mondine, come pure quella del bracciantato. Specifiche del Mezzogiorno furono alcune battaglie memorabili condotte dalle lavoratrici del settore tessile e di quello del tabacco. Le motivazioni più frequenti erano quelle che si riferivano allo svilimento delle mercedi per la svalutazione della moneta, o anche quelle connesse agli obiettivi più diversi, ad esempio, per ottenere una migliore illuminazione nel lavoro serale, per ottenere delle "assicurazioni", per acquisire limitazioni del lavoro durante la gravidanza e dopo il parto. Come scriveva la precitata Anna Maria Mozzoni, in queste battaglie occorre operare con la massima cautela per evitare che si rafforzasse l'equivoco della supposta inferiorità fisica e intellettuale della donna.

L'autrice accenna poi brevemente al problema del lavoro dei fanciulli: la legge n. 3557 dell'11.2.1886 fissò a 9 anni l'età di possibile ammissione al lavoro, vietò il lavoro notturno a ragazzini di età inferiore ai 12 anni. L'ultima parte della sua ricerca la Del Prete la dedica a illustrare la presenza delle donne imprenditrici nell'Italia dell'Ottocento. Ovviamente è inevitabile il dover tener presente che sono la tradizione, la cultura che plasmano il comportamento, e prima del comportamento, il pensiero, ecco quindi che sovente fu solo il caso, la situazione particolare che costrinse

la donna a operare da imprenditrice. Opportunamente la Del Prete parte dalla figura della *domina*, signora della casa a cui tutti, compreso il marito, debbono deferenza. Ma è solo un accenno fugace di qualche riga, che appare slegato dal resto. Poi ricorda che nell'Europa ottocentesca, sotto il profilo economico, l'Italia era il fanalino di coda, e lo era anche sotto quello giuridico. Il codice Pisanelli del 1865 sottoponeva ancora le donne all'autorità maritale. Per questo l'"autoimpiego" poteva essere praticato soltanto dalle donne "sole": le vedove o le zitelle costrette dalla sorte a bastare a sé stesse. Comunque, le rare imprese in mano femminile operavano soprattutto nell'ambito dell'alimentare, nella fattura del vestiario, nel commercio. Ma per via di eredità o per altre varie cause, partecipavano frequentemente, con prestiti o in altro modo, a imprese nell'ambito di altre attività industriali. Capitava infatti, aggiunge la Del Prete, che la moglie talora dovesse sostituire il marito in prolungata assenza o defunto. Nel proseguimento della sua indagine descrive poi anche l'emergere autonomo di impresarie più frequentemente nell'ambito alberghiero, generalmente preceduto da un'esperienza come affittacamere, così pure di sartorie e aziende della moda, della pellicceria, della chincaglieria, delle passamanerie, della gioielleria, dell'oreficeria. Donne impresarie sono da lei riscontrate nell'ambito turistico, balneario e persino in quello armatoriale. Nel Registro Italiano Navale risulta che tra il 1861 e gli inizi del '900 in 49 casi su 2.300, armatore di un bastimento era una donna. L'autrice accenna poi a casi di filantropia in cui eccellevano le donne, come quello della Nave Asilo registrata a Genova nel 1883 cui seguì a Napoli la Caracciolo che accoglieva gli "scugnizzi", cioè i trovatelli. Illustra anche gli effetti dell'emancipazionismo americano: il conte Savorgnan di Brazzà, membro di una nobile famiglia friulana – riferisce la Del Prete – aveva sposato una femminista americana, Cora Slocomb, organizzatrice di mostre di livello internazionale riguardanti il lavoro femminile e quindi di ricami, merletti e simili. A una di queste partecipò anche la regina Margherita. La rinomanza fu tale che venne eletta presidente dell'American National Council of Woman. Successivamente Cora Slocomb costituì la Cooperativa delle Industrie Femminili Italiane per promuovere e raffinare il lavoro femminile nell'ambito della tessitura e della sartoria. Fu così che nella Grande Esposizione Universale di Chicago del 1893 allestì per conto della Cooperativa un ampio spazio che illustrava, ottenendo grande successo, i prodotti della sua cooperativa. Per inciso, la Slocomb, sposandosi, s'imparentò con quel Pietro Savorgnan di Brazzà (1852-1905) che dedicandosi in quell'epoca, per conto della Francia, all'esplorazione dell'Africa Centrale aveva costituito una stazione per la colonizzazione di quel territorio. Stazione che presto divenne una città. Essa fu intitolata al suo nome: Brazzaville. Le sue ricerche ed esplorazioni furono continuate nel secolo successivo da Helios Scaetta, importante agronomo colonizzatore, straordinario pioniere dell'ecologia, defunto nel 1941 in Francia durante l'occupazione tedesca⁵.

La Del Prete passa poi a illustrare la presenza femminile nel mondo delle professioni. Premette che occorre, preliminarmente al riguardo, distinguere tra lavoro familiare, solitamente non pagato, e lavoro professionale che, se svolto nell'azienda fami-

⁵ Considerata la sua vita esemplare di cittadino, di studioso, di scienziato, di sperimentatore, pur tra mille vicissitudini e quindi un modello per i giovani, a lui è stata intitolata una scuola media, appunto la Helios Scaetta in via Demostene, 10 a Milano.

liare (agricola o manifatturiera), creava un reddito comune con quello del marito o eventualmente di altri membri della famiglia che vi partecipavano. La professione che prima si aprì alle donne al di fuori dell'eventuale azienda familiare fu quella sanitaria. È nel 1877 che si laureò la prima donna in medicina. Ma ovviamente, anche se la Del Prete non vi fa cenno, il lavoro femminile nell'ambito sanitario poteva svolgersi, e lo era ampiamente da tempo, a livello più basso. Precisa invece che le prime laureate in medicina erano generalmente di orientamento, in modo manifesto, "progressista", vale a dire socialmente impegnate. Passa poi a sottolineare che nel campo contabile la presenza delle donne ha una radice antichissima, in quanto connaturata con l'amministrazione della casa, ma formalmente la prima iscrizione di una donna all'albo dei ragionieri avvenne solo nel 1914 e ciò perché solo allora la Corte d'Appello intervenne per cancellare la norma che vietava alle donne di esercitare in "pubblici uffici". Annota poi che in Giurisprudenza la prima laurea femminile è datata al 1881, ciò però non significava ancora che la laureata potesse praticare l'avvocatura o la magistratura, per conseguire questi obiettivi dovettero trascorrere diversi anni, densi di battaglie.

Il capitolo si conclude con rapidi accenni al mondo dello spettacolo, alla professionalità delle cantanti d'opera. Precisa che nel mondo del teatro vi è un'enorme differenza tra quello di Prosa e quello dell'Opera. Aggiunge che le figure della ballerina, dell'attrice erano afflitte da traumatici pregiudizi. Ciò perché tali donne erano considerate implicitamente come "immorali". Comunque, fino alla crisi degli anni 1870, l'industria operistica italiana garantì alle donne spazi economici rilevanti. Accenna anche al fatto che sin dall'antichità operavano numerose pittrici, decoratrici. Aggiunge che nell'Ottocento l'emancipazione femminile si accompagnava con l'incremento progressivo delle donne che praticavano l'arte non per semplice diletto ma per mantenersi.

Giunti così alla fine di questo capitolo dedicato al lavoro femminile nell'800, discutendone, come spesso mi capita, con gli amici occasionalmente presenti, questi mi hanno fatto notare: «C'è una grossa incredibile lacuna nello scritto della Del Prete; quando illustra le iniziative di imprenditrici femminili, si dilunga a riferire circa la loro partecipazione a sindacati, alla costituzione di cooperative, leghe femminili, all'organizzazione di mostre di cucito, ricami e merletti, tutte iniziative temporanee, mentre non fa alcun accenno ad iniziative, tuttora perduranti, che hanno impegnato generazioni di donne nel duro e faticoso lavoro dell'istruzione ed educazione dell'infanzia, della gioventù, dell'assistenza agli anziani...», e subito consultando la mia biblioteca mi portarono la documentazione relativa a diversi esempi di personaggi femminili ottocenteschi lombardi, piemontesi, emiliani, di cui conoscevano direttamente le imprese in ambito educativo assistenziale tuttora perduranti. Ne riporto qui i principali: Maria Domenica Mazzarello (1837-1881) fondatrice (1859) della Società delle suore salesiane; Maria Bartolomei Capitanio (1807-1833) fondatrice (1819) della Congregazione dell'Istituto delle Suore di Maria Bambina; Drusilla Ziletti Dal Verme (1839-1923) rifondatrice, a fine Ottocento, dell'Istituto delle Suore Orsoline Missionarie del Sacro Cuore; Paola Elisabetta Cerioli (1816-1865), fondatrice dell'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia (1857). Ho compreso subito il loro intendimento in quanto avevo vissuto personalmente in tempi più recenti un'esperienza analoga: mia sorella, anch'essa suora orsolina, partita missionaria (nel 1939) per la Cina, fu imprigionata dai rivoluzionari di Mao, ammalatasi, perse un polmone, per

cui venne liberata, ma espulsa da quel Paese; rifugiata in Giappone visse all'inizio di elemosine (durante la guerra erano interrotte le comunicazioni con l'Europa), poi istituì in quel Paese dapprima un asilo, cui fece seguire una scuola elementare, poi via via le medie, infine l'università (Facoltà di scienze motorie, poi scienze alimentari). Ciò grazie anche a piccoli finanziamenti europei e giapponesi. Morì dopo aver dedicato assistenza ai "disabili" nelle Filippine. Ho poi spiegato loro il probabile motivo di questa lacuna: trattandosi di opere che hanno promosso iniziative implicanti lo svolgimento di rilevanti attività lavorative nell'Ottocento, ma tuttora persistenti, esse possono essere inavvertitamente sfuggite alla Del Prete. Più probabilmente, il lavoro di assistenza, ecc. per obiettivi religiosi forse può essere stato da lei interpretato come un atto religioso, non come un "lavoro".

Alessandra Cantagalli, Il mondo delle professioni

L'autrice inizia con il precisare che l'evoluzione delle professioni in Italia è stata caratterizzata nell'800 da tre tappe: la rivoluzione istituzionale napoleonica, la nostra unificazione, per concludersi con l'avvio della nostra industrializzazione. Tappe durante le quali i professionisti modificarono i connotati delle loro prestazioni, vale a dire, come fecero avvocati e ragionieri, le loro competenze, oppure diversificando i propri spazi professionali come avvenne nel caso di ingegneri e farmacisti.

Partendo dagli *avvocati*, la Cantagalli fa rilevare che l'abolizione dei collegi corporativi e lo sgretolamento delle precedenti gerarchie professionali determinarono una decisiva svolta nell'ambito della loro attività. Il codice di impronta napoleonica di procedura penale del 1807 introdusse, nello svolgimento dei "processi", la fase dibattimentale in cui l'avvocato era collocato al centro del rito criminale. Il codice imponeva la nomina di un difensore, eventualmente d'ufficio, se non vi provvedeva l'imputato. Dote principale del penalista era quella di strutturare in modo logico il suo intervento. Ciò avvenne con rilevante ritardo nel Lombardo-Veneto dove, sino alla costituzione dello Stato unitario, vigeva il codice asburgico che imponeva al giudice, secondo i casi, di delineare la colpa o eventualmente garantire l'innocenza del presunto imputato. Con l'unificazione del nostro Paese gli avvocati, capeggiati dai penalisti, assunsero un grande prestigio. Ciò anche perché si riteneva che l'essenza della professione d'avvocato fosse il "mediare" nei conflitti tra cittadini, come pure in quelli fra cittadini e lo Stato e altri enti pubblici. Ed è così che l'ordine degli avvocati nell'opinione pubblica veniva posto al vertice della piramide professionale. È quindi comprensibile come gli avvocati furono i primi a vedersi, nel 1874, regolamentata l'attività professionale, ottenendo il riconoscimento giuridico e l'affermazione come leader non solo nell'ambito politico, nei parlamenti, nelle amministrazioni pubbliche, nei governi, ma anche nelle vertenze tra privati. Stando ai dati censuari, nel 1871 a Napoli vi erano 1990 avvocati e causidici, a Milano 525. Il livello di litigiosità e criminalità aumentava scendendo da nord a sud: nel 1880 il distretto della Corte d'appello di Napoli aveva registrato 2673 sentenze, quello di Milano 568.

Nei primi dell'800 la clientela degli avvocati milanesi era costituita da membri della nobiltà locale, della media e grande proprietà terriera, da commercianti e pro-

fessionisti vari. Per essi gli avvocati e in generale gli esperti in problemi giuridici, si occupavano di questioni di diritto successorio, liti e controversie varie. In altre parti d'Italia prevalevano pratiche relative a ristrutturazioni, a contrasti con le amministrazioni di enti pubblici. Comunque, nell'Ottocento, emerse una nuova tipologia di professionisti in possesso di una preparazione multi-specialistica, esperti in diritto degli affari, diritto del lavoro, diritto tributario, pratiche bancarie, pratiche fallimentari, contrattualistica. Si tenga poi presente che l'Ottocento non è solo il secolo della rinnovata scienza giuridica, ma, in connessione a ciò, è anche l'epoca dell'esplosione della legislazione. Quindi, non bastavano più le conoscenze acquisite all'università, le continue novità legislative imponevano un perenne aggiornamento. L'editoria giuridica sfornava riviste specialistiche, enciclopedie e manuali di diritto. Non è ancora l'epoca degli studi legali associati: questi si moltiplicarono poi nel Novecento. Nell'Ottocento fioriscono nell'ambito delle ditte, degli enti di vario genere più importanti quali le "Ferrovie dello Stato", le banche, gli ospedali, i così chiamati "uffici legali". A questo punto occorre ricordare che nel novembre del 1875 una apposita legge emarginò i liberi professionisti dalle pubbliche amministrazioni: furono istituite nelle città più importanti, Roma, Napoli, Milano, ecc., otto sezioni dell'avvocatura erariale, cui era affidata la difesa in giudizio di tutte le amministrazioni statali. Comunque, scrive la Cantagalli, sino alla fine dell'Ottocento, l'avvocatura funse da trampolino di lancio per arrivare alla magistratura. A fine Ottocento gli studenti della Facoltà di legge rappresentavano il 32% della popolazione universitaria del nostro Paese.

L'autrice passa poi a riferire circa la situazione dei *medici*. Nell'Ottocento le condizioni sanitarie del Paese erano caratterizzate da un contesto di forte diffusione di malattie endemiche (malaria, pellagra, tifo) dovute a condizioni di inquinamento ambientale, sotto e cattiva alimentazione, tormentato da epidemie periodiche, colera in particolare, con un alto tasso di mortalità, specialmente in ambito infantile. Per tutto l'Ottocento perdurò l'antagonismo che contrapponeva i medici laureati ai pratici, alle levatrici, ai flebotomi. Questi, oltre alla loro attività ufficiale, il praticare salassi, svolgevano altre operazioni di chirurgia minore. Essi furono cancellati formalmente dalla legge sanitaria del 22.12.1888. Bisogna anche tener presente che la rivoluzione scientifico-tecno-sanitaria di inizio '800 si diffuse lentamente sino alla metà di tale secolo. Una vera svolta avvenne con il diffondersi della batteriologia di Pasteur, Koch e altri luminari di fine '800. Il nuovo Stato unitario dette un ruolo essenziale alla classe medica, interprete e responsabile dell'ammodernamento sanitario del Paese. Fu allora che nosocomi e opere pie ospedaliere da semplici "ricoveri" divennero luoghi di cura con l'obiettivo dichiarato di conseguire la guarigione dei ricoverati. Emblematico l'Ospedale Maggiore di Milano, fondato nel 1456 dal duca Francesco Sforza, che fu pioniere in questo rinnovamento. Il numero dei medici ogni 10.000 abitanti era in Italia di 6, contro i 3,2 della Germania e i 2,9 della Francia. In Lombardia nel 1842 i medici esercitanti erano 2.144, di essi il 60% era inquadrato nella medicina pubblica: ospedali, carceri e soprattutto nella tradizionale forma della "condotta", frutto della politica di medicalizzazione dell'assolutismo illuminato. Nel Regno di Napoli la "stabilità" del medico condotto con diritto alla pensione era assicurata già dal 1816. Nel Lombardo-Veneto solo dal 1858. Certo il compenso del medico condotto era ridotto: doveva percorrere a piedi o al più in

calesse, chilometri e chilometri su strade dal fondo malandato, in realtà erano mulattiere. La soddisfazione morale limitata: se il malato guariva, il merito era del santo invocato, se moriva era del medico incapace. Così scriveva Guido Fusinato (manoscritti giuridici dell'800, stampati poi da Bocca, Torino 1923). La visita ai malati iscritti all'elenco dei poveri era gratuita secondo la legge del 1865. I medici condotti dovevano svolgere tutte le funzioni mediche, quindi fungere da internisti, dentisti, ostetrici, effettuare le vaccinazioni, sorvegliare l'adempimento delle disposizioni di sanità pubblica. Nel 1861 con l'unificazione del Paese i medici condotti erano 9.027 e rappresentavano la metà circa degli esercenti la professione. Nell'Ottocento pochi erano i neolaureati in medicina disposti a intraprendere la carriera ospedaliera. Durante il tirocinio non potevano sposarsi e dovevano pernottare nel nosocomio senza garanzia di assunzione definitiva. Nel contempo emergevano ruoli specialistici: chirurgo, anestesista, infettologo, psichiatra, oculista, radiologo. I liberi professionisti crescevano soprattutto nei centri urbani. La libera professione che in origine, prima che si diffondessero i servizi sanitari pubblici, costituiva lo sbocco principale di questa professione, poi divenne quello meno agevole. Significava stabilirsi in città e farsi a poco a poco una clientela privata, oppure accodarsi a un medico di fama nella speranza di ereditare la sua clientela. Nel tardo Ottocento con l'accrescimento del benessere conseguente alla nascente industrializzazione, nell'ambito dei ceti più elevati il medico di famiglia venne a configurarsi come un "interlocutore di alto livello" da consultare non solo per necessità mediche immediate. La Cantagalli giunge così ad affermare che nei ceti benestanti la consultazione frequente, anche se non strettamente necessaria, era diventato un bene di consumo tra gli altri.

Dopo gli avvocati, dopo i medici, la Cantagalli passa a considerare *ingegneri e architetti*. L'avvento dell'era napoleonica comportò inevitabilmente un rilevante sviluppo delle attività proprie a questi professionisti. Ciò sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo, sia nell'ambito della libera professione come nell'impiego pubblico. L'esercizio della libera professione venne vincolato al possesso di un diploma universitario e al superamento di un esame di Stato. Per il pubblico impiego furono via via create specifiche strutture, in particolare, ad esempio, il "Corpo degli Ingegneri di acque e strade" creato nel Regno d'Italia con il decreto del 6 maggio 1806. Questi ingegneri venivano preparati in apposite accademie all'uopo costituite, per lo più per fini militari, in cui fin dal XVIII secolo si formavano gli ingegneri. Con la caduta di Napoleone, il "Corpo di acque e strade" nel Lombardo-Veneto, venne sostituito da parte del governo austriaco, dall'"I. R. Corpo delle pubbliche costruzioni". Nel Regno delle due Sicilie, dopo aver frequentato la Scuola di ponti e strade, si entrava nel "Corpo di ponti e strade" che faceva parte del Ministero dei Lavori pubblici. Dopo il 1839, anno dell'inaugurazione della linea Napoli-Portici, si aprirono delle opportunità, lente nello svilupparsi ma promettenti, nell'ambito ferroviario. Nello Stato sabaudo si era dapprima costituita l'Intendenza generale dei ponti, delle acque, delle selve, poi, nel 1825, ristrutturata con la denominazione di Corpo del Genio civile, posto alle dipendenze del Ministero degli Interni. Infine, nel 1859 questa struttura fu incardinata nel Ministero dei Lavori pubblici. Nello Stato pontificio dal 1817, dopo aver frequentato la Scuola di acque e strade, questi professionisti potevano accedere al Corpo di Ingegneri di acque e strade, struttura dipendente dalla Prefettura generale attinente a tale settore.

Nel Granducato di Toscana, a seguito dell'opera riformatrice di Pietro Leopoldo, venne creata nell'ambito di una struttura amministrativa più efficientista e più moderna la filiera del "tecnico-funzionario". Nel 1825 fu istituita la Soprintendenza alla conservazione del Catasto e al Corpo degli ingegneri delle acque e strade. Tale Soprintendenza era presieduta da un Consiglio di ingegneri. Questo costituiva il Corpo degli Ispettori di compartimento dei trentasette circondari in cui era suddiviso il Granducato. Alla Soprintendenza spettava tra il resto, il compito di somministrare il contributo per la costruzione e la manutenzione delle strade provinciali. Fino agli anni '60-'70, aggiunge poi la Cantagalli, solo in Lombardia si trovavano ingegneri che si mantenevano con la libera professione, nelle altre regioni questa era solo un completamento dell'attività svolta come servizio pubblico. In Lombardia essenziale era il ruolo degli ingegneri nella gestione e nel miglioramento delle aziende agricole: spettava loro stimare, valutare, irrigare, bonificare, redigere, allo scadere dei contratti d'affitto, i "bilanci di consegna e riconsegna", cioè l'inventario dei beni consegnati dal proprietario al fittavolo. Ciò anche per conteggiare e valutare eventuali miglioramenti o deterioramenti avvenuti durante la locazione. Bisogna attendere sino al '900 per poter constatare l'emergere nelle campagne di una nuova categoria di professionisti, gli "agronomi", chiamati negli altri Paesi "ingegneri agronomi". Da noi la preparazione bio-agronomica di questi professionisti travalica quella ingegneristica, da ciò la diversa denominazione. Da noi il principale compito dell'agronomo è quello di conoscere a fondo le caratteristiche delle piante coltivate, delle loro esigenze, dei loro parassiti, negli altri Paesi invece gli ingegneri agronomi fanno soprattutto tracciare canali irrigui, costruire perfette case coloniche, stalle, tutte operazioni che anche da noi gli agronomi fanno compiere, pur non essendo specialisti in costruzioni. Nella fase postunitaria gli ambiti di attività degli ingegneri civili, di campagna si allargano e si incrementano notevolmente, anche ai fini di unificare in chiave nazionale le strutture edilizie non solo urbane, ma anche rurali. Così gli ingegneri trovarono spazio nel Ministero d'agricoltura, industria e commercio, come pure in quello dei Lavori pubblici e anche in quello delle Finanze. Una branca del Ministero dei lavori pubblici era costituita dal Corpo del Genio civile che aveva riassorbito, ove esistevano, i precedenti corpi degli ingegneri di acque, ponti e strade. L'esecuzione dei lavori pubblici, ovviamente, era affidata al Genio civile che opportunamente era suddiviso in compartimenti provinciali, questi svolgevano anche attività di vigilanza sulle opere realizzate dai "privati". Queste, a seguito dello sviluppo dell'urbanizzazione e dell'emergente industrializzazione, presentavano una progressiva rilevanza, ora anche sotto l'egida di una sempre maggiore sensibilità igienista. È ovvio altresì che dopo l'Unità, l'impulso più dinamico era emerso nel settore ferroviario. Alla fine degli anni Cinquanta, erano in esercizio più di duemila chilometri di ferrovie concentrati in prevalenza nell'alta Italia. Nel 1871 venne aperto il Traforo alpino del Frejus, nel 1882 quello del Sempione.

Questo sviluppo delle opere e dell'attività ingegneristica implicò la creazione e lo sviluppo delle scuole di ingegneri. È così che nel 1863, sotto l'egida di un gruppo d'ingegneri capeggiati da Giuseppe Colombo e Francesco Brioschi, sorse il Politecnico di Milano. In tal modo si formarono i primi ingegneri civili e poi quelli industriali. Nel 1879 al Politecnico di Milano si accompagnò quello di Torino. Questi

politecnici costituivano le “palestre” dei futuri imprenditori cui si deve la progressiva industrializzazione del Paese. I settori in cui operavano i neoingegneri erano allora il siderurgico, la cantieristica, l’armamento navale e poi i primordi dell’automobilistica, dell’elettrico, della chimica, del cementifero, dell’elettrosiderurgia, dell’elettrochimica, della meccanica, dell’industria della gomma. Iniziò allora la differenziazione tra Nord e Sud del Paese. All’inizio del Novecento nel Nord operava un ingegnere ogni 2.537 abitanti, uno ogni 3.444 nel Meridione.

È ovvio che la categoria degli ingegneri era accompagnata dallo sviluppo di quella dei periti, dei geometri, degli agrimensori, e così via.

La Cantagalli prosegue con un paragrafo successivo dedicato a miriadi di altre professioni: innanzitutto a quella molto antica dei “farmacisti”. Gli speziali nell’Ottocento erano quegli artigiani che preparavano i medicinali “dettati” dal medico. Tipica la loro bottega strutturata in scaffali stracolmi di vasellami più o meno ripieni di droghe vegetali e di altro genere. Di strumenti caratteristici: mortai, alambicchi, bilance con annessi i loro pesi e pesini, oltre a tutto ciò che serviva per le preparazioni galeniche. Non mancavano i reparti in cui erano conservati i medicinali già pronti per l’uso. Verso la metà del secolo si avviò un rinnovamento sostanziale della professione: il passaggio dalle spezie alle medicine chimiche: lo “speziale” evolveva nel “farmacista”, l’esperto di sintesi chimiche, più tardi prodotte dalle nascenti industrie farmaceutiche. L’intervento dello Stato aumentò progressivamente sino a stabilire il numero e la distanza delle e tra le “farmacie”: questo era il nome che avevano assunto i negozi appunto di farmacisti. La licenza per aprire e gestire una farmacia divenne così personale, trasmissibile per via ereditaria. Divenne vincolante la presenza di un “diplomato”, presto di un laureato in farmacia, evoluzione iniziata già in epoca napoleonica. Nel 1861 i farmacisti erano 6,71 ogni 10.000 abitanti, scesi nel successivo secolo a 4,67. Anche nel nostro Paese l’industrializzazione dell’attività farmaceutica non si fece attendere. Ludovico Zambelletti nel 1866 fondò il suo laboratorio proto-industriale. Seguirono nel tempo G.B. Schiapparelli che si specializzò nel produrre l’acido acetilsalicilico, Carlo Erba che si dedicò alla produzione della Magnesia. La Cantagalli, dopo i farmacisti, prosegue illustrando la professione dei veterinari. La prima scuola di veterinaria nel Regno sabauda fu aperta nel 1769. Era connessa con il padiglione di caccia di Carlo Emanuele III. Corsi di veterinaria erano tenuti nell’ambito delle facoltà di medicina e chirurgia. Interessante è seguire l’iter didattico dei docenti di questi corsi. Ancora di recente, ad esempio i docenti di anatomia degli animali domestici a Milano inizialmente erano docenti nella facoltà di agraria, poi passavano a veterinaria, infine nella facoltà di medicina umana, ovviamente insegnando anatomia umana. Ai veterinari, oltre che la cura di animali di proprietà pubblica o privata, era affidata la vigilanza sui pubblici macelli, il controllo degli allevamenti. Attività speciali usuali erano il “ferrare” gli zoccoli degli animali, curare le loro malattie con clisteri, con il cavare il sangue. La legge Crispi del 1888 creò la rete dei veterinari condotti e la figura professionale del veterinario provinciale, nonché dei veterinari di confine con il compito di evitare l’importazione di animali affetti da malattie contagiose. Nel 1888 i veterinari italiani erano circa 3.000. Mentre la presenza di medici, di farmacisti era più alta nel Mezzogiorno, quella di veterinari era maggiore nel Nord Italia ove l’attività zootecnica era svolta a un livello più avanzato.

La Cantagalli si occupa poi del lavoro di notai e ragionieri. Nel Medioevo la funzione del notaio era quella di redigere e registrare strumenti legali e di atti di diritto pubblici. La codificazione napoleonica (legge 28 aprile 1816) stabilì le caratteristiche di questa professione. Il notaio era un pubblico ufficiale che certificava atti che così diventavano pubblici. La legge del 1816 introdusse il numero chiuso e un sistema tariffario prefissato. In epoca francese la laurea non era necessaria, bastava aver superato alcuni esami ritenuti fondamentali. Bisognava però dimostrare di aver svolto un periodo di tirocinio presso un notaio esercente. L'incalzare nell'800 del processo di mercantilizzazione e poi di industrializzazione aumentò la richiesta di prestazioni notarili e il prestigio di questa professione, che comunque occupava un posto di seconda fila nei confronti di quella dell'avvocato, rimarcato dalle credenziali formative richieste: la laurea per l'avvocato, il superamento di un limitato numero di esami di diritto per il notaio.

Passando a trattare dei computisti, la Cantagalli ricorda che durante l'antico regime avevano svolto un ruolo decisivo nel processo di razionalizzazione dell'amministrazione pubblica. Nella struttura al riguardo creata dall'occupazione napoleonica, il ragioniere secondo il decreto del 1805 diventava idoneo a praticare la professione dopo aver superato, analogamente agli ingegneri e agli architetti, un esame di Stato, compito dei ragionieri: far di conto, registrare, archiviare, classificare, riscontrare, vistare, timbrare, fascicolare. A ciò si aggiungeva copiare, minutare, protocollare: solo una ristretta élite di ragionieri perveniva al controllo di importanti imprese industriali e commerciali, banche, e a consulenze di alto livello e svolgeva il ruolo di curatori fallimentari.

Giungendo così alle conclusioni la Cantagalli ribadisce che il nostro Paese nell'800 era ancora un Paese eminentemente rurale in cui i professionisti non costituivano ancora l'élite nell'ambito della ricchezza, come avveniva in Inghilterra e anche in Francia. Nel nostro Paese, riferisce la Cantagalli citando le ricerche di Vera Zamagni, all'inizio del Novecento, avvocati e notai godevano del reddito annuo più elevato percepito da liberi professionisti, circa 6.800 lire. Seguivano gli ingegneri con un reddito medio di 6.000 lire, molto più basso quello dei medici: 3.500 lire, dei veterinari 3.000 lire. Precisa poi che, mentre chi esercitava l'avvocatura poteva dedicarsi solo ad essa, gli ingegneri dovevano completare il reddito della libera professione con quello derivato da altre attività; più spesso prevaleva tra gli ingegneri l'attività del manager, del capitano d'industria. È nell'Ottocento che «nell'immaginario collettivo – scriveva concludendo la Cantagalli, citando diversi autori – si costruì la figura dell'ingegnere demiurgo», incarnazione della modernità, dotato di un sapere tecnico “superiore”, in grado di trasformare le idee in opere talora grandi; e lentamente si sostituì all'architetto relegando quest'ultimo alla «funzione di garante della corretta applicazione degli stili architettonici e dell'ornato». Nel 1876 le donne furono ammesse all'università, ma precisa che nell'Ottocento nel nostro Paese, come nel resto dell'Europa, «le donne rimasero escluse dalla sfera professionale». Aggiunge che nelle professioni sanitarie le donne medico avevano ancora «un significato esemplare» (in senso etimologico) mentre risultò più aperto per loro il settore “farmacia”. Fu solo con l'avvento della “Grande Guerra” che con la legge del 1919 relativa alle “condizioni giuridiche” si aprirono per le donne alcuni impieghi e professioni prima a loro precluse, quali

l'avvocatura e il notariato. Non ancora aperta per loro invece la professione giudiziaria.

Giovanna Tonelli, Artigianato: prodotti artistici e di lusso

L'autrice innanzitutto premette che l'avvento dell'unificazione politica del nostro Paese si svolse in coincidenza con l'avvio di un rilevante progresso delle conoscenze scientifiche e delle tecniche produttive. Dapprima la Tonelli si limita a considerare l'ampliarsi della domanda di oggetti artistici e di lusso, come pure il mutarsi del lavoro di bottega e l'incipiente affermarsi in alcuni settori del "più vasto opificio".

Il Regno d'Italia napoleonico, con capitale Milano venne costituito nel 1805. Napoleone stesso ne cinse la corona, suo rappresentante fu nominato il figliastro, Eugenio di Beauharnais, con il titolo di viceré. Il regno, secondo i calcoli della Tonelli, comprendeva circa un terzo della popolazione della Penisola. Esso si estendeva al Sud sino alle Marche e al Nord giungeva allo spartiacque alpino, comprendendo il territorio dell'Alto Adige. Termine questo coniato dai geografi di quell'epoca, contrariamente a quanti oggi, a livello locale e popolare, pensano che sia stato introdotto di recente, dopo la prima guerra mondiale, in chiave antiaustriaca. Il regime napoleonico aveva solo confermato alcune ristrutturazioni introdotte dal governo asburgico. Ad esempio, le corporazioni erano state soppresse da questo fra il 1773 e il 1782, sotto altri governi ciò avvenne diversi anni dopo. In Piemonte le arti furono soppresse nel 1844, mentre nel Regno delle due Sicilie a Napoli furono abolite nel 1821, nel 1822 a Palermo. Nel resto dell'isola dopo il 1836. Queste soppressioni erano in genere imposte dai governi, talora contro le aspirazioni del mondo del lavoro che invocavano provvedimenti opposti. Tonelli calcola che nel Regno Italico l'artigianato aveva acquisito il primato nell'ambito della forza lavoro. Il personale di servizio si era ridotto al 22% degli occupati. L'artigianato, in cui era preminente il settore tessile, annoverò il 36% della forza lavoro. I lavoratori del cuoio costituivano il 14,9%, quelli dei metalli il 12,7%, quelli del legno l'11,6%. Il lavoro di sartoria nelle città era quello più prestigioso. Predominante era allora la moda francese. Seguiva per prestigio e ricchezza la gioielleria e l'oreficeria: a Milano nel 1795, secondo Mocarelli (2001), erano presenti 63 gioiellieri e 187 orefici.

Anche la produzione di mobilio era un'attività che assorbiva una discreta quantità di forza lavoro. L'architetto sovrintendeva in tale ambito la produzione di alto livello coordinando l'attività di falegnami, ebanisti, intagliatori, intarsiatori, doratori decoratori. La Tonelli accenna poi anche, al riguardo, lo sviluppo del lavoro di squadra. La formazione più raffinata di questi artigiani si acquisiva all'Accademia di Belle Arti di Brera. Questa era divisa in due sezioni: la scuola d'arte e la scuola per le arti applicate nell'industria. Il successo di questa scuola fu così elevato che i locali a lei riservati spesso risultavano insufficienti.

Tonelli completa poi l'illustrazione delle caratteristiche dell'artigianato degli ultimi decenni preunitari. Fa notare che sebbene fosse compromesso dalla cessazione dell'appoggio governativo e in coincidenza anche dal potenziamento della concorrenza boema e inglese, a Venezia si erano conservate una fabbrica per la produzione di specchi e sedici vetrerie. Aggiunge che l'arte del vetro ebbe poi un ulteriore impulso

innovativo a Murano con la produzione di pezzi in filigrana e di vetro soffiato. Sempre nel corso dell'Ottocento si ebbe un ulteriore recupero dell'arte vetraria, decaduta dopo il Rinascimento, con il realizzo delle finestre delle cattedrali (Duomo di Milano, ad esempio). Analoga ripresa subirono le manifatture di porcellane nel napoletano. Qui però si iniziò la tradizione d'importare porcellane bianche e completarle in Campania sotto il profilo decorativo. A Torre del Greco in quegli anni si iniziò a praticare l'arte della lavorazione artistica del corallo. Questa, in buona parte, occupava mano d'opera femminile. A Volterra, nel contempo, ebbe successo la lavorazione dell'alabastro. Questo tipo di lavorazione si estese presto all'arenaria e al marmo per gli arredi esterni.

Nei decenni successivi, verso la metà dell'Ottocento, l'oreficeria italiana offre due modelli principali: uno a Valenza, centrato sul laboratorio di Vincenzo Morosetti, ricco di molti imitatori e concorrenti che, secondo la Tonelli, giunse a coinvolgere più di un centinaio di persone. Esso era conosciuto come "il distretto dell'oro italiano", apprezzato per la raffinatezza e originalità delle sue produzioni. Il secondo modello si sviluppò a Roma per merito di Pio Castellani. Questi, nei primi anni Venti dell'Ottocento, riuscì a coinvolgere il chimico D.L. Morichini, docente nell'università di Roma, con il quale riuscì a mettere a punto un processo elettrolitico che conferiva all'oro il colore dei gioielli antichi, reperiti negli scavi archeologici. L'iniziativa fu proficua e, a metà Ottocento, subentrarono i figli di Castellani, Augusto e Alessandro che allargarono e potenziarono ulteriormente l'attività di oreficeria "archeologica" iniziata dal padre. Alessandro fondò nel 1862 una scuola tecnica che formò numerosi discepoli in questo settore. Comunque si trattava alla fine di botteghe dal limitato potenziale economico. Un'eccezione fu la Ginori che estese il suo campo operativo alla ceramica, producendo copie di pezzi rinascimentali. Ad esse si deve la riscoperta della tecnica "a lustro" che estese la sua fama anche in ambito internazionale. Questo risveglio dell'artigianato si estese poi dalla ceramica alla vetreria al mobilificio, risveglio potenziato da fortunate innovazioni tecniche. Si introdussero al riguardo di quest'ultime macchine che riducevano lo spessore del materiale lavorato a 5 decimi di millimetro, mantenendone la flessibilità, anzi potenziandola. La manodopera specialistica si formava, oltre che nei corsi attinenti queste professioni istituiti a Brera, in numerose scuole serali e invernali. Celebri quelle di architettura ornata di Genova dalle quali uscivano eccellenti intarsiatori. Scuole aperte per iniziative di enti locali, Camere di Commercio, talora con il finanziamento di imprenditori che in qualche caso le istituivano nelle proprie aziende, come fece ad esempio il conte Ginori Lisci. Gli istituti religiosi crearono in quell'epoca anche scuole di formazione femminile, fucine – scrive la Tonelli – di abilissime ricamatrici. Più in generale, un prezioso contributo per uno sguardo d'insieme sull'artigianato del lusso e artistico, all'indomani dell'unificazione del nostro Paese, ci è stato offerto da Giuseppe Colombo, docente nei corsi istituiti a Milano dalla Società di Arti e Mestieri e nell'Istituto tecnico, quello da cui più tardi derivò il Politecnico. Il professor Colombo, grazie alle competenze di prim'ordine acquisite nelle aule dell'università di Pavia e con una sensibilità ereditata dal padre, orafo di professione, scriveva, nella Relazione annuale sulle operazioni della Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, edita a Milano nel 1883, che l'artigiano «compendiava in sé stesso e nel suo piccolo laboratorio, tutte le operazioni di un'intera industria, artefice e artista nel medesimo tempo, capace

di creare dei capolavori di pazienza e d'ingegno che erano a un tempo degli oggetti d'arte». Scriveva altresì, alcuni anni prima (1861), che «il ricamo in oro, specialità milanese, imitava in rilievo e finezza il cesello». A suo parere nella liuteria l'unico artigiano capace d'innovazione, era Gustavo Giovannetti che con successo si era dato a «far rivivere gli Stradivari e gli Steiner». Quanto ai pianoforti, si trattava di uno strumento diffuso anche come elemento di arredo indispensabile nelle abitazioni del ceto medio – sottolineava Colombo – inoltre precisava che in molti casi in Italia si trattava di artigiani, assemblatori di pezzi d'importazione. Riguardo alle scuole d'Arte e Mestieri, Tonelli fa notare che erano diffuse nel nostro Paese, in misura difforme: 108 al Nord, mentre il Sud ne era in gran parte privo. In Sicilia corsi di falegnameria e sartoria erano aperti presso istituzioni caritative. Nel Centro solo la Toscana mostrava un certo dinamismo, qui i corsi erano tenuti presso accademie e scuole di Belle Arti. Al Nord era il Piemonte che vantava il primato di queste iniziative sorte per merito di istituti religiosi che venivano indicate come “insegnamento di disegno industriale estetico e decorativo”. Esse servivano alla formazione di muratori, scapellini, tappezzieri, stipetta, meccanici, litografi, iniziative assistite dallo Stato che a partire dal 1884 aveva creato per assisterle una “commissione centrale per l'insegnamento artistico industriale”. In Lombardia tali iniziative in partenza erano sostenute da privati, in Liguria dalle municipalità. Il loro obiettivo era quello di far evolvere le manifatture in industrie, ma facendo in modo che il prodotto industriale rimanesse artistico. Una originale riflessione su questo processo fu quella prodotta da Angela Carola Perrotti con il suo saggio del 1984: *Lecllettismo nelle ceramiche italiane nel periodo post-unitario*. In esso focalizzava il dualismo che caratterizzava in quell'epoca, sotto diversi profili, la nostra industria di beni artistici e di lusso. Ad esempio, a suo parere, esisteva un dualismo stilistico nel settore della ceramica: al Sud era privilegiato il naturalismo e il verismo, al Centro-Nord il *revival*. Un altro problema era posto in campo internazionale dall'avvio dell'industrializzazione che imponeva la necessità di possedere dimensioni sufficienti per competere sul mercato. Ecco, quindi, l'evolvere di piccole ditte private in cooperative: ad esempio a Volterra, nei primi anni Novanta, 480 alabastrai, quasi tutti lavoratori in proprio, fondarono la Società cooperativa industriale degli alabastrai. Era questione in definitiva di disporre di mezzi finanziari per creare strutture commerciali di promozione e diffusione dei propri prodotti sui mercati.

II. L'IMPRESA

Luca Mocarrelli, Dalle corporazioni all'impresa manifatturiera

Preliminarmente, in questa seconda parte del volume, l'autore sottolinea e spiega il concetto d'imprenditore che considera assolutamente fondamentale ma, aggiunge, «è troppo spesso trascurato e lasciato sullo sfondo dei loro scritti dagli storici dell'economia». Questi focalizzano – è vero – i loro interessi nello studio delle grandi imprese, però dovrebbero innanzitutto analizzare la capacità organizzativa, l'inventiva, l'energia propulsiva dei grandi imprenditori. Sottolinea poi che gli studiosi si dedicano troppo spesso a ricerche di tipo “macroeconomico” e trascurano l'approccio “microanalitico”, dimenticando che è questo che mette «l'uomo reale al centro della storia» e,

nel contempo, «consente di evidenziare la complessità di processi come quelli manifatturieri». Riporta poi la definizione di *entrepreneur* offerta già dagli studiosi del '700. Per loro si tratta del «soggetto che organizza la produzione assumendone il rischio e l'incertezza (...) In genere non produce fisicamente nulla a differenza dell'artigiano sempre intento al lavoro nella sua bottega». Sottolinea poi anche che occorre anteporre, come fa Giammaria Ortes (1713-1790) nel suo studio, *Pensare il presente in termini di antitesi*, solo di recente stampato, gli "occupati primari" a quelli "secondari", cioè fa precedere coloro che presiedono, ordinano e indirizzano i lavori a quelli a loro subordinati che li eseguono. Distinzione già emersa – scrive Mocarelli – negli scritti di studiosi del XVI secolo, ma dovremmo sottolineare noi, in quelli di ogni tempo e persino, del cosiddetto "uomo qualunque". Mocarelli cerca di posizionare questi concetti nell'Europa dell'epoca in cui era ancora prevalente l'artigianato, distinguendoli da quelli più recenti inquadrati nel "sistema di fabbrica". Illustra poi i casi in cui «le violente fluttuazioni delle domande creavano una situazione in cui i divari tra produzione e possibilità di collocamento erano frequenti, rendendo fondamentale la presenza delle scorte, un tipo di capitali che può essere rapidamente smobilizzato (...) una realtà dove il vincolo all'espansione (...) non era rappresentato tanto dai costi di produzione, quanto invece da quelli di commercializzazione a causa delle precarie condizioni dei trasporti e della dispersione della popolazione, in gran parte residente nelle campagne». Per cui allora era utile trattare su più tavoli contemporaneamente «una strategia che permetteva di ridurre in misura significativa i rischi».

Mocarelli passa poi a trattare di "botteghe e corporazioni". Entrambe erano diffuse soprattutto in ambito urbano; sottolinea poi che le corporazioni, associazioni di mercanti e artigiani, costituivano un pilastro dell'economia municipale. Aggiunge anche che gli studiosi oscillano nella loro analisi di queste, tra due posizioni, quella più strettamente giuridica che considera le corporazioni un corpo essenziale per la mediazione degli interessi tra i vari componenti sociali e l'altra posizione, quella dei liberisti che ormai, da fine Settecento e Ottocento, considerano le corporazioni un'istituzione sclerotizzata inadatta allo sviluppo economico, in quanto tendenzialmente monopolista e volta a frenare l'innovazione e quindi incompatibile con l'emergente economia di mercato. Ovviamente – scrive il Mocarelli – si tratta di accostamenti schematici che ignorano la multidimensionalità e la trasversalità del fenomeno corporativo. Questo va considerato tenendo presente i processi di riorganizzazione avvenuti nelle città italiane tra il XVI e il XVIII secolo, avvenuto nel quadro dei rapporti tra area mediterranea e spazio nordeuropeo, malgrado il ridimensionamento del loro primato in ambito continentale. Il recente rinnovamento della ricerca sul processo corporativo è partito dall'analisi di casi concreti, quasi 1.400, attivi nella penisola tra Medioevo e fine dell'Età moderna, focalizzando gli aspetti funzionali. Lavoro di ricerca straordinario che, oltre al resto, ha permesso il confronto con ricerche analoghe condotte in altri Paesi. Ha servito anche a valutare come processi di ristrutturazione i frequenti conflitti corporativi, prima interpretati come forme di difesa a oltranza di propri privilegi. Così si è anche abbandonata la tesi che le corporazioni fossero sostanzialmente ostili al progresso tecnico. Ciò considerando l'apporto dell'apprendistato e del lavoro migrante. Attualmente si apprezza meglio l'intenso lavoro che si era compiuto con l'elaborazione dei quadri normativi e dei complessi statuti. Mocarelli critica il fatto che sinora si è completamente trascurato lo studio del lavoro a domicilio, prezioso

punto di contatto tra città e campagna. Aggiunge che è del tutto fuorviante valutare l'andamento dell'economia urbana in base all'esito del sistema corporativo. Infatti, per quanto riguarda l'impiego della manodopera occorrerebbe tener presente che un gran numero di lavoratori rimanevano esclusi da un inquadramento formalizzato. Ad esempio i lavoratori poco qualificati perché erano assunti direttamente dai maestri matricolati, e tutta la manodopera femminile in quanto non riconducibile alle Arti. Inoltre, occorre tener presente che tutto il lavoro a domicilio, molto diffuso anche in ambiente rurale, rimaneva escluso dal risultato dell'inquadramento. Infine, bisogna ricordare che la grande massa dei lavori contadini era necessariamente di tipo stagionale. Mocarelli poi individua e analizza le condizioni che permettono di sviluppare meglio la protostoria di queste strutture, come pure di superare la contrapposizione città/campagna, facendola evolvere in una reciproca complementarità.

Mocarelli passa successivamente a trattare gli impianti accentrati, che lui indica con il nome di «fabbriche apparenti». Esse, precisa, appartengono a due categorie. La prima categoria riguarda quelle attività che richiedono la sorveglianza costante dell'imprenditore: ad esempio la follatura di tinture dei panni, ma su di un altro versante i settori di monopolio governativo quali le zecche, gli impianti tabacchi, i grandi arsenali. La seconda categoria riguarda gli accentramenti localizzati accanto alle fonti d'energia. Mulini, filatoi si concentravano presso le cadute d'acqua, spesso al di fuori delle città. In realtà, la produzione in rapporto alle residenze dei lavoratori spesso si svolgeva in modo per così dire indipendente. Lo dimostrano – scrive – le vicende del comparto serico: la filatura era decentrata nel contado, ma le operazioni preparatorie, come l'incannatura, erano effettuate dalla manodopera femminile urbana. La tintura e le operazioni di finitura richiedevano poi impianti specializzati. Mocarelli precisa che ponti di passaggio alla rivoluzione industriale erano costituiti anche dalle “case di lavoro” volontarie e da quelle coatte. Quest'ultime erano fondate sulla educazione forzata al lavoro. Esse rappresentavano un fondamentale *trait d'union* tra la bottega artigiana e la fabbrica. In varie città italiane ed europee si attuava, dalla fine del XVI secolo, l'internamento di poveri e mendicanti. A Milano fu ultimata nel 1766 a Porta Nuova una casa di correzione dotata di oltre cinquanta telai e di una tintoria. Tra il 1773 e il 1789 vi erano raccolti più di 200 internati. Questa casa produceva tela grezza, cordami, fustagni, cotonate. Più tardi si aggiunse un reparto riservato alle donne: una cinquantina, per lo più impiegate in lavori di cucito e taglio. Era un modo con cui, a Milano e analogamente in altre città, si disciplinava la manodopera e si avviavano al mestiere gli adolescenti. Affiancati a queste case erano gli orfanatrofi e gli ospizi di entrambi i sessi, e anche opifici particolari quali i tabacchifici. Ma esistevano altri “ponti” con la rivoluzione industriale quali le tintorie, le officine dove si svolgeva l'assemblaggio e la rifinitura di pezzi realizzati in via decentrata, come avveniva nella realizzazione delle carrozze. Proprio questo è il caso riportato da Marx al riguardo⁶. Successivamente Mocarelli cerca di evidenziare gli svantaggi dell'accenramento; così fa notare che, ad esempio, in una ditta serica ad ampio e vario spettro merceologico, come la Pensa e Lorla, era funzionale affidare le “commesse” a decine di maestri dispersi sul territorio che svolgevano in modo efficace e poco costoso il monitoraggio della produzione. Mocarelli poi chiede: «La scomparsa delle corpora-

⁶ C. MARX, *Il Capitale*, Roma 1979, pp. 428-430.

zioni e le loro sostituzioni con le Camere di Commercio, fu un processo indolore?». Subito risponde: «è stato tutt'altro che indolore (...) perché continuavano a svolgere (...) numerose funzioni: dall'assicurare una pronta giustizia nelle questioni mercantili (...) al garantire la sicurezza dei compratori e la fedeltà nelle contrattazioni (...) dalla composizione (...) dei dissidi tra lavoratori e mercanti (...) alla trasmissione del *know how* e alla formazione della manodopera, affidata all'apprendistato». Alla fine, conclude: «Le corporazioni rappresentavano quindi una forma organizzativa ancora molto utile (...), dalla tutela dei consumatori, alla stabilizzazione del mercato urbano, all'abbattimento dei costi di transazione e di organizzazione. Sembra quindi ... che la loro eliminazione sia stata alquanto affrettata (...) perché (...) è avvenuta prima che emergessero dei validi surrogati». Mocarelli riconosce poi che un processo così complesso come il trapasso tra così diverse strutture (dalle corporazioni alle Camere di Commercio, specifica istituzione emersa con la "rivoluzione industriale") si presta a interpretazioni divergenti. Fa quindi l'esempio della diversa lettura che viene fatta dell'apprendistato e in genere della formazione della manodopera, vista da un lato, come si è sopra accennato, quale modo eccellente con cui le corporazioni trasmettevano le conoscenze e abilità tecniche, dall'altro come tentativo per mantenere un monopolio. Mocarelli accenna infine alla questione degli orari di lavoro: i protestanti incolpavano i cattolici di eccedere nel numero delle feste religiose in cui era impedito il lavoro. Aveva già trattato l'argomento Corine Maitte nel volume di quest'opera, quello dedicato all'Età moderna. La Maitte, a differenza di Mocarelli, come abbiamo sottolineato nel nostro commento, aveva dimostrato che innanzitutto non ogni tipo di lavoro era vietato, ma solo quello "servile" cioè quello manuale. Inoltre, in molti Paesi protestanti si erano aggiunte a quelle religiose molte feste civili, per cui era impossibile riscontrare delle diversità sotto il profilo economico.

Sergio Onger, Le trasformazioni tecnologiche e la ricezione delle innovazioni estere

L'autore inizia citando Carlo Cattaneo che aveva descritto le caratteristiche del nostro Paese in relazione al suo modo di avviarsi alla Rivoluzione industriale. Ecco alcune sue espressioni: «Cento città», «popolazione contadina disseminata in una campagna con una sola sostanziosa pianura: la Padania, per il resto tutto il versante sud delle Alpi compresa la loro vetta più alta, il monte Bianco, poi altri monti, colline, costiere marine», indi Onger precisa che «l'industrializzazione si svolse nel nostro Paese mescolando la prima e la seconda rivoluzione industriale», poi riassume: le nostre più significative capacità ed energie imprenditoriali emersero nella seconda fase dello sviluppo occidentale. Fu l'elettricità il fattore connesso con il sorgere delle nostre più importanti imprese industriali e dei nostri politecnici in cui si formarono i nostri ingegneri. È ovvio infatti che la mancanza nel nostro Paese di giacimenti di carbone abbia ostacolato la diffusione in Italia di un'industria basata sull'impiego di macchine a vapore. Le nostre proto-industrie erano quelle che ne facevano a meno, come ad esempio quella della seta. Anche l'industria tessile in genere poteva entrare in questa categoria utilizzando, come facevano i mulini, l'energia idraulica. Più avanti Onger accenna pure all'organizzazione dei Congressi degli "scienziati" italiani che si svolsero tra il 1839 e il 1847. Personalmente avevo sfogliato gli Atti di questi incontri quando

stavo stendendo il mio saggio *Origine e storia dell'aratro* e li avevo trovati molti interessanti sotto diversi profili. Onger precisa che esigua risulta la partecipazione a questi congressi di studiosi meridionali. Illustra poi l'origine della fondazione dei Politecnici di Torino e di Milano, come pure l'istituzione di molte associazioni volte allo sviluppo della cultura scientifica. Passa più avanti a trattare della protezione della proprietà intellettuale. Le prime leggi al riguardo s'ispirarono all'inizio alla legge francese sui brevetti che risaliva al 1791 e che con Napoleone aveva avuto effetto anche su tutta la nostra Penisola. In Piemonte un intervento legislativo al riguardo fu redatto e poi approvato a cura di Cavour nel 1855. Con l'unificazione il suo effetto si estese a tutto il nostro Paese. All'origine, il compito di verificare e certificare la bontà di un brevetto era affidato all'Accademia delle Scienze di Torino. Lo sviluppo scientifico-tecnico col passare del tempo rese sempre più fragile questo controllo, favorendo l'utilizzo indebito delle invenzioni in atto. Comunque, dalla fine Ottocento, diverse industrie con capitale straniero si diffusero soprattutto in Lombardia. La loro provenienza era in genere svizzero/germanica e si riferivano all'industria cotoniera. Successivamente l'autore informa dapprima circa le numerose mostre, esposizioni a carattere commerciale che si tenevano in vari Stati europei, illustranti i più diversi processi e prodotti industriali, da quelli della tessitura a quelli della siderurgia e del colorificio (impianti per la produzione dell'anilina). Si sofferma a lungo a descrivere le caratteristiche delle strutture industriali più moderne (basate sulla catena di montaggio).

Precisa che all'inizio s'importavano macchine pronte all'uso, successivamente macchine predisposte a produrle. Nell'ambito ferroviario le locomotive erano un prodotto essenzialmente della Breda di Milano e dell'Ansaldo di Sampierdarena (Genova). Nell'ambito della produzione di armi, la prima fu la Beretta di Gardone Valrompia nel bresciano.

Successivamente Onger si dedica a illustrare le tecnologie tipiche della seconda rivoluzione industriale: in siderurgia l'introduzione del sistema Bessemer (forni, ecc.) nella produzione dell'acciaio, che permetteva di ridurre da 24 ore a 20 minuti il tempo di conversione della ghisa in acciaio, con grande risparmio di combustibile, ma anche nei nuovi settori industriali: la chimica e l'elettrotecnica. Straordinaria fu l'invenzione introdotta da un ingegnere, docente del politecnico di Torino (il prof. Galileo Ferraris) che ideò il primo motore elettrico (il motore asincrono a campo magnetico rotante). Fu così che grazie anche all'effetto divulgativo di esposizioni, mostre, queste formidabili innovazioni, cui si aggiunse quella della possibilità di spostare mediante elettrodotti, l'energia elettrica a grandi distanze, che emerse il "triangolo industriale" italiano i cui poli erano costituiti da Genova, Milano, Torino. L'energia era quella elettrica fornita dai corsi d'acqua che scendevano lungo le valli alpine, integrate da quella derivata dalle centrali termiche alimentate dal carbone scaricato nel porto di Genova. È così che in campo elettrico sorsero le più grandi imprese italiane: la Edison, in quello chimico la Montecatini.

È così che la nascente industrializzazione promossa dal triangolo industriale nel Nord Italia caricò sulle spalle del nostro Paese unificato una pesante eredità, la sua omogeneizzazione economica, cioè portare al proprio livello il nostro Meridione e le isole.

Francesco Dandolo, Diversità regionali nel mondo del lavoro

L'argomento trattato da quest'autore è tuttora di massima attualità e interesse: le trasformazioni avvenute con e dopo l'unificazione politica del nostro Paese. Egli parte da una constatazione ineccepibile in quell'epoca (1861): in tutte le nostre regioni l'attività assolutamente predominante era l'agricoltura. Perciò è da questa che s'innescò il processo di accumulazione che nel lungo periodo risultò la premessa e il supporto sostanziale, insieme ad altri fattori strategici quali lo Stato e le banche miste, alla protoindustrializzazione del nostro Paese. Processo che dapprima si svolse nell'area Nord-Ovest del Regno d'Italia, il che per la precisione avvenne tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

Dandolo ne deduce che quindi è dall'analisi socioeconomica del settore primario, cioè appunto quello agricolo dell'inizio dell'Ottocento nei vari territori, che occorre partire. Ciò al fine di comprendere l'emergere degli squilibri regionali, in particolare a livello lavorativo e delle loro premesse. È così che occorre considerare tra la fine Settecento e il primo Ottocento l'abolizione della feudalità e l'incameramento dei beni delle Corporazioni religiose. Fatti questi che impressero una forte spinta alla redistribuzione del possesso della terra, con esiti rilevanti anche sulla quantità e sulla qualità dell'attività lavorativa. Esiti che comportarono il delinarsi di distanze, che nei decenni successivi divennero via via sempre più marcate, fra le regioni che venivano a comporre il Regno d'Italia nel 1861. Così nell'area milanese, pur essendo prevalente l'acquisto di beni fondiari da parte della nobiltà, si evidenziò anche un significativo intervento al riguardo da parte dei commercianti e in genere della borghesia urbana. Questo processo fu particolarmente rilevante nel Mantovano. Nel Piemonte si irrobustì il possesso terriero dei nuclei familiari locali più benestanti. In Emilia si avviò la sua parcellazione. Fenomeno più limitato nel Piacentino ove si generarono anche imprese agricole di estesa dimensione. Nel Veneto, in particolare nel Veronese, parallelamente al declino della nobiltà, si assistette al potenziamento della borghesia commerciale e professionale spesso con significativa partecipazione delle componenti ebraiche. Svolgimento che in forma più generale risultò evidente in tutta l'area padana. In Toscana emerse una forte concentrazione fondiaria in cui, accanto ai tradizionali ceti nobiliari, comparvero rilevanti figure di esponenti della finanza, commercianti, professionisti. Anche nella Repubblica Romana si notò l'emersione di nuovi ceti. Dandolo così sottolinea che nell'area Centro settentrionale, nei primi anni dell'Ottocento, la fisionomia proprietaria si rinnovò in misura alquanto marcata. Nel Mezzogiorno continentale si ebbero due fasi, nella prima tra il 1806 e il 1808 prevalsero gli acquisti di beni fondiari da parte di speculatori e cortigiani che sfociò anche in una progressiva parcellizzazione della proprietà fondiaria. Nella seconda fase si rilevò un ruolo molto dinamico della media borghesia, perlopiù di quella insediata nelle campagne. Il che avviò un contrasto tra Napoli e le vicine province. In queste, in particolare nella Terra di Lavoro e nelle Puglie, si rivelò il prevalere della conduzione diretta, che si orientò verso l'impianto di colture specializzate, in stretta relazione alla domanda estera. È così che venne a prevalere in quel territorio la piccola unità aziendale.

In un'ottica globale l'effetto di questi processi svoltisi a partire dall'occupazione napoleonica fu l'emersione di una folta schiera di nuovi proprietari in buona parte

costituita da una élite borghese di matrice in prevalenza urbana. Questa era caratterizzata da un orientamento di più ampio respiro rivolto anche a includere investimenti necessari per la realizzazione di bonifiche, impianti d'irrigazione e drenaggio, ristrutturazione e ampliamento delle proprie aziende agricole. Non solo, ma s'innescano anche processi d'intensificazione e diversificazione della produzione con un utilizzo più efficace dei fattori produttivi. Fu inevitabile il peggioramento della situazione di coloro che sino a quel momento avevano usufruito di condizioni di semi-indipendenza: venendo a meno il tradizionale spirito comunitario, questi operatori agricoli da coloni parziari o da utilisti divennero lavoratori giornalieri. Inoltre, mentre in Italia settentrionale e in parte anche in quella centrale il lavoratore giornaliero poteva integrare in altri ambiti il suo reddito di bracciante, in Italia meridionale lo poteva fare solo in quello agricolo. Rilevante poi in tutto il Paese un certo passaggio della proprietà dall'ambito urbano a quello fondiario rurale.

Dandolo riprende poi a illustrare certi dettagli di questo processo sottolineando sempre le diversità tra Centro Nord e Sud. In particolare, rileva l'intensificarsi nelle piane padane della risicoltura, della coltura dei foraggi (marcite) e nelle aree meno irrigabili anche della gelsibachicoltura. Sottolinea ancora infine nelle aree lombarde e piemontesi l'emergere di una borghesia agraria che investiva nella terra. Nel Veneto furono più evidenti alcuni caratteri speculativi del processo, oltre a un più sostanzioso utilizzo di capitale umano reclutato nella cerchia familiare. Nell'area emiliano-romagnola stentò ad affermarsi la figura del fittavolo come capitalista moderno, ma comparve un rapporto mezzadrile che divenne preponderante nell'Italia Centrale accanto a una piccola proprietà molto frazionata. Processo più attenuato nel Lazio. Nel Mezzogiorno, nella Campania e nella Terra di lavoro comparvero nuovi ceti borghesi rurali, accanto a una micro-proprietà terriera connessa a una labile autosufficienza che imponeva alle famiglie contadine un completamento che si concretizzava nel settore tessile o in quello commerciale. È così che nella Puglia emerse una nuova élite locale che non si occupava solo della terra, ma era coinvolta nel commercio dei prodotti agricoli, specie di quelli più pregiati. Dandolo precisa che il processo si estendeva, anche se più marginalmente, all'Abruzzo e alla Sicilia. Qui paradigmatica fu l'espansione dell'agrumicoltura e l'economia connessa, seppur con una parziale venatura speculativa e, più in generale, con una certa fisionomia interclassista, grazie ai ceti sociali coinvolti.

Dandolo, in un paragrafo successivo, inizia sottolineando come l'agricoltura, al momento dell'unificazione politica del nostro Paese, fosse l'attività assolutamente predominante, oltre il 60% della forza lavoro era impiegata in questo settore. Parallelamente i ceti borghesi urbani, che comunque andavano a irrobustirsi, investivano massicciamente nelle campagne i loro risparmi. Dal punto di vista demografico mentre l'addensamento della popolazione al Sud si incentivava a Napoli, oltre che in misura più limitata a Palermo, Napoli, con i suoi 440 mila abitanti all'epoca dell'unificazione, risultava il centro più popolato del nostro Paese e uno dei maggiori dell'intera Europa. Significativo in quella città il gran numero di avvocati, notai, patrocinatori, militari, ecclesiastici, tutti contornati da una fitta rete di parentela. A servire l'aristocrazia meridionale provvedevano a Napoli oltre 15.000 cuochi, numerose lavandaie, cocchieri e giardinieri. L'attività portuale dava lavoro a oltre cinquemila facchini. Infine, a Napoli esisteva un non trascurabile apparato industriale. Certo con

l'unificazione il ceto impiegatizio e burocratico subì un vistoso ridimensionamento. Un ben altro ridimensionamento tale ceto subì a Roma ove fin dagli anni immediatamente successivi al 1870 ebbe un processo di rapido irrobustimento, paragonabile a quello delle altre più importanti capitali europee e mondiali. Anche Milano dopo l'Unità, pur se cronologicamente in modo alquanto posticipato e strutturalmente diverso, si avviava a diventare la capitale economica del Paese. Quindi vi si rilevava l'incremento del personale dei piccoli esercizi pubblici e soprattutto di quello di una fitta rete di botteghe artigiane, di piccoli e medi opifici integrati dall'ingente massa di lavoratori a domicilio. Significativa la presenza di molti operai edili, grazie alla macro e micro-urbanizzazione in quanto Milano, a differenza di Roma, era attorniata da borghi che si accrescevano in parallelo con lei. Un processo alquanto analogo, anche se a livello più ridotto, si rilevò a Torino, Firenze e soprattutto a Genova. È attorno alle officine dell'Ansaldo di Sampierdarena che si realizzò uno dei pochissimi grandi insediamenti industriali emersi in quell'epoca. È così che proprio a Genova si verificò il più effettivo distacco tra agricoltura e industria. A questo punto Dandolo nota che Venezia nel passato era stata una fiorente città marinara, mentre di recente si notava in essa una palese decadenza delle attività manifatturiere. È da rilevarsi tuttavia che nel Veneto a Schio, a metà Ottocento, emerse il modello del nascente capitalismo italiano, il famoso lanificio Rossi: le sue strutture di fabbrica erano paragonabili a quelle delle più avanzate industrie tessili europee di quell'epoca.

Dandolo passa poi a illustrare la crisi che con l'unificazione colpì le pur limitate strutture industriali del Meridione, provocata dal prevalente indirizzo liberoscambista vigente nel Piemonte che, con l'annessione, si estendeva anche al Sud. L'evoluzione economica che ne derivò si ampliò ulteriormente grazie alle leggi del 1861-1862 e del 1866-1867 che determinarono l'alienazione delle terre dei demani e di molte proprietà ecclesiastiche. È così che si accrebbe il potere dei possidenti fondiari e, soprattutto, se ne accrebbe il numero. Nella Bassa Padania si incrementò l'evoluzione produttiva in atto, conseguente sia al potenziamento dell'attività zootecnica per la produzione del latte e, specialmente in Piemonte, della carne, sia allo sviluppo della più razionale irrigazione, come alla diffusione del mais, del riso, delle barbabietole e, nelle aree adatte, della patata. Il processo ebbe un ampio riflesso nell'organizzazione del lavoro con il sostituirsi di grandi aziende e l'assunzione di un gran numero di lavoratori salariati. Il coincidente sviluppo industriale assorbiva le prestazioni a basso costo di donne e fanciulli, mentre gli uomini rimanevano impegnati nel lavoro campestre o artigianale. Nel contempo si accrebbe anche l'emigrazione maschile temporanea verso la Svizzera e la Francia e in parte, alimentando il bracciantato, nelle coltivazioni intensive della Bassa Padania. Nel Meridione si incrementarono le produzioni agrarie più pregiate quali gli agrumi, l'olivo, le mandorle, la viticoltura. Quest'ultima ovviamente si intensificò anche nel Settentrione. La sua valenza economica era tuttavia variabile, vuoi per lo svilupparsi delle infezioni fillosseriche, vuoi per il mutarsi dei rapporti commerciali con la Francia riguardo al commercio dei vini ad alto tenore alcolico per il taglio. È da rimarcare che in questo periodo si moltiplicarono nel nostro Paese gli istituti d'istruzione agraria e che sul finire degli anni Settanta si allentò la politica del libero scambio adottata, come si è rilevato, durante l'avvio del processo di unificazione del nostro Paese. Ciò per la pressione degli interessi dell'industria cotoniera e metallurgica sia settentrionale che del Mezzogiorno: nel 1886 fu inaugurata

l'acciaieria di Terni, inoltre si ebbero successivamente le sempre più importanti commesse ferroviarie e navali. A Napoli l'infezione massiccia del colera (1884) determinò un processo di bonifica edilizia che si estese anche a Roma. È così, sottolinea Dandolo, che iniziarono a manifestarsi le due anime dell'economia italiana, quella "statale" e quella "manchesteriana". Quest'ultima fu favorita da quel processo di lunga accumulazione cui Dandolo si era riferito all'inizio del suo scritto; su questi processi si innestò anche l'intervento dello Stato volto a trasformare l'asse produttivo portante da "agrario-mercantilista" a quello di una "graduale industrializzazione". In questa linea di sviluppo s'inserì l'azione della banca mista indirizzata a fornire capitali a medio e lungo termine. Affiorò così un nuovo ceto borghese costituito da dinamici imprenditori e banchieri. Così anche il Meridione divenne, all'ombra della tariffa doganale del 1887, il mercato di sbocco principale. Furono questi gli anni in cui si inasprirono le lotte sociali che determinarono per reazione la razionale adozione nell'ambito tessile dei telai meccanici e quindi l'avvio alla grande industria. È anche in quell'epoca che il Meridione impose in modo contraddittorio l'intensificarsi delle politiche protezioniste non solo in ambito agricolo, ma anche a favore dell'industria della concia delle pelli, dei guanti, della produzione vetraria, del legno, della pasta, che invece sotto altri aspetti esigevano l'apertura dei mercati. Fu anche il momento d'inizio, alla fine degli anni '70, dei flussi migratori dal nostro Sud verso le Americhe, flussi che raggiunsero il culmine agli inizi degli anni '90. Nel censimento del 1881, i lavoratori delle manifatture erano collocati il 72,5% al Nord, il 12,1% al Centro, il 15,4% al Sud. Le manifatture erano insediate in prevalenza in Liguria, in alcune aree del Piemonte e della Lombardia. Si rilevava una complementarità tra siderurgia, meccanica pesante, cantieristica. Agli inizi del '900, il 55% dei lavoratori liguri era costituito da metalmeccanici; rilevante in questa regione l'apporto del capitale tedesco. Nel Piemonte, significativo quello svizzero e belga. È alla fine dell'Ottocento che si costituisce la FIAT. A Milano sorse la Breda con un migliaio di addetti. Quasi cinquemila erano, nel 1881, gli operai assunti in un conglomerato di altre ditte di più ridotte dimensioni e dedite non solo ad attività meccaniche, ma anche ad altre, soprattutto tessili. Dieci anni dopo, divennero undicimila. È in quel decennio che a Milano emerse gradualmente una differenziazione strutturale urbanistica: il centro dedito ad attività amministrative e terziarie cui si contrapponevano le periferie più di tipo industriale, con i primi quartieri operai. Parallelamente sempre in Lombardia, comparivano due poli urbani: Bergamo dedicata alla tessitura, Brescia alla filatura. Poli non ancora nettamente industriali perché in fabbrica lavoravano soprattutto le donne e i bambini, gli uomini, tranne i pochi addetti alla tintoria, al candeggio e alla stamperia, si dedicavano ancora in prevalenza ad attività campestri. Prevalenti erano le figure dei contadini-operai sino all'età giolittiana. Intanto nel versante padronale, iniziarono ad affermarsi gli embrioni delle prime dinastie imprenditoriali, anche se l'apporto più significativo era assicurato da stranieri, in prevalenza svizzeri. Nel Veneto, a Schio, rilevante era la già citata dinastia laniera dei Rossi, oltre ad altre imprese dedite all'edilizia. In Emilia e Romagna s'impose l'industria casearia che nei decenni successivi fu caratterizzata dal marchio obbligatorio di parmigiano-reggiano. Si trattava comunque di attività complementari a quelle campestri, attività in cui primeggiava la figura del produttore-venditore e che, nel contempo, tendevano spesso a basarsi sul principio della cooperazione. In Toscana, si irrobustirono le attività minerarie con fulcri a Mas-

sa Carrara, Elba e Amiata. Non trascurabile l'attività laniera il cui centro era Prato. Rilevanti quelle cotoniere a Pisa e Lucca. La lavorazione del cuoio a Santa Croce sull'Arno, dell'alabastro a Volterra. In Umbria si è già segnalato a Terni lo stabilimento prototipo della grande industria metallurgica. Altrove nella penisola sul finire dell'Ottocento, un numero crescente di lavoratori pur ancorati alla terra si dedicava all'elaborazione manifatturiera di bozzoli, lana, canapa, paglia, pelli. Nel contempo, numerosi erano i laboratori artigiani di ciabattini, falegnami, sarti talora caratterizzati da aspetti proto-industriali. L'attività edilizia, malgrado i lunghi intervalli imposti dalle vicende delle crisi degli anni 1887-1890, attirava a Roma un gran numero di lavoratori provenienti dalle vicinanze. Con tutto ciò si incrementava la distanza, specie sotto il profilo socioeconomico, con risvolti anche professionali tra il baricentro della capitale e il Nord-Ovest industriale. Netta era la differenza che caratterizzava al riguardo il nostro Paese nei confronti di Francia e Inghilterra ove, a Parigi e Londra, risiedevano sia il Centro politico che quello economico. Un altro significativo centro di addensamento demografico era l'area napoletana pur senza veri ancoraggi né politici né economici. Da segnalare invece la Sicilia in quanto sede della prima forma di organizzazione proletaria, popolare dei lavoratori, pur essendo la regione meno industrializzata del nostro Paese: i Fasci dei lavoratori. Quando ancora lo sciopero non era ammissibile come opzione di protesta dei lavoratori, i Fasci proclamarono a Corleone un grande sciopero che durò tre mesi cui aderirono braccianti e mezzadri delle campagne di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta. Sciopero avversato dalla direzione socialista nazionale perché non coinvolgeva solo i braccianti, come volevano gli ideologi marxisti, ma anche i mezzadri. Il successivo prevalere dei marxisti nell'organizzazione dei lavoratori determinò l'estinguersi dei Fasci. Vennero invece a prevalere le Camere del lavoro d'ispirazione socialista a partire da Milano, Bergamo, Brescia, Genova, Torino, Novara, dove il nerbo dei lavoratori proveniva dall'industria cotoniera. A Napoli, perso l'entusiasmo iniziale – scrive Dandolo – la Camera del Lavoro divenne strumento di clientela locale e come tale molto indebolita.

III. LA TUTELA

Giovanni Cazzetta, Diritto del lavoro e dell'impresa

L'autore inizia con il sottolineare che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio Novecento, la parola che compare più di frequente nei dibattiti e negli scritti è "Crisi". Crisi provocata dalle riforme del diritto volute dalle classi operaie che tendono a superare le difficoltà che contrappongono "l'individuale" al "sociale". È così che nascono nuove costruzioni che se per un lato si riconnettono al passato, dall'altro preparano le riforme nel senso suddetto. Le difficoltà erano dovute essenzialmente dal modo confuso con cui si veniva a delineare il confine fra diritto privato e pubblico, fra teoria e prassi. Fu soprattutto il problema degli infortuni che fece emergere la specificità sia del lavoro in fabbrica sia dell'impresa, come fenomeno organizzativo. È così che apparve una certa tolleranza nei confronti degli scioperi avviata nel 1889 dal codice penale Zanardelli e che si ebbe l'emergere di un diritto attento alla specifica dimensione del lavoro, provocato dalla necessità di un riconoscimento da parte dello Stato di due fi-

gure tipiche della società moderna: “l'imprenditore e il dipendente”. Erano gli anni in cui le critiche sociali al libero contratto scoprivano la “dimensione collettiva” della realtà. Così, all'interno di un diritto comune, si tendeva da un lato a legittimare il potere dell'imprenditore e la subordinazione ad esso del lavoratore, dall'altro ad accogliere forme di tutela poste dalle norme inderogabili dell'assicurazione obbligatoria e da quelle della contrattazione collettiva. Il miraggio all'inizio dell'Ottocento è un modello utopico di società naturale caratterizzata da una «uguaglianza felice», da una «cancellazione delle differenze di *status* grazie all'uguale sottoposizione di tutti alla legge», di una società “progressiva” ordinata da “proprietà” e “contratto”, da “relazioni libere” volute dai singoli individui. Quindi sintetizza il Cazzetta: «Libertà di lavorare e annientamento dei corpi intermedi, dei privilegi e delle dipendenze determinate dall'assetto corporativo, dalle differenze cetuali, dai vincoli dello Stato di polizia». «Viene idealizzata una società rigenerata da un individualismo utopico, radicale implicito nell'ambito di un ordine determinato da leggi naturali irresponsabili, connesse con le libertà dell'individuo». È questo il disegno nitido di Adam Smith che descrive una società mercantile in cui il singolo è in dipendenza degli altri, in cui persino il facchino e il filosofo sono reciprocamente utili, in cui la cooperazione tra gli individui è, per così dire, istintiva. Non più lo Stato di polizia nell'ambito di un universo regolativo posto nelle mani del Principe, ma una situazione nuova in cui la condizione «infelice» dei servi non è «conveniente» ai loro stessi padroni. Un nuovo «ordine» in cui viene offerta la «libertà» di lavorare, la libertà di «contrattare». I giuristi della nuova epoca teorizzano, in polemica con il passato, la cooperazione virtuosa fra i singoli nell'ambito di una libertà priva di vincoli. Quindi, sintetizza ancora il Cazzetta, «l'inalienabilità della persona è tutelata con la libertà di non vendersi ed essere venduta per sempre» impiegando e traducendo l'articolo 15 della Dichiarazione dei diritti e doveri della Costituzione francese dell'anno iii (1795). Cazzetta fa notare quanto tutto ciò fosse illusorio in quanto era vanificato dalle perduranti norme di polizia, dalle forme di *status* conservanti antiche soggezioni, l'antico regime dei lavoratori. Cioè restava in atto a titolo di consuetudine il vecchio «armamentario» corporativo. Inoltre, ribadisce il Cazzetta, è del tutto assurdo in regime di libertà vietare gli scioperi. Manifestazione questa accolta molto tardivamente nell'ambito del continuo contrasto fra libertà e uguaglianza. Più avanti, Cazzetta discute sulla distinzione fra «domestico» e «operaio», conclude precisando che quest'ultimo conserva la sua indipendenza mentre il primo dipende dai capricci di un padrone. L'operaio non è né alloggiato, né nutrito nella casa di colui per il quale lavora. Aggiunge poi che il lavoro «nobile» deve essere sottratto al contratto di locazione, quindi esalta le «professioni veramente liberali» la cui opera è essenzialmente non solo dell'intelletto ma idealmente priva di contrattata remunerazione. Si lancia, infine, contro il fanatismo della produzione che considera l'uomo solo come «una macchina architettata per produrre» nel contestuale «spirito di speculazione e di traffico». Trova poi analogie tra l'avvocato, il professionista che vende le sue prestazioni e l'artigiano, l'operaio che agiscono sostanzialmente in modo analogo cedendo, dietro compenso, la loro attività o il frutto della loro attività. Poi continua a discettare sui vari modi e dettagli di queste prestazioni, di queste concessioni e scambi. Considera infine positivo «il divieto di obbligarci a lavorare al servizio altrui per tutta la vita», in quanto ciò costituisce una specie di schiavitù contraria alla libertà e alla dignità dell'uomo. Si chiede, di conseguenza,

quali siano i soggetti tutelati da tale divieto e quali le conseguenze della sua violazione, ma conclude l'argomento citando altri autori, affermando infine che su ciò «non giova insistere». Sono quesiti che comunque costringono a «ripensare i confini tra diritto pubblico e privato, a confrontare l'astrazione del contratto con i fatti, le armonie della società astratta del Codice con la società concreta, le disuguaglianze prodotte dalla grande industria e dalla potenza smisurata del capitale con figure non astratte ma concrete, il capitalista e l'operaio, il contadino e il proprietario, il produttore e il consumatore, persone in carne e ossa da cogliere nelle loro particolarità». Considera altresì «l'apertissima iniquità cui un fatto può dar causa», come «la pretesa uguaglianza del diritto dei contraenti» capace di tradursi in «libertà del più forte di opprimere il più debole». Si riferisce alla fine alle pagine dei giuristi più sensibili alla questione sociale, «in cui emerge il timore di una deformazione dei principi, il timore di un intervento statale eccessivo, dannoso per l'industria e per gli stessi operai posti in balia di un altro padrone non meno prepotente e tiranno, per quanto largo verso di loro di cure affettuose e di favori non richiesti: la legge». Cazzetta poi prevede che con il diffondersi della contrattazione collettiva e l'accrescersi delle norme inderogabili, si complicherà in modo straordinario la relazione fra diritto comune e tutela per il lavoro. La richiesta di una linea di confine fra uguaglianza/libertà riservata a pochi privilegiati determinerà talora una violenza sulla persona e non terrà conto della particolare posizione sociale del lavoratore. Questa si scontra con il diritto comune ottocentesco e, pur muovendosi in esso, pone in discussione i suoi tratti portanti proponendo nuove forme di equilibrio nella libertà. A questo punto Cazzetta si occupa dell'emergere della legislazione specifica a tutela del lavoro in Italia. Premette che in parte fu ispirata alla legislazione bismarckiana, in particolare riguardo l'assicurazione obbligatoria per gli infortuni degli operai dell'industria. Legislazione che costituì la base di partenza del successivo sistema previdenziale italiano. Questo schematicamente fu l'iter del suo sviluppo: luglio 1898 approvazione della legge sull'assicurazione volontaria per l'invalidità e la vecchiaia, legge che solo nel 1917 fu estesa agli operai agricoli; nel 1919 tale assicurazione divenne obbligatoria e ampliata al fine di tutelare contro la disoccupazione. Ovviamente la radice di questa evoluzione legislativa fu posta in particolare nelle lunghe discussioni e dibattiti su questioni e distinzioni fra libertà e responsabilità, di diritto comune, di «tutela privilegiata», sull'uso di nette dicotomie: pubblico/privato, sociale/giuridico, equità/vero diritto, transitorio/immutabile. Cresce la consapevolezza che il lavoro implica una causa perenne di pericolo. Gli infortuni non sono imprevedibili, ma accessori inevitabili. Il lavoratore «ridotto quasi come un automa, diviene una dipendenza della macchina». Così si giunge ad affermare che deve essere l'imprenditore, cioè colui che normalmente si appropria di tutto il lucro dell'impresa, a subire le conseguenze degli infortuni che possono capitare al lavoratore. Ovviamente le obiezioni a tale modo di impostare il problema furono numerose, in particolare da parte di chi non ammetteva privilegi giuridici a favore dei lavoratori. Infinite discussioni «sulle distinzioni sempre più nette fra responsabilità vera e assicurazione obbligatoria (...) fra principio giuridico della colpa individuale e distribuzione sociale del danno». Cazzetta si pone quesiti: «Esiste un vero e proprio diritto del lavoratore a essere tutelato per il danno derivato dall'infortunio? (...) Perché prevedere sempre un'indennità per il lavoratore sino a cancellare il carattere di essere umano responsabile? (...) Perché escludere la respon-

sabilità civile dell'imprenditore anche quando si è di fronte a una sua colpa grave?». È così che si proposero leggi miranti a un compromesso tra responsabilità civile e assicurazione obbligatoria. I più pensavano che il *vulnus* nei confronti del diritto comune era dato dall'affrontare una tutela privilegiata a favore di un soggetto rompendo l'uguaglianza delle parti. L'attenzione dei giuristi alle dimensioni collettive del lavoro arrivò piuttosto tardi in studi promossi dall'Ufficio del lavoro istituito nel 1902 presso il Ministero dell'Agricoltura. A opporsi a un progetto di legge sul contratto di lavoro ci fu all'inizio del '900 non solo chi prospettava tutela per il lavoro subordinato all'interno del diritto comune, ma pure chi proponeva per la non appartenenza a esso di tale problematica. Cazzetta conclude sottolineando la discontinuità che avverrà dopo l'Ottocento fra l'ordinamento costituzionale della Repubblica «fondata sul lavoro» e l'obiettivo di garantire al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa come pure le tutele per il lavoro presente nell'individualistico diritto comune ottocentesco.

Valerio Torregiani, Associazionismo, mutualismo e cooperativismo nell'Italia liberale

Nei capitoli precedenti si sono illustrati i cambiamenti nell'economia, nella vita pubblica, nella politica, nella cultura, nella società. Ora dobbiamo focalizzare da un lato le trasformazioni nel settore produttivo che via via assumevano ritmi e tipologie più specifici della nuova realtà industrializzata anche in ambito agricolo, dall'altro l'evoluzione politica con le connesse innovazioni istituzionali e legislative. Trasformazioni e mutamenti che si riflettevano anche nello svolgersi delle nuove forme che assumevano il mutualismo, il cooperativismo e il sindacalismo, e in cui convergevano le prospettive della storia economica, di quella istituzionale, di quella sociale fino alle vicende della storia della cultura e di quella delle idee. La periodizzazione scelta dal Torregiani privilegia gli aspetti istituzionali, considerata l'importanza decisiva della legislazione nel condizionare a fondo i settori che dobbiamo illustrare, cioè sia l'associazionismo che il mutualismo e il cooperativismo. Le rivoluzioni europee del biennio 1848-1849 con l'affermazione dei principi liberal-democratici vengono considerate dall'autore come punto di partenza in quanto da esse prorompono istituzioni favorevoli allo sviluppo a quei tipi di aggregazioni umane oggetto del nostro studio. Lo Statuto Albertino del Regno Sabauda ha poi una rilevanza essenziale per il moltiplicarsi delle società di Mutuo Soccorso e delle Cooperative di Consumo e di Lavoro nel territorio in cui era operante. Territorio in rapido ampliamento grazie al processo di unificazione politica del nostro Paese. Il sobbollimento sociale che lo aveva investito durante questo immane processo (cambiamenti radicali di amministrazioni statali, di operatori politici, ecc.) aveva inevitabilmente richiesto una fase di assestamento, di tranquillità. Ecco quindi, l'irrigidirsi delle nuove strutture, processo che Torregiani definisce «deriva autoritaria». Essa si fece più dura tra il 1894 e il 1898, quando fu caratterizzata da un ingente uso della forza militare. Processo che culminò nel maggio 1898 con l'intervento del generale Bava Beccaris che a Milano fece addirittura mitragliare i tumultuanti. L'autoritarismo diffuso suscitò una reazione con il potenziamento dei movimenti eversivi. Fu così che il re Umberto I fu assassinato a Monza il 29 luglio del 1900 dall'anarchico Gaetano Bresci. In questo periodo si manifestò

anche il declino del mutualismo che si era fortemente diffuso negli anni precedenti, mutualismo legato a istanze assistenziali e interclassiste. Tuttavia, a cavallo tra fine '800 e inizio '900 le organizzazioni dei lavoratori conseguenti al cambiamento delle condizioni economiche, avevano cominciato a evolvere verso moderne organizzazioni rappresentative sindacali meglio atte a gestire conflitti e rivendicazioni salariali. In complesso, tuttavia, l'economia del nostro Paese accusava un forte ritardo nei confronti dell'evoluzione di altri Paesi dell'Europa occidentale. La situazione quindi non era tranquillizzante, in quanto da un lato il territorio italiano era caratterizzato da una decisa carenza di materie prime, dall'altro la produzione agricola non era in grado di soddisfare i bisogni di una popolazione numerosa, in costante crescita. Per questo la fragile industria manifatturiera stentava a uscire dalla fase iniziale transitoria. Malgrado ciò, alcune aree del Paese, grazie alle loro tradizioni economico-culturali e alla spinta innovativa dovuta all'unificazione, seppure fossero anch'esse in ritardo, riuscirono alla fine a inserirsi all'interno del processo d'industrializzazione europeo che investiva anche l'agricoltura. La prima diffusione del sistema di fabbrica si verificò in alcune aree delle regioni del Nord in particolare nel settore tessile (Valli del biellese, territorio vicentino: Schio). Industrializzazione che poi nella seconda metà dell'Ottocento, e con moto più accelerato negli ultimi due decenni del secolo, interessò le aree del Nord-Ovest del Paese (Lombardia, Piemonte, Liguria). Così all'inizio del Novecento l'universo manifatturiero italiano si presentò costituito da numerose piccole strutture: rari gli stabilimenti di rilevanti dimensioni. La fabbrica era immaginata come la più alta realizzazione della vita collettiva. La situazione associativa in quest'epoca, malgrado il predominio della concezione liberale, ereditava alcune istanze proprie del mondo corporativo e anticipava tratti caratteristici del movimento sindacale. Sino agli anni '80 dell'Ottocento il numero delle società di mutuo soccorso e delle cooperative era in Italia molto ridotto. Ciò era dovuto alla poca tolleranza da parte dei governanti che vedevano in esse il residuo delle vecchie corporazioni o peggio il loro riemergere. Talora – scrive il Torregiani – persino in Piemonte venivano addirittura soppresse. È a livello intellettuale che già negli anni '40 dell'Ottocento i temi del mutualismo, della previdenza, dell'associazionismo iniziarono ad attrarre l'interesse degli studiosi. Pioniere al riguardo fu il milanese Gottardo Calvi che dal 1843 dirigeva la «Rivista europea» che illustrava problemi del lavoro in ambito locale e internazionale, in particolare nei Paesi socio-economicamente più avanzati: Francia, Belgio, Inghilterra. Anche i «Congressi degli scienziati italiani» si interessavano di questi argomenti particolarmente importanti per chi si occupava di statistica. Dopo l'ondata rivoluzionaria degli anni '48-'49 che aveva acceso questi interessi, ci fu al riguardo, tranne che nel Regno sabauda, un generale ristagno. Questo venne interrotto dalla conclusione del processo di unificazione. Dopo il 1861 l'associazionismo mutualistico divenne uno dei principi fondamentali della politica sociale della classe liberale. Esso, infatti permetteva di risolvere i problemi di assistenza collettiva evitando interventi diretti, sia del governo che delle istituzioni legate alla Chiesa o alle vecchie corporazioni. L'esistenza e la rilevanza dell'associazionismo, del mutualismo sono documentate dalla prima statistica nazionale elaborata (1862) dall'omonimo Ufficio istituito presso il Ministero dell'Agricoltura, come pure dalle successive statistiche che si susseguirono sino al 1904. Così, ad esempio nella prima, del 1862, venivano registrati 443 società di mutuo soccorso che riunivano complessivamente 121.635 soci.

Ovviamente circa la metà erano radicate nel vecchio Regno di Sardegna ove, favorite dalle strutture politiche liberali, si erano costituite in precedenza. Nelle statistiche successive risulta che queste società si moltiplicarono rapidamente in Lombardia, cui seguivano l'Emilia e Romagna e la Toscana. Interessante anche il fatto che in quelle precedenti risulta che solo il 14,9% di esse erano state costituite prima del 1848. Il loro numero si accrebbe rapidamente dopo il 1866. Nel 1862 l'84% dei soci viveva nel Nord Italia e nella Toscana. Pressoché nulla era la presenza dei lavoratori agricoli, molto variegata quella degli operai che comunque non era predominante in modo assoluto. Numerosi, infatti, gli appartenenti ai bassi ceti impiegatizi, all'artigianato, al mondo dei mestieri, dei lavoratori del commercio e dei servizi. Va inoltre ricordato che il sottoproletariato urbano, sebbene usufruisse di un reddito miserevole e molto precario, non appariva coinvolto per molte ragioni nel mutualismo, in quanto era assistito dall'elemosina spicciola e dalla carità di natura religiosa.

Il movimento mutualistico d'età liberale fu un fenomeno essenzialmente urbano: dalle statistiche elaborate dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio risulta infatti che le società di mutuo soccorso che si formarono nel mondo agricolo erano appena il 3% del totale. Da un punto di vista generale, il mondo contadino si rivelava poco partecipe agli eventi socio-economico-politici. Torregiani, citando anche altri autori, sottolinea che il Risorgimento italiano si caratterizzò per la macroscopica passività quando non fu ostilità dei contadini. Tradizionale stasi creatasi sotto l'egida e il controllo del "padronato agrario" e in molti casi da esponenti della Chiesa. Fu nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia che i contadini parteciparono a momenti di ribellione come appunto quelli registrati in Sicilia nel 1820 e che si ripeterono nel 1848 e nel 1860, estendendosi anche nel Meridione continentale poi, nella seconda metà degli anni '70, nell'intera Europa occidentale. Ciò in conseguenza dell'importazione di cereali a basso prezzo dalle Americhe, ove si erano sviluppati i trasporti a vapore. I prezzi del frumento per questi fatti diminuirono in Italia del 30%. Nell'Italia padana si aggiunsero gli effetti delle grandi bonifiche a seguito della legge Baccarini del 1882 che accelerarono e accentuarono il processo di proletarianizzazione dei lavoratori agricoli. Questi venivano ridotti allo stato di avventizi o a quelli di lavoratori stagionali a seguito dello sviluppo della conduzione capitalistica delle terre. Tutti fattori che convergevano nella formazione di un ingente proletariato agricolo; questo, prendendo professionalmente coscienza delle proprie condizioni, si organizzava in associazioni pre-sindacali e poi sindacali che promuovevano lotte al fine di migliorare la propria situazione economico-sociale. Lotte potenziate dalla contemporanea diffusione della dottrina socialista. Fu allora che venne abbassata da 25 a 21 anni l'età necessaria per votare, come anche il dimezzamento del livello del reddito da 40 lire a 19 lire per questo stesso obiettivo. È così che dal 1882 al 1885 fu un susseguirsi di scioperi da parte del bracciantato del Veneto, dell'Emilia, della Bassa Lombardia. La reazione degli agrari alle ribellioni dei loro contadini fu dura, ricorrendo alla repressione anche armata. Queste lotte presupponevano l'organizzazione degli scioperanti: si partiva da un'assemblea da cui emergeva il comitato di agitazione che talora alla fine

sfociava nella costituzione di una lega come obiettivo immediato, ma anche duraturo e a lunga scadenza. In genere, la sua giurisdizione era locale, ma talvolta si estendeva all'intero comune in relazione all'estensione del proprio mercato del lavoro. Non mancano casi in cui abbracciava i contadini di un'intera provincia, come avvenne per Mantova nel 1891, a conclusione di diversi tentativi gradualmente sempre più allargati. Queste lotte e aggregazioni contadine erano concentrate soprattutto in alta Italia. Più rade nell'area della mezzadria di Toscana, Lazio. Nel Sud i lavoratori partecipavano a episodiche ribellioni talora violente, quale quella dei mietitori nella Piana di Catania nel 1883 che determinò l'uccisione di sette proprietari terrieri. Un'eccezione si produsse in Sicilia all'inizio degli anni '90, quando emerse il movimento dei Fasci siciliani. Questo raggiunse la sua acme nel quadriennio '91-'94 che determinò la dichiarazione dello stato d'assedio in Sicilia nel '94, con la soppressione di numerose Camere del lavoro, dello stesso partito socialista. È così che emersero, alla fine del secolo, nuove lotte sindacali anche in regioni del Nord Italia (Polesine e l'intera Emilia). Fu solo all'inizio del nuovo secolo con l'avvio dell'età giolittiana che venne lasciata maggiore libertà di manifestazione alla dialettica sociale. Così nel 1901 a Bologna si tenne il congresso costitutivo della Federterra. La rappresentanza del Centro-Sud fu minima. Notevole quella del Nord, specialmente del Mantovano, del Ferrarese, delle aree risicole del Piemonte/Lombardia. Le categorie dei lavoratori rappresentate erano variegata: soprattutto braccianti, avventizi, salariati, mezzadri. Il cardine della manifestazione era centrato sulla lega contadina, i cui aderenti appartenevano alle tipologie contadine sopra citate. Bisogna anche precisare che l'emergente associazionismo contadino andava oltre i limiti dell'azione sindacale e della lotta rivendicativa. Si sviluppavano anche iniziative parallele atte a migliorare la formazione culturale e politica delle masse contadine. Quindi organizzazione di corsi di formazione, di conferenze, l'istituzione di biblioteche, la pubblicazione di giornali che spesso venivano letti ad alta voce per comunicare con analfabeti e semi-analfabeti. Venivano proposte le forme classiche del mutualismo volto ad assistere le famiglie degli scioperanti, oltre ovviamente i casi di malattia e infortunio. Lo strumento cooperativo entrò nell'Ottocento anche nell'ambito della produzione agricola, anche se preceduto da quello del consumo. È nei periodi di crisi economica e nelle annate con raccolto scarso che i contadini erano spinti a organizzarsi in cooperative per procurarsi alimenti e gli altri beni necessari al minor prezzo possibile. È in questi momenti che emergeva anche la tendenza ad affiancare le cooperative di consumo con quelle di produzione. Sovente erano parroci che per aiutare i fedeli in difficoltà economiche, per agevolarli anche nell'attività produttiva, li spingevano a unirsi, a cooperare. È il caso dell'abate Rinaldo Anelli che spinse i contadini di Bernate Ticino a fondare e poi a gestire in forma cooperativa un forno da pane. In modo analogo, don Antonio della Lucia nel 1872 organizzò i piccoli allevatori di bestiame in Forno di Canale nel Bellunese, a creare una latteria sociale. In pari modo nel 1883 a Ravenna venne costituita la prima cooperativa bracciantile. Essa operò anche al di fuori dell'Emilia, bonificando le paludi di Fiumicino Ostia. Tra il 1886 e l'88 nel Ravennate sorsero le affittanze collettive. Quando i terreni erano affittati con un contratto unico, la campagna era gestita in modo indiviso e così veniva superato il periodo di disoccupazione alternandosi nel lavoro. Nelle località della Lombardia, del Piemonte, del Veneto dove era tradizionale il rapporto di piccolo affitto, si creava un sistema che garantiva la sopravvivenza degli

associati che operavano in pratica da piccoli imprenditori indipendenti. Fu così che la moda cooperativa spinse molti piccoli proprietari terrieri a costituire a Piacenza nel 1892 la Federazione italiana dei Consorzi agrari per l'acquisizione cooperativa di macchine agricole, concimi, sementi, mangimi. Queste iniziative furono agevolate dallo stato applicando la legge Baccharini del 1882.

Come si è già a grandi linee accennato, le strategie adottate dai lavoratori della seconda metà dell'Ottocento riflettono sia le trasformazioni del sistema produttivo, sia l'evoluzione politica del Paese e delle sue strutture istituzionali. La diffusione del sistema mutualistico anche dal punto di vista economico fu molto rilevante: non si limitava ai piccoli investimenti in titoli ma sfociava, talora, in attività imprenditoriali che adottavano la forma cooperativa impegnandosi nei settori più diversi: dalle farmacie sociali ai panifici. Il modello europeo originario nacque in Inghilterra a Rochdale in prossimità di Manchester nel 1844, come magazzino cooperativo di consumo. Da lì si diffuse in Europa, in altri Paesi, tra cui l'Italia. Qui a Torino nel 1854 si costituì, per iniziativa della Società Operaia Torinese, un magazzino cooperativo che acquistava all'ingrosso beni di prima necessità, poteva poi rivenderli ai soci a un prezzo minore di quello di mercato. Organizzatore fu Giuseppe Buitoni, amico di fiducia di Cavour. Un attivo promotore del cooperativismo fu anche Giuseppe Mazzini che, esule in Inghilterra, lo interpretava in modo più spiritualista e interclassista, diverso da quello socialista spietatamente materialista e classista. Torregiani conclude che in Italia la cooperazione nasceva ispirandosi a due tradizioni, per alcuni degli aspetti succitati, avverse al socialismo. La prima si riferiva all'ideologia liberale che considerava il mutualismo e il cooperativismo un modo per garantire alle classi subalterne l'essenziale per la propria sussistenza. Si pensava che: ove vige il cooperativismo scompaiono gli scioperi. La seconda, quella d'ispirazione mazziniana, vedeva in essa un mezzo con cui il popolo, anche di livello infimo, poteva elevarsi a "ceto medio". Con l'Unità l'ideologia del cooperativismo si estese da Torino a Genova e Milano. In Liguria erano sorti centri cooperativi rilevanti quali lo Stabilimento degli Artisti Tipografi (1863), il Laboratorio sociale degli ebanisti e falegnami, la Fabbrica di Birra e Gazzosa, entrambe del 1864. A Milano negli anni '60 erano sorte varie cooperative: muratori, panettieri, tipografi, scalpellini, indoratori, ecc. Dopo l'Unità, cooperative di lavoro sorsero non solo a Bologna e Firenze, ma anche a Napoli. Come rileva la statistica del 1865 stesa da Francesco Viganò, le società di consumo e lavoro di matrice mutualistica costituitesi dopo l'Unità erano una sessantina. Nei decenni immediatamente successivi, anche a seguito della crisi 1873-1878, si affermò l'esigenza emersa qualche anno prima di elaborare forme legislative atte a regolamentare mutualismo e cooperativismo. Uno dei principali promotori fu il ministro dell'Agricoltura (1869 e sgg.) Marco Minghetti, ma in quell'epoca – scrive Torregiani – la più parte delle società di mutuo soccorso, come risulta dalle risoluzioni del Congresso nazionale delle Società di Mutuo Soccorso tenutosi a Roma nel 1872, era avversa a «qualsiasi tipo di intervento statale e ostile verso una legge che si proponesse di regolamentare e disciplinare l'associazionismo mutualisti-

co». Ma con il consolidamento della sinistra storica, sorse l'opinione di connettere il mutualismo con le società di assicurazioni. Stava infatti maturando l'opinione che lo Stato avesse l'obbligo morale di garantire la realtà associativa, di per sé precaria. Così nell'ottobre 1886 nacque a Milano la Federazione Nazionale delle Cooperative, mentre la Federazione Nazionale delle Società di Mutuo Soccorso venne costituita nel luglio 1900, quando nuove esigenze stavano facendosi strada, in particolare quelle fondate sulle rivendicazioni salariali. Si faceva notare, da chi focalizzava gli interessi dei lavoratori, che il mutualismo tradizionale era capeggiato da elementi borghesi legati ai partiti rappresentativi della loro classe sociale. Le agitazioni dei lavoratori nel decennio 1870-1880 evidenziano il passaggio delle società artigiane a una economia più di tipo industriale, con la scomparsa della centralità del "mestiere". L'introduzione del telaio meccanico nel settore tessile, quello che predominava in tutto il mondo manifatturiero, determinò la riduzione del numero dei lavoratori specializzati, sostituiti da lavoratrici generiche a più ridotta remunerazione. Progressivamente maturavano concezioni che accoglievano le lotte per le rivendicazioni salariali. Il mutualismo stava evolvendo da forme assistenziali verso strategie appunto di lotta sindacale. Sorsero, tra il 1860 e il 1881, i Consolati dei lavoratori a Milano, Como, Pavia, Brescia, Mantova, i quali appunto nel 1881 lanciavano l'iniziativa di costituire la Confederazione Lombarda dei lavoratori, i cui compiti si estendevano dall'istruzione popolare e professionale al potenziamento delle società di mutuo soccorso e delle cooperative di consumo, produzione, abitazione. Nell'ottica prevalente il momento assistenziale doveva coniugarsi con quello rivendicativo. Così, dopo che nel 1872 sette società tipografiche si unirono costituendo la prima federazione nazionale di categoria, quella dei tipografi, questa aggiungeva all'assistenza tradizionale in caso di malattia, ecc. il compito di sostenere i soci in occasione di scioperi e di altre forme di lotta rivendicativa. Il lungo e vittorioso sciopero dei tipografi del 1810, che vent'anni prima si erano riuniti in un'unica associazione, la Società degli Artisti tipografi, li spinse a costituirsi in quello stesso anno, come cooperativa di produzione, con il nome di Tipografia dei lavoratori. Cooperativa che nel 1884 diede vita alla Scuola di Tipografia, come pure al Circolo tipografico. Nell'ambito del Partito dei lavoratori sorto nel 1882, emerse nell'anno successivo, 1883, l'Associazione Tipografica Italiana che poi si trasformò nella Federazione Italiana dei lavoratori del libro. Questa manteneva le finalità mutualistiche e assistenziali associate a quella sindacale di tipo, eventualmente quando era il caso, rivendicativo. Al momento dei tipografi seguì a ruota quello dei ferrovieri, così nel 1892 si costituì a Roma il Fascio ferroviario d'ispirazione socialista. Qui occorre ricordare che, come abbiamo scritto in precedenza, il termine "Fascio" aveva il significato di associazione, termine adottato inizialmente dai contadini siciliani negli ultimi decenni dell'800. A Milano, ove nell'ultimo quarto dell'Ottocento era intensa l'attività edilizia, si costituì già nel 1872 l'associazionismo tra i lavoratori muratori, dopo che la Società di mutuo soccorso tra i muratori fondata nel 1866 era stata, sempre nel 1872, sciolta dal Governo dopo uno sciopero generale. La Federazione Muraria Nazionale ideata nel 1886 ma veramente operante solo dopo esser stata ricostituita negli anni 1893-1897, quando nel 1898 parteciparono al Congresso di Brescia ben 60 società di mutuo soccorso dei muratori. Tenendo presente che, pur con una incidenza cronologicamente variabile, tre sono le motivazioni di fondo che spingono i

lavoratori ad associarsi con il fine complessivo di una sempre maggiore emancipazione della classe lavoratrice: mutualismo, cooperazione e rivendicazione dei propri diritti. Progressivamente quest'ultimo obiettivo divenne prevalente. Ecco, quindi il coincidente emergere dell'idea di costituire la Camera del Lavoro in quanto istituzione che avrebbe dovuto, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, svolgere il ruolo d'avanguardia dell'esperienza sindacale italiana. Questa venne poi effettivamente e formalmente costituita il 2 marzo 1891 grazie allo sforzo congiunto del Partito operaista e della potente Associazione dei Tipografi. L'apertura effettiva degli uffici avvenne il 10 ottobre. Seguirono poi, nel giro di qualche anno, le istituzioni delle Camere del Lavoro di Torino, Piacenza, Bologna, Brescia, Cremona, Pavia, Firenze, Padova, Roma, Venezia. I compiti essenziali delle Camere del lavoro erano innanzitutto di collocamento della mano d'opera, eliminando i costosi intermediari ed effettuando la mediazione tra l'offerta e la domanda di lavoro. Inoltre, operavano promuovendo l'istruzione professionale del lavoratore, creando arbitrati atti a mediare questioni di orari di lavoro, salari e vari altri problemi che potevano sorgere nei rapporti tra il lavoratore e il padrone. Per un trentennio, dagli anni '80 dell'Ottocento al primo decennio del '900, l'associazionismo nel mondo del lavoro mantenne il suo carattere ibrido: finalità spiritualistiche, assistenziali e istanze rivendicative. Queste ultime diventano prevalenti negli attuali sindacati.

Roberto Cea, Malattie del lavoro e igiene industriale

Nell'Ottocento con l'avanzata del sistema di lavoro di fabbrica, emerse una scienza medica del lavoro. Il riconoscimento della manodopera operaia, come una distinta componente della società e quindi l'attribuzione di un valore economico produttivo alle sue condizioni fisiche e di salute, concorse in modo decisivo all'emersione di questa branca della medicina: il suo oggetto specifico è il corpo del lavoratore. In questi studi si considera il miglioramento igienico-sanitario delle condizioni di lavoro come esito diretto e anche indiretto della lotta condotta al riguardo dalle classi subalterne in concomitanza con il progresso della scienza medica. Ecco, quindi che un primo oggetto di questa ricerca fu lo studio delle caratteristiche dei luoghi di lavoro. Innanzitutto, venne notato che in essi interagivano numerosi operatori: tecnici della produzione, sindacalisti, igienisti, assicuratori. Un secondo oggetto di questi studi fu il corpo del lavoratore. Un terzo fu l'analisi del rischio complessivo nell'ambito del lavoro. Quindi l'individuazione del concetto di lavoro pericoloso, riflesso della distinzione di genere nel campo della tipologia dei lavori. Ecco allora il congiungersi delle storie del lavoro con quelle della storia dell'ambiente di lavoro, della pericolosità di strumenti e quella dei materiali impiegati e prodotti. Fu così che nella prima metà dell'Ottocento in Italia il medico cominciò a distinguere il lavoratore dall'insieme della massa della povera gente. In precedenza, si usava considerare le condizioni di salute del lavoratore come effetto sostanzialmente esclusivo della sua condotta privata domestica. Quindi un buon governo doveva perseguire la vita morigerata, laboriosa, sessualmente corretta, lontana dalle osterie, delle classi popolari. Fu solo con l'emergere dell'industrializzazione che si cominciò a considerare il lavoratore non come un elemento indistinto della massa popolare, ma come un fattore decisivo della produzione economica. Il corpo

del lavoratore diventava parte integrante del processo produttivo. Ecco allora che progressivamente emersero tre modalità eziologiche determinanti la malattia del cittadino lavoratore: in primo luogo fu focalizzato l'ambiente di lavoro come causa di patogenicità. Nella prima metà dell'Ottocento si considerano assieme sia l'ambiente familiare, sia quello di lavoro come possibili cause di malattia. Ciò anche perché a cavallo tra il '700 e l'800 il lavoro a domicilio era molto diffuso. Ecco, allora, che oggetto di ricerca da parte della scienza medica era innanzitutto la scarsa igienicità dell'ambiente in cui il lavoratore operava, a essere motivo dell'infermità. Una seconda causa fu poi giudicata responsabile delle patologie dei lavoratori, l'eccesso di lavoro. Ecco che le associazioni dei lavoratori richiedevano di ridurre la quantità di lavoro che dovevano svolgere.

Il passaggio eziologico successivo si pose tra l'intrinseca patogenicità del lavoro e le cattive condizioni d'impiego della mano d'opera. Ecco che divenne oggetto di studio il corpo del lavoratore. Ciò permetteva di prevenire meglio l'insorgere delle malattie e poi di diagnosticarle con maggiore precisione, e infine di curarle meglio direttamente sul corpo del malato. È ovvio che solo con l'industrializzazione la medicina del lavoro poté progredire. All'inizio dell'Ottocento questa scienza, infatti, considerava che determinante per le condizioni di salute del lavoratore fosse la sua condotta privata. Solo in un secondo tempo si pensò che esse potessero dipendere principalmente dal tipo di lavoro e dall'ambiente di lavoro. Fu solo nel 1841 che comparve un'opera sostanziosa al riguardo: *Igiene e moralità degli operai di seterie* steso dall'industriale serico Lorenzo Valerio, che tuttavia era basata sul principio che la presunta nocività del lavoro era fittizia. Si doveva al cattivo comportamento del lavoratore e poteva essere contrastata solo migliorando la sua condotta morale. Perché "chi si dedica al vino", oltre a essere un cattivo marito, cattivo padre, non può essere un buon lavoratore. Nel corso dell'Ottocento apparve tutta una serie di studi che attribuivano la cattiva salute del lavoratore non alla nocività del lavoro, ma alla sua costituzione fisica, all'ambiente sociale e lavorativo in cui operava, oltre eventualmente all'eccesso di lavoro. Nel 1839 comparve sul prestigioso periodico «Il Politecnico» un articolo che attribuiva al lavoro eccessivo la precaria salute dei lavoratori specie di quelli non più giovani. Lavoro eccessivo determinato dalla loro necessità di denaro, quindi alla fine dalle loro condizioni di povertà. Argomento trattato anche nelle riunioni degli Scienziati italiani. Ad esempio, in quella del 1842 si fece riferimento alla necessità di limitare il lavoro dei bambini. Per questo nell'anno successivo nel Lombardo-Veneto una apposita legge stabiliva che la giornata lavorativa dei fanciulli non poteva superare le dieci ore, vietava l'assegnazione a loro di alcuni tipi di lavoro, le punizioni corporali, la promiscuità tra i sessi negli opifici. Tutte norme che il Cea afferma fossero scarsamente rispettate. Per questo Ferdinando Tonini, medico della delegazione di Como, propose che un "ispettore provinciale" avrebbe dovuto controllare la struttura dei locali, i processi produttivi, la natura dei manufatti prodotti. Non solo questo, perché il controllo doveva incardinarsi sul lavoratore, quindi vigilando sul suo stato di salute. Ogni lavoratore doveva essere provvisto di un proprio "libretto numerizzato" sul quale dovevano essere annotate informazioni sulla sua condotta e le sue condizioni fisiche. In complesso, tuttavia, scarso fu l'interesse dell'opinione pubblica, dei governi, degli ambienti scientifici a questi problemi sanitari. Al più si considerava che tutto ciò rientrava nell'assistenza da prestarsi alle classi povere, ma si trattava solo di "auspici".

Inoltre, non era ben chiara l'eziologia delle malattie, in particolare non si distingueva bene tra cause ambientali da cause dovute al tipo di lavoro effettuato. Così malattie quali la pellagra e la malaria erano interpretate come malattie dovute all'ambiente o al tipo di lavoro svolto dal contadino, mentre come si sa la loro eziologia è ben diversa. Cesare Lombroso, nel suo trattato *Igiene tecnologica*, classificava le malattie in base alla professione e non direttamente mediante l'analisi dei sintomi, per cui come terapia ribadiva i consueti precetti riguardanti la vita privata e domestica del lavoratore: tutto dipendeva dal comportamento se più o meno virtuoso del lavoratore. In realtà il panorama nosologico della società in via d'industrializzazione andava peggiorando: l'autore porta il caso dell'impiego del piombo nelle tipografie che causava altissimi tassi di mortalità per saturnismo. Questa malattia, infatti, nei casi più gravi determina la paralisi progressiva e la morte. Cita poi altri lavori pericolosi: l'avvelenamento da fosforo nella produzione dei fiammiferi. Le "intossicazioni industriali" derivate dall'impiego di mercurio, di acido solforoso e altre sostanze tossiche. Per cui alla fine del secolo in medicina s'impone il termine "patologia del lavoro", si svilupparono i timori per la "degenerazione" fisica che si manifestava sul corpo di chi lavorava nelle solfate in Sicilia. Ecco l'emergere di nuove branche del sapere, della medicina. Grande prestigio acquisì l'opera *Igiene del lavoro* pubblicata a Milano da Paolo Mantegazza nel 1881, che classificava le professioni in "sedentarie", "muscolari", "velenose", "polverose", di ognuna elencava le patologie che ne potrebbero derivare. Un altro studioso che divenne famoso per le sue ricerche e pubblicazioni in questo settore alla fine dell'800, fu Cesare Contini. Anche per lui il benessere del lavoratore era dipendente dall'"igiene fisica", questa era connessa con quella "morale". Una particolare attenzione alla salute dei lavoratori della terra ebbe negli anni '80 il governo De Pretis. Nella legge per l'igiene e la sanità pubblica del 1888, prevaleva la prospettiva della difesa della salute della collettività piuttosto dell'ottica circoscritta attorno e nel lavoratore. La normativa che il nostro Paese ereditò dal Regno di Sardegna era ispirata agli orientamenti liberisti della destra storica. La compilazione dell'elenco dei lavori insalubri stilato dal Consiglio superiore di sanità comprendeva, nel 1892 quando fu trasmesso al Consiglio superiore dell'agricoltura e industria, 84 voci. Elenco che negli anni successivi fu continuamente modificato e aggiornato con continue discussioni. La conseguenza fu una ridefinizione dell'eziologia delle malattie da lavoro che così veniva ricercata, non solo nell'ambiente sociale e lavorativo, ma soprattutto nel corpo stesso del lavoratore. Si tendeva quindi a ricondurre i processi naturali, economici e umani a un'unica matrice esplicativa. Discipline scientifiche tecniche rilevanti divennero l'ergonomia e la psicotecnica. Fu così che s'imposero le ricerche di Angelo Mosso del 1877, docente nella cattedra di fisiologia di Torino. Mosso acquisì un elevato prestigio tanto da essere definito «il Galileo fondatore della scienza del lavoro». Il principio fondamentale su cui s'incardinavano le ricerche del Mosso era che «il rendimento decrescente della mano d'opera avveniva dopo il superamento di un limite, con lo sfruttamento eccessivo del lavoratore». L'opera del Mosso su quest'argomento, stesa nel 1891, ebbe in breve tempo cinque ristampe e venne tradotta in tutte le principali lingue. Mosso aveva anche ideato uno strumento, l'ergografo, che rappresentava graficamente il lavoro compiuto da un muscolo umano. Il Mosso e i suoi allievi estesero poi le loro ricerche a proposito dell'affaticamento mentale. Quindi si passò dalla fisiologia alla psicologia. Sotto l'influenza del Mosso si

svilupparono ricerche sulla fatica, studi sul modo di pianificare le riforme sociali e farle connettere con l'accrescimento della resistenza all'affaticamento quindi far convergere il tutto verso una maggiore produttività. L'interazione macchina/corpo del lavoratore era oggetto di studi e dibattiti. L'economista Augusto Graziani reputava che il massimo problema dell'economia industriale fosse costituito dal logorio dell'organismo umano. Il rimedio era costituito dalla riduzione della durata della giornata lavorativa e con il sostituire il lavoro del corpo umano con quello delle macchine. In quel periodo, a cavallo tra l'800 e il '900, si svilupparono studi attinenti alla nevrastenia da lavoro. Il neurologo Achille De Giovanni faceva notare che un paziente nevrotico migliorava le sue condizioni di salute cambiando il genere della sua occupazione. Ecco, quindi, che si svilupparono ricerche sul come impostare un esame medico preventivo della manodopera in modo da poter selezionare i lavoratori in base alle loro attitudini. Tra coloro che si occuparono più a fondo di questi argomenti è da segnalare Salvatore Cognetti De Martiis, direttore del Laboratorio di economia politica di Torino da lui costituito ristrutturando sotto il profilo didattico il Museo industriale di quella città e connettendolo all'Istituto giuridico della locale Università. Il suo insegnamento era basato in realtà – scrive il Cea – su una «ibridazione tra saperi tradizionalmente distinti (...) come ingegneria, scienze sociali e igiene». Questo Istituto costituì un eccezionale luogo di formazione per alcuni degli economisti e intellettuali italiani più influenti della prima metà del Novecento, quali Luigi Einaudi, Luigi Albertini, Gioele Solari, Pasquale Iannacone, Efrem Magrini. Quest'ultimo, operando nel laboratorio di economia politica, aveva come obiettivo quello della formazione della nuova figura dell'«ingegnere sociale». Questo professionista, ibrido tra l'ingegnere e il sociologo, sarebbe stata la figura più adatta per fungere da mediatore nei conflitti da lavoro. L'ingegnere sociale avrebbe dovuto essere in grado anche di prescrivere i mezzi più idonei per conservare e potenziare la «forza lavoro». Un importante stimolo all'introduzione di normative a tutela dei lavoratori derivò poi dalla fondazione della Sezione italiana dell'Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori per iniziativa di Giuseppe Toniolo, uno dei promotori dell'Università Cattolica di Milano. A tale Associazione aderirono anche i rappresentanti del pensiero liberale e socialista. Nel 1906 a Milano, in concomitanza con la grande Esposizione Internazionale, si svolse il Primo Congresso Internazionale avente per oggetto le malattie del lavoro. Ad esso parteciparono, oltre ai medici igienisti che si indirizzavano verso questa specializzazione, anche dirigenti industriali e agricoli, funzionari della pubblica amministrazione. Obiettivo del congresso era in primo luogo quello di gettare le basi per la costituzione della legittimità concettuale scientifico-epistemologica prima che politico-economica della «medicina del lavoro». Venne progettato anche l'edificazione di una «clinica del lavoro» che venne poi realizzata nel 1902. Suo primo direttore fu Luigi Devoto. Questi nel 1901 aveva intrapreso la pubblicazione della prima rivista scientifica dedicata a questo nuovo settore della medicina. L'università di Napoli istituì in quegli anni un corso d'insegnamento dedicato alle malattie professionali. Altrettanto accadeva a Firenze, grazie all'iniziativa del medico socialista Gaetano Pieraccini. Fu così che nel primo decennio del '900, la «Medicina del Lavoro» avviò il suo processo d'istituzionalizzazione accademica. Il Ministero Zanardelli-Giolitti accolse nel 1901 la proposta del ministro dell'Agricoltura Industria e commercio Guido Baccelli di costituire una commissione governativa che si occupasse

sotto tutti i profili delle malattie professionali. Si inaugurava così l'ampio ventaglio di riforme sociali che, a partire da quell'anno, caratterizzarono l'operato dei governi giolittiani. Il Novecento si apriva con una nuova scienza medica dedicata allo studio del corpo del lavoratore e delle patologie insorte a causa del suo lavoro. Fu così che la nuova scienza si rivelò capace di fornire al potere politico gli strumenti tecnici adeguati a realizzare interventi razionali atti a operare in questo ambito della produzione economica.

GAETANO FORNI

DAVIDE CRISTOFERI, *Il “reame” di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 121, Roma 2021, pp. I-XII, 1-345.

Tra la seconda metà del XIV secolo e i primi decenni del XV il “paese di Maremma” appariva ai dirigenti del comune di Siena come un suolo sterile e incolto; ma in quegli stessi decenni quelle aree cominciarono a rivelare un significativo potenziale economico da porre al servizio delle finanze pubbliche, quello prodotto da una vocazione pastorale basata sull'allevamento transumante e sulla migrazione stagionale del bestiame. Si trattava, del resto, di un fenomeno ovunque in fase espansiva. E infatti, quello senese non era nell'Italia di quei decenni un caso isolato; nella stessa epoca, ad esempio, venivano istituite delle importantissime dogane per la transumanza sia nella Tuscia pontificia che nella Puglia aragonese, strutture ugualmente destinate ad una continuità storica ed economica assai ragguardevole. Ma avviando lo studio della Dogana dei Paschi senese, Davide Cristoferi inserisce l'analisi delle caratteristiche economiche di questo specifico fenomeno storico in un contesto ben più ampio; egli considera, infatti, le vicende della Dogana senese come «un punto di osservazione privilegiato per osservare l'impatto della serie di trasformazioni avvenute nel tardo Medioevo nella società comunale italiana e il ruolo delle istituzioni e dei corpi sociali nel distribuirne gli effetti e coglierne le opportunità» (p. 3). E nel caso senese, infatti, accuratamente analizzato appunto in questo volume, la costruzione della Dogana appare all'Autore strettamente collegata all'organizzazione della conquista del territorio, alla ristrutturazione fiscale e demaniale, alla stessa costruzione di uno Stato regionale senese; e per di più, la creazione di questo complessivo impianto economico può essere considerata alla stregua di una risposta del comune e della società senese al declino, tra Due e Trecento, del sistema dei banchi e alla perdita del ruolo internazionale della città; gli investimenti nelle ben studiate attività bancarie e fondiarie dell'Ospedale di S. Maria della Scala, nel debito del comune, nelle opere pubbliche e nella rendita agraria fanno, infatti, pensare proprio all'esistenza di capitali destinati alla ricerca di utilizzazioni e di rendite «forse minori ma sicure e costanti» (p. 4). Cristoferi pone, dunque, in queste sue pagine questioni di grande rilievo storico,

collocando l'analisi degli eventi senesi in un contesto economico assai ampio e complesso. E accanto a tutto ciò vi è poi l'esame della specifica situazione del territorio maremmano, caratterizzata da un forte squilibrio idrogeologico e un tradizionale sottosviluppo cerealicolo e demografico. Ma, si chiede l'Autore, la difficile situazione territoriale della Maremma, rimasta a lungo proverbiale nella storia italiana, non è forse anche il prodotto dell'assetto pastorale dell'uso del territorio introdotto alla fine del Medioevo? Di fatto, questa svolta, richiamata nel titolo del volume, avvenne proprio nel tardo Medioevo, quando le necessità del centro urbano dominante cominciarono a produrre delle significative conseguenze nei territori dominati, dando vita a quel fenomeno che, studiando epoche appena successive, Braudel definiva come «colonizzazione delle pianure». Il volume è strutturato su cinque capitoli. Il primo e il quinto sono dedicati rispettivamente a una *Introduzione* e a delle *Conclusioni*. I tre capitoli centrali analizzano le vicende della presenza dei senesi in Maremma. Il capitolo II è dedicato alla costruzione della Dogana dei Paschi e allo sviluppo della transumanza, e studia lo sviluppo delle norme doganali e in generale dell'economia pastorale, nel contesto della conquista senese della Maremma. Il capitolo III esamina le modalità, i tempi e le conseguenze dell'acquisizione da parte di Siena delle risorse prodotte dai pascoli, precedentemente spettanti alle comunità maremmane. Il IV capitolo offre, quindi, una comparazione tra l'organizzazione interna e l'andamento dei bilanci della Dogana senese e la parallela situazione della vicina Dogana pontificia del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, con l'obiettivo di collocare il fenomeno senese nel contesto della storia economica e giuridica delle transumanze peninsulari e di comprendere il ruolo di queste dogane nella stessa costruzione dello Stato regionale italiano. Ma il protagonista indiscusso del volume è il territorio della Maremma, con il suo paesaggio produttivo, demografico ed economico osservato con cura, attenzione e grande passione nella fase della svolta tardomedievale.

LUCIANO PALERMO

PIERO LUIGI PISANI BARBACCIANI:
LA STORIA, I PROVERBI, I RACCONTI

Piero Pisani¹ è una figura indimenticabile nella Facoltà di Agraria e nell'Accademia dei Georgofili, che lascia un alone di nostalgia per una generazione di docenti che ha animato gli studi e le ricerche ai più alti livelli nazionali e internazionali. Vincitore del "Premio Iginio Morettini" come miglior laureato dell'anno accademico 1955-56, Pisani ha dedicato tutta la sua carriera di ricercatore alle coltivazioni arboree, prima a Firenze come assistente volontario, poi a Bologna come assistente di ruolo, fino a conseguire la libera docenza nel 1964. Dal 1966 ha ricoperto la cattedra di Coltivazioni Arboree a Padova per poi ritornare a Firenze nel 1979. In campo scientifico le sue ricerche sulla fisiologia, biologia, ecologia, anatomia, morfologia, propagazione, tecnica colturale, meccanizzazione delle specie arboree (specialmente vitivinicoltura) hanno riscosso tra i più importanti riconoscimenti, che l'attuale Dipartimento di Agraria dell'ateneo fiorentino ricorderà nelle sedi più opportune.

Ma nella poliedrica personalità di Pisani, come sanno bene quanti lo hanno conosciuto, la storia occupava un posto di primo piano. Dal 2007 al 2018 è stato membro del Comitato scientifico della nostra «Rivista di storia dell'agricoltura», alla quale ha destinato molti preziosi contributi, alcuni dei quali realizzati insieme al sottoscritto. Tratteggiare i suoi contributi nel campo della storia dell'agricoltura si confonde così con i ricordi di giornate di lavoro trascorse insieme, pranzi e incontri nella sua Caprese Michelangelo. Ma proprio questa frequentazione credo possa dare un contributo a restituire il valore dei suoi studi, intimamente intrecciati con la sua personalità.

1. *Piero Pisani e la storia*

Conoscendone i vasti interessi culturali e le doti scientifiche, Franco Scaramuzzi aveva coinvolto nel 1994 Piero Pisani in un'opera collettanea tra passato e presente. Eravamo negli anni subito dopo la tragica bomba che sconvolse la vita dell'Accademia (27 maggio 1993), e Scaramuzzi si era fatto instancabile ricostruttore della vita

¹ Piero Pisani era nato a Pieve S. Stefano (AR) il 3 aprile 1926: ci ha lasciato il 19 gennaio 2022.

accademica e della sua stessa sede, come segno di civile risposta a quell'inconcepibile barbarie. Tra le varie iniziative c'era la realizzazione di un volume che raccogliesse memorie storiche dei Georgofili rilette alla luce dei più recenti progressi in campo scientifico: *Memorie dei Georgofili (1753-1853) rilette oggi* (1995). A Pisani fu assegnato il compito di commentare un testo di Ridolfi, Passerini, Guarducci e Targioni Tozzetti a proposito di una «classificazione geoponica delle viti». Non saprei dire se quell'occasione intensificò gli interessi per lo studio della storia, a cui già Pisani era interessato. Certo è che negli anni seguenti i suoi lavori si sono moltiplicati.

Alla fine degli anni Novanta iniziò la nostra collaborazione in occasione della stesura del contributo su Firenze nel volume monografico della nostra Rivista (1996), ideato e promosso da Enrico Baldini, dedicato a un quadro comparativo della storia degli orti agrari in Italia. L'anno successivo Pisani curò poi un ampio studio sulla storia delle malattie della vite tra XVIII e XIX secolo attraverso gli studi dei Georgofili, pubblicato nel volume edito dall'Accademia *Vitivinicoltura tra la fine del '700 e la crisi fillosserica* (1997). Si trattava di un tema molto particolare, che univa le sue competenze scientifiche con il gusto della lettura delle fonti storiche e del confronto con gli agronomi di altri tempi. E ancora su questo tema Pisani sarebbe ritornato a distanza di qualche anno con un articolo per la nostra Rivista dal titolo *Il contributo di Adolfo Targioni Tozzetti agli studi e alle ricerche sull'oidio della vite* (2006).

2. Le linee evolutive dell'arboricoltura: la vite e l'olivo

Come molti studiosi della sua generazione, Pisani aveva vissuto in prima persona le grandi trasformazioni del mondo delle campagne e dell'agricoltura fin dal primo decennio del dopoguerra. Così, ancora per l'Accademia, Pisani fu coinvolto in alcune iniziative editoriali dedicate alla storia dell'olivo e della vite, al fine di ripercorre le linee evolutive del secondo Novecento. Nel 2002 Pisani redasse il capitolo *La polifunzionalità dell'olivo nel contesto ambientale*, nel volume *La toscana nella storia dell'olivo e dell'olio*; nel 2007, insieme a Roberto Bandinelli e Maurizio Boselli, fu autore del capitolo *Vitigni e portinnesti* nel volume curato dai Georgofili sulla Toscana nella collana dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino; nel 2012 scrisse il capitolo *Tecniche di propagazione, sistemi di impianto, forme di allevamento e potatura* nel volume *Olivi di Toscana*.

Sebbene si tratti in tutti questi casi di contributi a carattere scientifico-tecnico, la loro lettura riveste un particolare interesse anche per la storia. Le scienze agrarie non si sono sviluppate lontano dai contesti produttivi, e le loro stesse linee evolutive lasciano intravedere anche le profonde trasformazioni economiche e sociali del nostro Paese. Trasformazioni che Pisani aveva vissuto in prima persona, non solo per la sua attività accademica ma anche per le sue vicende personali di uomo della campagna, specialmente della Valtiberina di cui era originario.

Ed è entro questo alveo che risiedeva anche la sua passione per il mondo e la cultura contadina.

3. *I proverbi, la voce dei contadini, i racconti*

La ricerca più lunga che abbiamo condotto insieme ha riguardato, come noto, i proverbi agrari, che pubblicammo nel volume *Proverbi agrari toscani* nei «Quaderni della Rivista di storia dell'agricoltura» (2003). Una raccolta commentata su cui poi siamo ritornati con brevi saggi nei volumi già citati dell'Accademia dei Georgofili sulla vite e il vino e sull'olivo e l'olio. Rileggendo i commenti di Georgofili tra Sette e Ottocento intorno ai proverbi agrari pubblicati in opuscoli dell'Accademia e sul «Giornale agrario toscano», Pisani si era soffermato su aspetti tecnici ed economici, senza mai sottovalutare quelli più legati alla concretezza dei saperi e dell'esperienza contadina.

Quel mondo di parole e forme proverbiali trovava in lui un interesse che si estendeva alla conoscenza del passato e alla conservazione della memoria storica della sua terra d'origine, la Valtiberina e in particolare Pieve Santo Stefano. Nel 2005 uscì il suo *Voci perdute. Vocaboli e locuzioni del passato negli allevamenti zootecnici dell'alta Valtiberina*; nel 2009 *Linguaggio rurale del passato nell'Alta Valle del Tevere*; nel 2014 *Da Baghigbio a Zecco: soprannomi a Pieve*; nel 2016 *O passeggero che passi per la via...* dedicato ai tabernacoli della zona.

Sempre in questa prospettiva vorrei ricordare anche un'altra particolare produzione di Pisani. Dal 1999 al 2005 pubblicò infatti sulla rivista «I Fochi della San Giovanni» una serie di racconti che attingevano alle sue memorie, pennellando di volta in volta tratti di vita delle campagne. Franco Scaramuzzi rimase sorpreso dalla scoperta di questo nuovo lato della personalità di Pisani, e ne promosse la raccolta, uscita in due volumi per l'editore Polistampa, col titolo *I racconti di Piero* (I, 2002; II, 2006).

Rileggendo oggi quei racconti, così pieni di vita, di profondità di sguardo, di ironia e talvolta di tristezza, non si hanno dubbi nel considerarla una autentica fonte orale. Scorrono infatti davanti ai nostri occhi figure di contadini, boscaioli, carbonai, campanari, mugnai, preti e frati, contrabbandieri di tabacco (la "foglia"). E soprattutto cacciatori, con i loro cani e la fauna selvatica che ci appare improprio definirla come preda. Si tratta infatti di cacciatori contadini, colti nella solitudine della montagna ma in compagnia dei loro cani e del silenzio dei boschi, resi vivi nelle loro poste e nel loro modo di sentire e ammirare il «volo deciso, ma soffice» delle beccacce o le astuzie delle lepri sulla neve per ingannare le volpi. In queste storie Pisani dà voce e ci restituisce il sentire dei contadini: le malie e le credenze, la politica e Dio, i sogni dei ragazzi. Ma anche l'ospitalità intorno al fuoco, il senso del lavoro e lo sconcerto, difficile da comprendere per chi non ne ha avuto esperienza, di fronte al diffondersi di una malattia dei castagni che rende necessario l'abbattimento. Almeno una pagina credo valga la pena di essere riproposta.

Prese l'involto di castagne e lo aprì lentamente. Quante altre volte sul piano di quello e di tanti altri focolari le mani nodose di un contadino avevano aperto un caldo involto di castagne arrostate. E quante altre innumerevoli volte, pensavo, nei secoli, il polline era volato nel vento tra le chiome dei castagni a cercare gli stimmi e si era ripetuta la serie infinita delle frigide fecondazioni vegetali e nel fresco delle foglie erano cresciuti i ricci ed erano maturate le castagne che poi, sulle groppe dei somari, erano scese giù, per le strade fangose dell'autunno, alle case dei contadini. «Ne prenda» mi disse «sono cotte a puntino». Uno dopo l'altro tutti allungarono le mani e con garbo

presero le castagne. Nel silenzio si sentiva solo lo scricchiolio delle bucce delle castagne e il brontolio del ventre affumicato della pignatta. Negli angoli scuri della cucina palpitavano deboli i riflessi della fiamma nel focolare. Lui versò il vino, prima a me e poi agli altri e «tagliare quei castagni, mi sembra che...» bevve un sorso, s'asciugò la bocca col dorso della mano, prese una castagna e mentre la sbucciava «mettere l'accetta su quei castagni... Il povero nonno diceva che l'avevano piantati i frati camaldolesi, due o trecento anni fa. Tagliare tutto, così, non avrei il coraggio». «Babbo, i castagni sono del padrone. Deciderà lui come fare», disse il figliolo. Il babbo non disse altro.

Storie apparentemente senza tempo, proiettate in un passato senza fine. Ma anche momenti storici molto precisi, restituiti quasi poeticamente da Pisani anche nel pieno delle peggiori tragedie del XX secolo, come nel caso del tedesco col vitello durante la ritirata sulla linea gotica.

Quella sera finalmente parlammo a lungo e io gli chiesi cosa voleva fare del vitello. Pensò un poco e, per la prima volta, vidi scorrere sotto i suoi baffi spioventi un lieve sorriso. «Vitello come me; io e lui uguali». Poi come parlando a se stesso e fissando le bollicine della birra sulle pareti del bicchiere, «Wir haben, vielleicht, dasselbe Schicksal: im diesem verdamten Krieg zu sterben». «Stesso destino: ambedue morire in questa maledetta guerra». Mi guardò attentamente, avendo capito che conoscevo il tedesco. «L'ho studiato per quattro anni al ginnasio» gli spiegai. Continuummo a parlare, mescolando tedesco ed italiano a seconda della necessità e lui mi raccontò che durante la ritirata aveva trovato il vitello nella stalla di una casa di contadini vuota e semidistrutta dalle cannonate. Era legato alla greppia e muggiva affamato ed assetato. L'aveva preso perché gli aveva fatto compassione.

Sono solo esempi che i lettori interessati potranno approfondire andando direttamente alle pagine de *I racconti di Piero*. Pagine da leggere con curiosità ma anche con l'eco della scanzonata ironia del loro autore, che certamente avrebbe suggerito: «consigliate per addormentarsi».

* * *

Terminando questo breve e certamente incompleto profilo di Piero Pisani studioso di storia, spero di aver lasciato intravedere qualche aspetto di una figura di scienziato, di ricercatore e di accademico, che ci ha lasciato anche bellissime pagine di storia e memoria, contribuendo così a rinnovare un carattere peculiare della nostra Rivista: unire in un comune interesse per la ricostruzione storica delle campagne studiosi di varia provenienza.

In quanti lo hanno conosciuto, Piero Pisani ha lasciato un ricordo indelebile. E anche io, terminando queste note, ne voglio rammentare almeno uno, tra i tanti che potrei citare, che mi sembra emblematico.

Come i suoi racconti ci parlano molto del loro autore, così l'orto di Piero nella sua casa di Caprese Michelangelo era lo specchio del suo artefice, dove la sapienza dello scienziato si fondeva con l'esperienza di un autentico uomo della campagna, tanto da non poter distinguere dove finiva l'una e iniziava l'altra. A prima vista sembrava un vero orto sperimentale, con la rigorosa classificazione di tutte le specie. Ma appena la coda dell'occhio cadeva su certi particolari, come le trappole per gli animali selvatici,

d'un tratto l'orizzonte si apriva, trovandosi proiettati in un altro mondo, direi quasi in un'altra epoca. Credo fosse proprio questo senso della profondità del tempo della campagna che lo rendeva contemporaneamente e inscindibilmente uomo di scienza e singolare cultore di storia e di umanità.

PAOLO NANNI

INDICI DEL 2021

PER AUTORE

- ARCHETTI GABRIELE, *Il contributo della storia alla formazione agraria*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 65-83 (Saggi).
- BARGELLI CLAUDIO, «*Il peccato originale del contadino*». *L'istituzionalizzazione della scienza agraria a Parma negli anni della Restaurazione*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 79-93 (Saggi).
- BISCOTTI NELLO, BON SANTO DANIELE, *Bioculture dei fruttiferi tradizionali, testimoni delle storiche agricolture italiane. Il caso del Gargano (Puglia)*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 109-130 (Saggi).
- CARASSALE ALESSANDRO, *Vitigni in cammino. Acclimatazione di nuove cultivar e scambi nell'Italia nord-occidentale*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 41-63 (Saggi).
- CHERUBINI GIOVANNI, *Europa medievale: profilo geografico, demografico, agricolo e forestale del continente*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 5-24 (Saggi).
- CHERUBINI GIOVANNI, *Sviluppo economico e stratificazione sociale nelle campagne europee (secoli XII-XVI)*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 25-47 (Saggi).
- CHERUBINI GIOVANNI, *Un'agricoltura più ricca dopo la scoperta dell'America*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 49-59 (Saggi).
- CHERUBINI GIOVANNI, *Le transumanze del mondo mediterraneo*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 61-78 (Saggi).
- CORTONESI ALFIO, *Giovanni Cherubini storico dell'agricoltura e delle campagne*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 13-27 (Saggi).
- DEL BO BEATRICE GIOVANNA MARIA, *Allevamento dopo il "ribaltamento della congiuntura" fra prati irrigui e cereali. Il punto di vista della storiografia italiana sulla Lombardia e spunti comparativi*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 3-12 (Focus).
- FORNI GAETANO, *Storia del lavoro in Italia: l'Ottocento. Tradizione e modernità*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 85-128 (Discussioni).

GERMANÒ ALBERTO, *L'istituto di diritto agrario internazionale e comparato: la storia (1922-2017)*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 131-174 (Saggi).

RETTURA DAVID, *Nota su una utopia agronomica del primo Novecento: la coltivazione delle banane nel Mezzogiorno*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 95-107 (Saggi).

VIOLANTE FRANCESCO, *Campagne e società in Italia meridionale (secoli VI-XIII): note intorno all'opera di Jean-Marie Martin*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 29-40 (Saggi).

PER SOGGETTO

Allevamento

DEL BO BEATRICE GIOVANNA MARIA, *Allevamento dopo il "ribaltamento della congiuntura" fra prati irrigui e cereali. Il punto di vista della storiografia italiana sulla Lombardia e spunti comparativi*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 3-12 (Focus).

Diritto agrario

GERMANÒ ALBERTO, *L'istituto di diritto agrario internazionale e comparato: la storia (1922-2017)*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 131-174 (Saggi).

Economia e società

CHERUBINI GIOVANNI, *Sviluppo economico e stratificazione sociale nelle campagne europee (secoli XII-XVI)*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 25-47 (Saggi).

Frutta

BISCOTTI NELLO, BON SANTO DANIELE, *Bioculture dei fruttiferi tradizionali, testimoni delle storiche agricolture italiane. Il caso del Gargano (Puglia)*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 109-130 (Saggi).

RETTURA DAVID, *Nota su una utopia agronomica del primo Novecento: la coltivazione delle banane nel Mezzogiorno*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 95-107 (Saggi).

Istruzione agraria

BARGELLI CLAUDIO, *«Il peccato originale del contadino». L'istituzionalizzazione della scienza agraria a Parma negli anni della Restaurazione*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 79-93 (Saggi).

Lavoro contadino

FORNI GAETANO, *Storia del lavoro in Italia: l'Ottocento. Tradizione e modernità*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 85-128 (Discussioni).

Nuove colture

CHERUBINI GIOVANNI, *Un'agricoltura più ricca dopo la scoperta dell'America*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 49-59 (Saggi).

Paesaggio agrario e forestale

CHERUBINI GIOVANNI, *Europa medievale: profilo geografico, demografico, agricolo e forestale del continente*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 5-24 (Saggi).

Scienze agrarie

ARCHETTI GABRIELE, *Il contributo della storia alla formazione agraria*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 65-83 (Saggi).

Storiografia

CORTONESI ALFIO, *Giovanni Cherubini storico dell'agricoltura e delle campagne*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 13-27 (Saggi).

VIOLANTE FRANCESCO, *Campagne e società in Italia meridionale (secoli VI-XIII): note intorno all'opera di Jean-Marie Martin*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 29-40 (Saggi).

Transumanza

CHERUBINI GIOVANNI, *Le transumanze del mondo mediterraneo*, a. LXI, n. 1, giugno 2021, pp. 61-78 (Saggi).

Vite e vino

CARASSALE ALESSANDRO, *Vitigni in cammino. Acclimatazione di nuove cultivar e scambi nell'Italia nord-occidentale*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 41-63 (Saggi).

RECENSIONI

DAVIDE CRISTOFERI, *Il "reame" di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 129-130 (Luciano Palermo).

RICORDI

Piero Luigi Pisani Barbacciani: la storia, i proverbi, i racconti, a. LXI, n. 2, dicembre 2021, pp. 131-135 (Paolo Nanni).

Finito di stampare
nel mese di marzo 2022
dalla Tipografia Baroni e Gori
Prato